

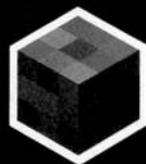
# IT BARBACOMI

PERIODICO EDITO DA ITA PRO SPILIMBERGO

Aut. Trib. di PN  
N. 208 del 18.7.1984  
Anno XLV - n. 2  
Distribuzione  
Sped. in abb. post. Gr. IV  
70% - Cassa Ricossa  
Fara Farcure



# *Mosaico e Spilimbergo*



# **ITALMOSAIC**

SPA -33097 SPILIMBERGO/PN/ITALIA TEL. 0427-2202/TELEX 450107 MOSAIC

# IL BARBACIAN

## Sommario

<b>L'augurio del Sindaco</b> di Ettore Rizzotti	<b>3</b>	<b>A scuola con le mani in tasca</b> di Lucio Costantini	<b>21</b>	<b>Levatrici nostrane</b> di Franca Spagnolo	<b>63</b>
<b>Vent'anni d'impegno per la Città</b> di Vincenzo Iberto Capalozza	<b>5</b>	<b>Il Mosaico a Spilimbergo</b> a cura della Pro Spilimbergo	<b>25</b>	<b>La signora con la valigetta</b> di Franca Spagnolo	<b>66</b>
<b>Il Di Sopra da recuperare</b> di Fabio Oblach - Guido Chiesa	<b>7</b>	<b>I Tesori della Guarneriana</b> di Mario D'Angelo	<b>43</b>	<b>Libri regione</b> di Raffaele Rossi	<b>69</b>
<b>La dinamica demografica</b> di Andrea Collesan	<b>9</b>	<b>Le vecchie fontane</b> di Romano Serafini	<b>46</b>	<b>L'Opinione</b> di Bruno Sedran	<b>71</b>
<b>Occorre formare una cultura d'impresa</b> di Walter Liva	<b>11</b>	<b>Spigolando tra le carte dei notai spilimberghesi</b> di Tullio Perfetti	<b>47</b>	<b>La Polisportiva Ginnastica Spilimberghese - settore pallavolo</b> di Claudio Romanzin	<b>72</b>
<b>Adattarsi alla realtà sociale</b> di Luigi Gottuzzo	<b>15</b>	<b>Santa Maria Maggiore in Spilimbergo</b> di Mario Concina	<b>49</b>	<b>Vita associativa</b>	<b>73</b>
<b>Alcune riflessioni sui militari a Spilimbergo</b> di Claudio Romanzin	<b>17</b>	<b>Quando il ricordo diventa racconto</b> di Angelo Filipuzzi	<b>53</b>	<b>I quindici anni dei Giovani Pittori</b> di Roberto Iacovissi	<b>74</b>
<b>Il Barbacian dei giovani</b> a cura di Bruno Sedran	<b>19</b>	<b>Le Rogazioni: testimonianza antica di amore e rispetto per la Natura</b> di Daniele Bisaro	<b>59</b>	<b>Oltre la leggenda</b> di Troll	<b>76</b>

### IL BARBACIAN

ANNO XXV - n. 2 dicembre 1988

**Periodico edito dalla  
"Pro Spilimbergo" Associazione  
Turistico Culturale**

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:  
"Pro Spilimbergo" palazzina Società Operaia  
Viale Barbacane, 25 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:  
Umberto Sarcinelli

Presidente della "Pro Spilimbergo":  
Vertilio Battistella

Segreteria:  
Giorgio Quaranta

### Comitato di Redazione:

Daniele Bisaro - Miriam Bortuzzo  
Mario Concina - Raffaele Rossi  
Bruno Sedran - Franca Spagnolo  
Claudio Romanzin - Livio Zuliani

Hanno collaborato:

### per i testi:

Ettore Rizzotti - Vincenzo Iberto Capalozza - Fabio  
Oblach - Guido Chiesa - Andrea Collesan - Walter  
Liva - Luigi Gottuzzo - Claudio Romanzin - Bruno  
Sedran - Iacopo Sedran - Luca Nascimben - Lucio  
Costantini - Umberto Sarcinelli - Gianni Colledani  
- Giulio Candussio - Bianca Minigutti - Stefano  
Tracanelli - Isaia Gasparotto - Mario D'Angelo -  
Romano Serafini - Tullio Perfetti - Mario Concina  
- Angelo Filipuzzi - Daniele Bisaro - Franca Spa-  
gnolo - Raffaele Rossi - Roberto Iacovissi - Troll

### per le foto:

Vertilio Battistella - Pietro De Rosa - Mario Conci-  
na - Gruppo TAM - CAI - Giulio Candussio -  
Stefano Tracanelli - Rino Secco - Maurizio Driol -  
Claudio Romanzin - S. De Rosa foto ottica - G. De  
Giorgi

### Stampa:

Tipografia Tielle - Sequals

### Fotocomposizione ed impaginazione elettronica:

DataGraf - Roveredo in Piano

### Errata Corrige

L'articolo "Giovanni da Spilimbergo umanista  
friulano" pubblicato a pag. 48 del n. 1 agosto 1988  
della Rivista deve essere inteso a firma di Renzo  
Peressini e non Renzo Pellegrini.  
Ce ne scusiamo con l'Autore e con i lettori.

### In copertina:

Particolare del mosaico di cm. 400 x cm. 400  
realizzato dagli allievi del Corso F.S.E. 1988  
tenuto all'Italmosaic.  
Docenti: Nane Zavagno e Giulio Candussio.

### Impostazione grafica:

Giulio Candussio



# BANCA POPOLARE DI VERONA

Una presenza dinamica in Italia e in particolare nelle Tre Venezie: Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia: **87 SEDI, AGENZIE E FILIALI.**

## SEDE CENTRALE

**VERONA - Piazza Nogara, 2**  
Telefono 045/930111 (35 linee)

---

## SEDI

### VERONA

Via S. Cosimo, 10 (Piazza Nogara) - Telefono 045/930360

### VENEZIA

Mestre - Via Verdi, 1 - Telefono 041/975855

### TREVISO

Via Canova, 16 - Telefono 0422/541602

### PORDENONE

Via Mazzini, 19 - Telefono 0434/21116

### TRENTO

Via S. Croce, 49 - Telefono 0461/986295

---

## DIPENDENZE

### IN VERONA

18 Agenzie in città

53 Filiali nei principali Comuni della provincia

### In provincia di:

#### BRESCIA

DESENZANO DEL GARDA ● SIRMIONE  
COLOMBARE DI SIRMIONE

#### TREVISO

CONEGLIANO ● VITTORIO VENETO

#### PORDENONE

SPIILIMBERGO ● CLAUZETTO ● MANIAGO

#### UDINE

DIGNANO ● FORGARIA NEL FRIULI

#### TRENTO

ROVERETO

---

UFFICI DI RAPPRESENTANZA A MILANO - ROMA - LONDRA - HONG KONG

I venticinque anni de "Il Barbacian"

# L'augurio del Sindaco

ETTORE RIZZOTTI

**È** difficile per uno Spilimberghese parlare del "Barbacian" in questo suo 25° compleanno .... poiché si tratta di qualcosa di tuo, della tua gente, del tuo essere che ti è sempre vicino nel trascorrere del tempo.

In tutti i numeri scorrono volti, volontà, impegni e proposte che hanno sempre sapore di nuovo.

Nell'agosto del 1963 usciva il primo "foglio" che voleva significare "... il muro di difesa del Castello e ad un tempo la pedana di osservazione ..." "Difesa delle tradizioni di popolo e dei valori culturali e artistici, vuol essere ad un tempo, ..., e sguardo d'orizzonte sui possibili sviluppi economici e strutturali dello Spilimberghese."

"Chè non crediamo che l'azione della Pro Spilimberghese debba contenersi solo nell'organizzazione delle feste agostane, ma deve essere viva e operante in continuità ..., ma essere presente per promuo-

vere convegni, agitare problemi, accogliere ogni idea aperta del momento, per lo sviluppo culturale ed economico della nostra zona".

In questi lunghi anni Il Barbacian ha realizzato i suoi obiettivi difendendo e diffondendo la nostra cultura, le tradizioni, affrontando tematiche di natura economica ed occupazionale, dando spazio alle voci giovanili ed a quelle sportive, fornendo idee e suggerimenti per gli Amministratori, rimanendo fedele a quelle enunciazioni anche se le "firme" si sono alternate e la veste grafica è completamente rinnovata. Nel suo nuovo abito, ora come allora, entra nelle nostre case, varca i confini e busa alle porte degli emigrati.

Un filo sottile, poca cosa forse per questi nostri cittadini che, per motivi sicuramente non imputabili a loro, vivono lontano dalla loro terra e sentono il desiderio di sentirla vicina, rileggere brani di storia o profili di figure caratteristiche, rivedere immagini

che risvegliano dolci ricordi.

"Il Barbacian", ambasciatore di Spilimbergo e della sua zona in Europa, America ed Australia, testimonia come la Pro Spilimbergo abbia saputo aprirsi al territorio circostante ed anche oggi continua questo confronto aperto, con le altre realtà ricreative, associative e culturali.

Mi sembra doveroso sottolineare la vitalità, la validità della pubblicazione, l'impegno e la cura che in questi venticinque anni i vari responsabili hanno dato al giornale.

Desidero esprimere al Presidente della Pro Spilimbergo ed ai suoi collaboratori il mio compiacimento e l'augurio di continuare nel cammino intrapreso per far sì che "Il Barbacian" resti una pagina viva di Spilimbergo e di tutta "la piana fra i due fiumi".

Auguri di buon proseguimento a nome dell'Amministrazione Comunale e mio personale.

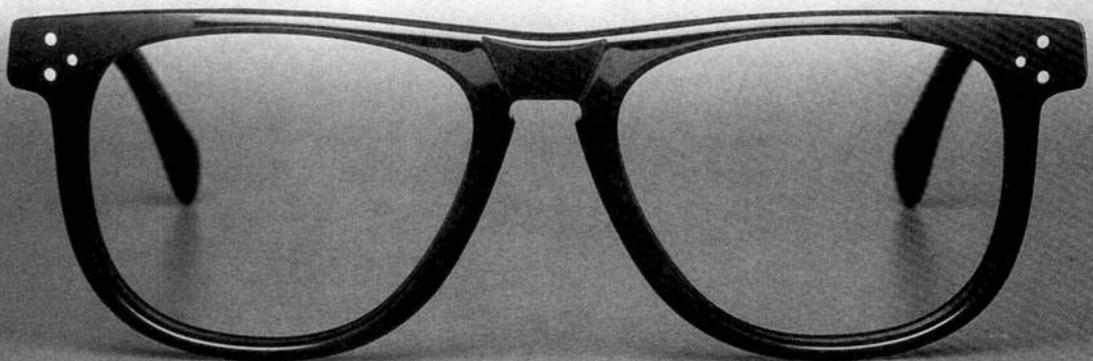
*Di lontano, il Duomo di Santa Maria Maggiore in un pomeriggio d'inverno*



FOR  
MEN

MODÈLE 2096

S. DE ROSA FOTOGRAFIA  
VICOLO CHIUSO,17 - SPILIMBERGO



*Silhouette*<sup>®</sup>  
MODELLBRILLEN

# Vent'anni di impegno per la città

VINCENZO IBERTO CAPALOZZA

**I**l 24 febbraio 1968 il Consiglio comunale mi elesse sindaco.

Assumevo così, l'importante e gravoso incarico succedendo al compianto cav. Antonio De Rosa, ricordo che nel mio primo intervento dichiaravo di confidare di poter essere degno dell'illustre predecessore e di poter continuare la Sua opera in favore della nostra città.

Da quel dì, che mi dava onore, ma anche non lievi preoccupazioni, son trascorsi oltre vent'anni durante i quali, con fiducia costante dei concittadini e dei colleghi consiglieri ho retto la civica amministrazione.

Vent'anni rappresentano gran parte del nostro vivere, è certamente un lungo lasso di tempo per cui, senza andar ad enumerare il realizzato, (vi sono opere di grande rilievo), ritengo d'aver dedicato, con slancio e amore verso la nostra Spilimbergo, un impegno costante al fine di contribuire alla crescita della collettività. Non sta a me affermare se tale disegno sia stato o no realizzato, certo ho la convinzione d'aver fatto quanto m'era dato ed era possibile perchè lo sviluppo si verificasse e ciò anche con riferimento al post-terremoto.

Se, dunque, il giudizio fosse positivo, lo si deve non solo al mio operare, ma come accennavo, alla collaborazione avuta da tutti: cittadini, colleghi amministratori e opposizione, dipendenti comunali, associazioni, forze sociali, categorie imprenditoriali, poichè è mia esperienza, maturata in tutti quest'anni, che senza la comprensione e la collaborazione di quanti ti sono vicini, ma anche di quanti son lontani dalla tua posizione, nulla o poco si realizza, bisogna saper conciliare le varie esigenze anche se poi, ad un determinato momento nel permanere del contesto, devi saper decidere.

E le decisioni importanti da parte mia non son di certo mancate, ma oggi, al di là di semplicistiche affermazioni contrarie, Spilimbergo gode del suo sviluppo ed ha tutti i numeri per poter meglio e più concretamente realizzarsi con la spinta che

giunge dalle nuove generazioni e dalle nuove prospettive tecnologiche.

Dovrà esser impegno e cura del rinnovato Consiglio comunale e particolarmente del mio successore Rizzotti, nel quale ripongo ogni fiducia, e dei suoi diretti collaboratori, di sapre essere all'altezza del presente, ma soprattutto del divenire che richiede costanza d'impegno, studio, sacrificio. Infatti l'acquisto insegna che il saper condurre la cosa pubblica non è impegno di poco, poste varie e molto spesso antetiche esigenze e spesso l'urgenza da affrontare importanti tematiche che richiedono realizzazione anche se v'è la difficoltà del reperimento dei mezzi necessari.

Che è virtù dell'amministratore l'aver amore per la propria città ed i propri cittadini nel comprendere le loro ansie e le loro richieste, nel saperli ascoltare nel dare a tutti la propria partecipazione nel coglierne il suggerimento che talvolta generosamente ti danno.

Che è necessaria e va ottenuta la collaborazione convinta dei propri collaboratori amministratori e dei collaboratori dipendenti con i quali va mantenuto un rapporto di cordialità e di apprezzamento per il loro compito, e nel contempo, d'aver sempre il loro rispetto ed il riconoscimento del tuo ruolo.

Il discorso potrebbe farsi più ampio affrontando i vari problemi che son presentati e che chiedono soluzione; ma ritengo sufficiente quanto ho espresso dando alcune indicazioni di comportamento che se adottate son certo concorreranno al buon andamento della cosa pubblica.

Nel congedarmi desidero anche da questa, che da 25 anni è rivista, ringraziare e ricordare tutti i cittadini, autorità associazioni, industriali, artigiani, agricoltori, commercianti, colleghi d'amministrazione, e oppositori per quanto m'hanno dato di aiuto nel regger la Pubblica Amministrazione per così lungo periodo di tempo con l'augurio che la nostra Spilimbergo e lo Spilimberghese possano avere il miglior sviluppo qualitativo in ogni settore.



In sintesi, una storia di popolo (foto P. De Rosa)



**COOPERATIVA  
AGRICOLA  
MEDIO TAGLIAMENTO  
SPILIMBERGO**

---

# Il Di Sopra da recuperare

FABIO OBLACH – GUIDO CHIESA

**N**el 1972, a firma di Annamaria Ronzat, è apparso su questo periodico un articolo, intitolato "Un palazzo che aspetta", che così si concludeva: "L'importante è intervenire subito, prima che il tempo e l'incuria rechino nuovi danni, compromettendo anche le strutture portanti dell'antico palazzo".

Da allora sono passati oltre sedici anni e nel frattempo si sono avuti gli eventi sismici del maggio, settembre 1976; quelle che erano le preoccupazioni dell'autrice dell'articolo stanno diventando sempre di più una realtà. Infatti oggi l'edificio è in completo disuso funzionale, aggravato dai danni conseguenti alle azioni sismiche e presenta uno stato di grave compromissione sia statica che di conservazione degli elementi e dei manufatti di valore storico ed artistico (stucchi, affreschi, pavimentazioni). Si tratta quindi del rischio di perdere uno degli edifici di maggior valenza storica ed artistica di Spilimbergo.

Del palazzo non si hanno documentazioni precise per quanto riguarda la sua costruzione; G. Bianchi nei "Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325" (Udine, 1844, pp. 427-432) scrive che il 5 dicembre 1320 i Signori di Spilimbergo scindono i loro possedimenti.

A Fulcherio spetta il Borgo Valbruna ossia "Cerchiam de Spegnimberch" ed una rendita con la quale erigere "Unum Castrum", ma "se quest'ultimo sia stato effettivamente edificato è difficile stabilire" (AA. VV. Spilimberc, Udine, 1984, pp. 387-389), così come è difficile stabilire se l'eventuale edificazione corrispondesse all'attuale ubicazione del palazzo. I primi riscontri iconografici si hanno nel XVI secolo in un particolare di un olio su tela raffigurante "Tadea di Spilimbergo" dove sono visibili il castello, le mura, la porta Fossale, l'Ancona ed il Palazzo di Sopra. Le prime datazioni precise le troviamo nel 1648 quando il Ridolfi attribuisce al Pordenone l'affresco di una facciata del Palazzo ("Le meraviglie dell'arte", Berlin, 1914, p. 119), il di Maniago concorda con il giudizio del Ridolfi e riferisce che "L'imtemperie dei

tempi l'ha quasi distrutta" ("Storia delle belle arti friulane", Udine, 1823, p. 138). "La erezione dell'oratorio è avvenuta alla metà circa del secolo XVII (...). La attuale campana di questo oratorio porta incisa la seguente iscrizione: Marc ex D. Spgi fec. f. MDCLII" come scrive il Pognici nella Guida Spilimbergo ed il suo distretto" (Pordenone, 1872, p. 337).

Più recenti documentazioni si trovano nel catasto austriaco del 1847, nell'"Archivio Veneto" di C. Carreri, Iconografia storica spilimberghese, nei disegni di L. Miolo, "Prospettive ipotetiche della città murata", della fine del XIX secolo e, all'inizio del nostro secolo, nell'archivio fotografico P. De Rosa.

Nell'articolo sopraccitato l'autrice narra inoltre gli avvenimenti più recenti del Palazzo "acquistato nel 1920 da Guido Ciriani, che vi fece installare nel lato nord uno stabilimento bacologico. Alla sua morte, avvenuta poco dopo, tale attività fu conti-

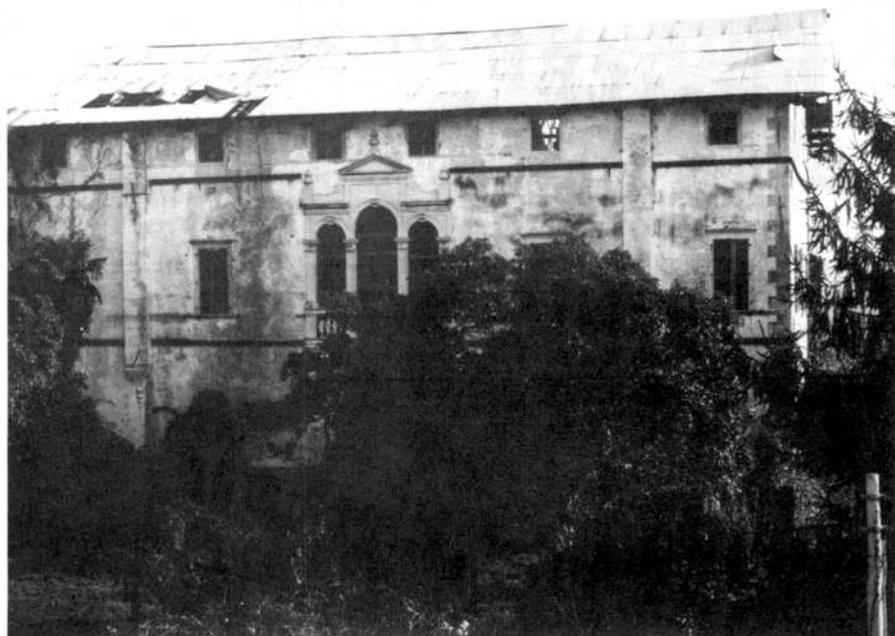
nuata dalla moglie e poi dalla famiglia Marchi che subentrò ai Ciriani nell'acquisto del Palazzo e nella gestione dello stabilimento".

Successivamente si hanno ulteriori variazioni della proprietà, sino all'acquisizione di parte di questa dall'Amministrazione Comunale di Spilimbergo che attualmente sta definendo l'acquisto di tutta la proprietà.

Nel frattempo l'Amministrazione Comunale ci ha affidato, contestualmente all'ingegner Gabriele Valentino Urban, l'incarico per la redazione del progetto esecutivo di restauro del manufatto, con l'intento di recuperare all'utilizzo sociale un bene di indubbio pregio storico, artistico ed architettonico, catalogato come tale ai sensi della legge 1.6.1939 n° 1089.

Il recupero funzionale di un edificio storico, con tutto ciò che comporta l'adeguamento alle vigenti normative per l'utilizzo di pubblici edifici, (superamento delle

*Dicembre '88: il Di Sopra dalla Grava (foto G. De Giorgi)*



# INTERNATIONAL Herald Tribune

with The New York Times and The Washington Post  
SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981

Page 1	Page 2	Page 3	Page 4	Page 5	Page 6	Page 7	Page 8	Page 9	Page 10	Page 11	Page 12	Page 13	Page 14	Page 15	Page 16	Page 17	Page 18	Page 19	Page 20
--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------

le pagine interne

Il giornale ha un prezzo di vendita al pubblico di 1.400 lire. Per abbonamenti e informazioni scrivere a: il Giornale, viale Mazzini 1, 00187 Roma, Tel. 06/47811.

## il Giornale

Anno VIII, N. 295, una copia L. 400  
Quotidiano del mattino

Nelle pagine interne  
Pagina 15: L'ordine di lavoro...  
Pagina 21: A Napoli per ordine...  
Pagina 22: A Napoli per ordine...

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

## FIGARO



## la Repubblica



Anno 8 - Numero 294 - L. 400

Direttore Eugenio Scalfari

TRINTE-HUITIÈME ANNÉE N° 11 473

Washington reprend ses ventes d'armes au Chili, à l'Argentine et au Pakistan  
LINE PAGE 18

## Le Monde

Fondateur : Hubert Beuve-Méry

Directeur : Jacques Fouret

— VENDREDI 18 DÉCEMBRE 1981

Page 1	Page 2	Page 3	Page 4	Page 5	Page 6	Page 7	Page 8	Page 9	Page 10	Page 11	Page 12	Page 13	Page 14	Page 15	Page 16	Page 17	Page 18	Page 19	Page 20
--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------	---------

# SARCINELLI

SPILIMBERGO - Corso Roma, 18

Venerdì 20 febbraio 1981

## CORRIERE DELLA SERA

Anno 106 - N. 45 - L. 400 (Arretrati L. 800)

TARIFE DELLA PUBBLICITÀ PER L'ITALIA (in lire)	
1° fascia (10.000 copie)	1.000
2° fascia (5.000 copie)	1.500
3° fascia (2.500 copie)	2.000
4° fascia (1.000 copie)	3.000
5° fascia (500 copie)	4.000
6° fascia (250 copie)	5.000
7° fascia (100 copie)	6.000
8° fascia (50 copie)	7.000
9° fascia (25 copie)	8.000
10° fascia (10 copie)	9.000
11° fascia (5 copie)	10.000

## Süddeutsche Zeitung

MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT

7. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

## Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

D 2954 A  
IDM 11

barriere architettoniche, normative per le costruzioni in zone sismiche, normative per i locali di pubblico spettacolo ed utilizzo in genere) ed un corretto intervento di salvaguardia di tutte le caratteristiche strutturali e tipologiche che determinano l'importanza del manufatto, ha suscitato problematiche di non facile soluzione; infatti non sempre queste due esigenze sono complementari e si è reso necessario trovare una metodologia di intervento che rispettando i criteri di conservazione del bene ne consenta la completa fruizione.

Nello sviluppo storico del manufatto si sono sovrapposte funzioni e quindi caratteri stilistici e strutturali diversi, pertanto il criterio di base dell'intervento progettuale è stato quello di rispettare al massimo i contributi evolutivi che hanno definito l'attuale conformazione del complesso architettonico. Si è ritenuto opportuno intervenire esclusivamente con la rimozione di quegli elementi di scarso interesse che pregiudicano il valore complessivo del Palazzo, come ad esempio parte delle superfetazioni che mascherano il fianco a nord della villa.

Si è operato altresì con lo scopo di conservare e di rilevare i valori formali e storici del monumento. I necessari interventi di adeguamento tecnico-funzionali sull'edificio sono stati "evidenziati" proprio per segnare il limite tra la fase del restauro e quello della progettazione architettonica e pertanto dei suoi caratteri attuali. La fase progettuale sinora raggiunta ha dato risposte in termini generali alla possibilità di utilizzo della struttura a fini polifunzionali. Il risultato è una soluzione aperta che, al momento, tiene conto principalmente delle pressanti necessità di recupero statico del manufatto, ma che dovrà avere successivamente un più preciso e puntuale orientamento circa le finalità di utilizzo. Alla luce di ciò ed in considerazione della relativa mancanza di contenitori ad uso pubblico e culturale, e per il ruolo che Spilimbergo dovrà riassumere nell'ambito comprensoriale, riteniamo opportuno che la collettività spilimberghese attraverso le sue espressioni istituzionali, sociali e culturali dia una risposta circa le destinazioni d'uso ed ai criteri di utilizzo di tale edificio. Ultimo, ma non meno prioritario da affrontare, sarà il reperimento delle risorse economiche necessarie a coprire i costi dell'intervento. Questo onere non può essere delegato al solo Ente Locale; a ciò si dovranno impegnare Istituzioni sovra-comunali: Soprintendenza ai beni ambientali, archeologici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia, Regione, Provincia, affinché alla Comunità dello Spilimberghese venga ridato un bene di rilevante testimonianza storica e di irripetibile valore cui essa non può e non deve rinunciare.

# La dinamica demografica

ANDREA COLLESAN

**D**a uno studio commissionato dall'ISES di Spilimbergo al CRES si possono desumere alcuni interessanti dati sulla dinamica della popolazione nel mandamento di Spilimbergo.

Dividendo il nostro mandamento in tre zone (area montana che comprende i comuni di Clauzetto-Tramonti di Sopra-Tramonti di Sotto-Vito d'Asio; collinare che comprende i comuni di Castelnuovo del F.-Meduno-Pinzano al Tagl.to-Sequals-Travesio; di pianura che comprende i comuni di Spilimbergo e San Giorgio della Rich.da), si ha il seguente andamento della popolazione a partire dal 1871 per arrivare al 1987. Dall'analisi risulta chiaramente che la nostre aree montana e collinare hanno conosciuto un flusso emigratorio che si è arrestato solo negli anni più recenti con ripercussioni anche sul profilo della popolazione che in montagna risulta in buona maggioranza anziana e sulla natalità che è in costante diminuzione in

tutto il mandamento.

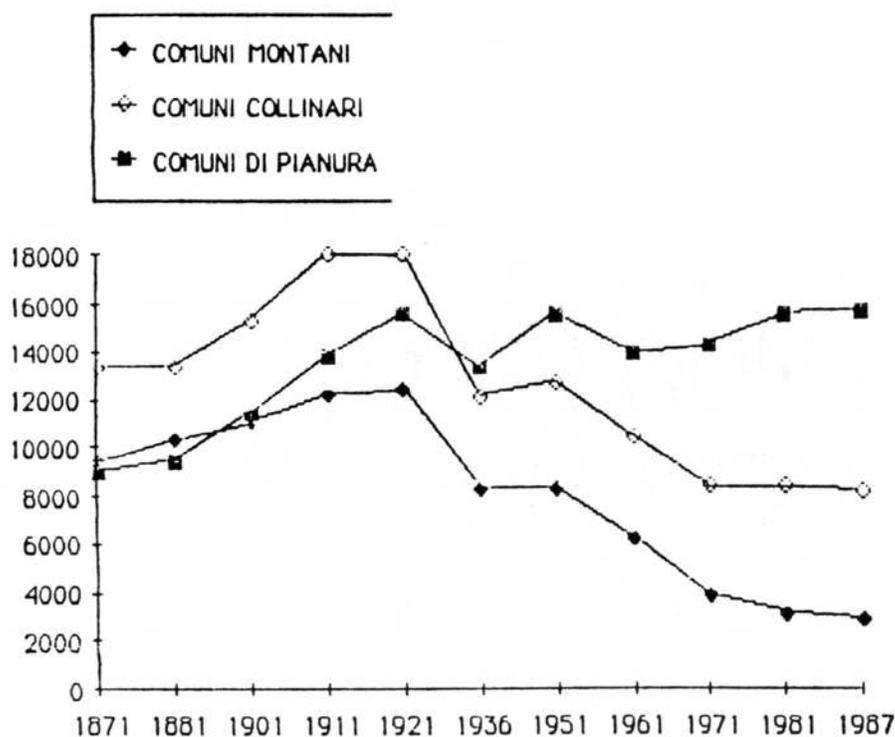
Solo Spilimbergo ha conosciuto un saldo migratorio positivo (se si prende in considerazione il periodo dal 1960 in poi).

La struttura della popolazione, come già accennato, presenta delle caratteristiche peculiari nei comuni montani con una scarsa popolazione tra gli 0 e i 14 anni ed un alto numero di persone con età superiore ai 65 anni. Questa anomalia rispetto alla media provinciale è dovuta al forte flusso emigratorio che hanno conosciuto questi comuni ed al fatto che eventuali rientri emigratori nei paesi nati avviene in età avanzata. Nei comuni collinari ad eccezione di Castelnuovo che ha le stesse caratteristiche dei comuni montani, la popolazione presenta caratteri meno accentuati ma pur sempre sostenuti di popolazione prevalentemente anziana e solo nei comuni di pianura la composizione della popolazione per classi di età si avvicina a quella della provincia di Pordenone. Da queste brevi considerazioni appare

evidente che una qualsiasi politica svolta allo sviluppo delle aree montane non può non fare i conti con la situazione demografica di dette aree e presupporre per un significativo rilancio un flusso immigratorio in detta zona. Come si vede una problematica di non facile definizione e soluzione, mentre la situazione demografica complessiva del mandamento comporta il fatto che Spilimbergo non ha più lo spazio per fungere da centro di attrazione nei confronti degli altri comuni. D'altra parte il tasso di natalità del mandamento, seguendo l'evoluzione nazionale, è in continuo calo.

Interesante è altresì osservare la tipologia della struttura insediativa dell'area distinguendo tra centri abitati caratterizzati dall'esistenza di esercizi e servizi pubblici ed all'essere centri di raccolta per ragioni di culto, istruzione, uffici, ecc. nuclei abitati che sono aggregati di case contigue e vicine con almeno cinque famiglie residenti, privo di servizi di sorta e case sparse che sono case disseminate nella campagna o sistemate lungo le strade. Orbene nel 1951 la popolazione del mandamento si collocava per il 73,9% nei centri abitati per il 16,7% nei nuclei e per il 9,4% nelle case sparse. Nel 1981 dette percentuali diventavano rispettivamente dell'87,4% del 6,4% e del 6,2% ed è soprattutto in montagna (che era caratterizzata da molti nuclei insediativi) che sono scomparsi 57 nuclei che risultavano ancora abitati nel 1951 e nei comuni collinari che si è avuta la scomparsa di 26 nuclei. In definitiva si è avuta una concentrazione della popolazione nei centri abitati e soprattutto nel centro di Spilimbergo passato dai 3695 abitanti del 1951 ai 6894 del 1981 e rappresentando così circa il 25% della popolazione mandamentale. Da questi pochi dati sopraesposti emerge evidente come sia necessario per una politica di sviluppo economico e sociale dello spilimberghese recuperare tutta la realtà mandamentale partendo da una situazione demografica complessa e difficile soprattutto nella zona montana e ridando a Spilimbergo quel suolo di centro o polo propulsore per tutto il mandamento.

Andamento della popolazione nei comuni dello Spilimberghese, 1871-1987



*A pensarci bene,  
cosa chiedete ad  
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la nostra è in grado di offrire alla clientela sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

**SPILIMBERGO**

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare  
di Pordenone**

*per avere qualcosa di più del denaro.*

# Occorre formare una cultura di impresa

WALTER LIVA

**I**l precedente numero del Barbacian ha ospitato alcuni interessanti interventi di taglio economico che ritengo opportuno riprendere poichè la "crescita" dello Spilimberghese implica scambio di informazioni, conoscenze e progettualità.

Affronto quindi alcuni problemi generali che possono trovare riscontro e identità nel "caso Spilimbergo".

## **Produttività sociale e politiche economiche.**

L'aspetto principale delle attuali politiche economiche riguarda il possibile adeguamento della realtà economica locale — cioè il modello di sviluppo affermatosi — sulla base di obiettivi tali da coniugare il sistema/risorse con le tendenze macroeconomiche più generali.

Si tratta, in altre parole, di fare emergere quelle soggettività imprenditoriali innovative in grado di avviare una nuova fase di sviluppo, partendo in ciò dalla realtà storico/ambientale esistente.

Occorre quindi cultura d'impresa, da un lato, apertura verso l'esterno dall'altro. Inoltre, il progressivo superamento della "concezione assistenziale", dato questo che ha caratterizzato i Welfare State occidentali, pone il problema dell'individuazione e occupazione di nuovi spazi progettuali ed operativi da parte del sistema delle imprese e delle professionalità esistenti.

È questa impostazione che potrà comportare incrementi di produttività sociale, quindi essere fattore reale di crescita, favorendo il superamento dei ritardi tra l'area dello Spilimberghese e le altre aree della provincia e della Regione (i ritardi si misurano attraverso la comparazione tra i tassi di sviluppo raggiunti).

1) L'attrattività finanziaria di altre aree vicine, ed in primo luogo di Pordenone, hanno fatto perdere competitività ed attrattività al sistema economico locale, nonchè risorse umane e imprenditoriali, contribuendo anche all'assorbimento di parte delle imprese esistenti (in modo particolare nel terziario tradizionale) ed innescando un processo di marginalizzazione.

Ciò è stato altresì rimarcato dall'isolamento del territorio (viabilità), aspetto questo che ha ulteriormente contribuito ad incidere sul tessuto produttivo, avviando un drastico abbassamento del tasso di generazione di nuove imprese.

2) Un regolare processo di circolarità di sviluppo presuppone che l'andamento dell'indice natalità/mortalità di imprese sia definito e identificabile nel tempo, creando quindi un volano nel sistema d'impresa, stimolandone la crescita.

3) Parallelamente, oggi l'offerta e la domanda di servizi è in qualche misura limitata a quelli tradizionali, segno questo della necessità di una fertilizzazione della cultura imprenditoriale.

Inoltre, una parte delle imprese non sono state nelle condizioni di rinnovarsi e si sono quindi trovate di fronte una redditività decrescente.

Le conseguenze sono state una gestione conservativa che a sua volta ha prodotto scarsa attrattività per gli eredi (che a loro volta sono andati alla ricerca di nuove opportunità di reddito esterne all'area), la difficoltà di sviluppare competenze specializzate e caratteristiche della zona.

Trasformare questa realtà, significa quindi realizzare chiare interrelazioni con il

tessuto produttivo provinciale e regionale. Se quindi per sviluppo si intende la crescita di quantità economiche quali reddito delle imprese, produttività, occupazione nonchè trasformazione della struttura economica e sociale, d'altro canto la comprensione qualitativa mette al centro questioni come la ricostruzione di meccanismi di produzione e riproduzione sociale, la individuazione dei soggetti operativi e delle interrelazioni da stabilire tra essi e il sistema finanziario, nonchè il rapporto tra sistema delle imprese ed enti pubblici: lo sviluppo può quindi essere inteso come innovazione, sia nel delineare nuovi rapporti tra le singole imprese e il territorio (rapporto tra specializzazione ed economie di scala) sia nell'individuazione degli strumenti in grado di supportare l'iniziativa degli operatori economici.

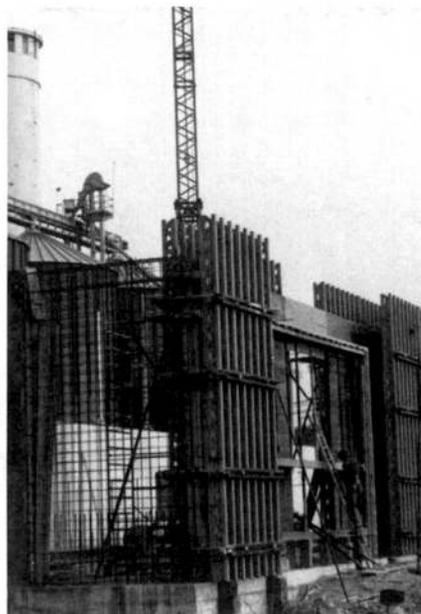
## **Innovazione e Sviluppo**

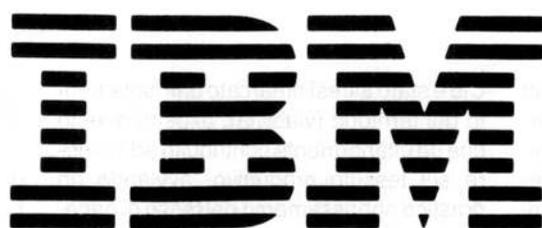
Innovazione, come sosteneva Shumpeter, significa utilizzare risorse "in impieghi mai sperimentati prima nella pratica e sottrarle agli impieghi cui fino allora erano serviti", aumentando la produttività e quindi incrementando la produzione, necessario per ammortizzare l'investimento per unità di prodotto e producendo a costi unitari più bassi".

Da ciò si creano una serie di premesse, a partire dall'apparato produttivo:

- a) nuove relazioni con i bisogni, con volti di nuovi all'interno di rapporti fluidi tra redistribuzione e accumulazione delle risorse. Ciò significa anche il costruirsi di una "legge tendenziale dello scambio" tra realtà e aspettative indotte;
- b) una sempre più spinta tendenza generale all'apertura nei mercati;
- c) la prevalenza dei servizi rispetto all'industria e al primario con quanto implica di nascita di un problema di produttività generale del sistema economico (cioè di inserimento di terziario avanzato), pena il rallentamento e/o la diminuzione del tasso di sviluppo.

Allo stesso modo, i processi di espansione/diffusione tecnologico/innovativa aumentano in ogni caso la interdipendenza dell'apparato produttivo e la vulnerabilità dei sistemi economici locali.





COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio  
sistemi elaborazione dati  
registratori di cassa  
assistenza tecnica

modulistica  
cancelleria  
articoli tecnici



**STEFANO ZULIANI**  
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862  
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

## Come formare l'imprenditore

Il progetto di rilancio economico/sociale dello Spilimberghese per il quale anche l'I.S.E.S. si sta attivando, oltre agli interventi finalizzati a portare nella zona nuova imprenditoria esterna, non può prescindere dalla soluzione in loco di alcuni nodi legati alle problematiche del mercato del lavoro, della formazione ed istituzione all'interno di un ambito provinciale. Se si tratta di arrivare ad un ottimale tra domanda ed offerta di opportunità lavorativa, questo obiettivo può essere raggiunto facendo corrispondere proposte e iniziative.

In tal senso, non è casuale che nel corso del 1988, diverse aziende associate all'I.S.E.S. hanno attivato in sede aziendale corsi di riqualificazione professionale con il Fondo sociale europeo per circa 200 dipendenti.

È stata questa una prima, parziale, risposta ad una esigenza fortemente sentita, di adeguamento del mercato del lavoro ai mutamenti tecnologici e di organizzazione produttiva.

Va tuttavia predisposto un terreno maggiormente articolato, e comprende interventi su:

1 - La scuola secondaria superiore, stante il consistente pendolarismo di studenti dallo Spilimberghese verso Udine e Pordenone (nell'anno 1987/88, 700 studenti hanno frequentato gli Istituti superiori di Pordenone e 360 quelli di Udine, con una pendolarità in uscita complessiva di 1.060 studenti dei quali 170 frequentano il biennio di Istituti tecnici).

2 - Le scuole e centri di formazione professionale, per adeguare la relativa fascia del mercato del lavoro alle prospettive di crescita produttiva (sul totale di 1.235 disoccupati al 31.12.87 dello Spilimberghese, il 39% hanno meno di 25 anni).

3 - Le iniziative di formazione imprenditoriale, al fine di intervenire sia sull' "assopimento" che ha cointeresato una parte della realtà locale, sia per far "crescere" la cultura imprenditoriale, la managerialità e lo spirito di iniziativa particolarmente tra le giovani generazioni.

4 - Le iniziative di formazione pos-diploma e post-laurea, in una dimensione provinciale e regionale. Questo insieme di interventi, cui necessa-

riamente si deve accompagnare un ruolo programmatico da parte degli enti preposti, potrà anche dare una serie di risposte ai problemi locali, tramite le possibili ricadute sul tessuto territoriale. Nel merito dei punti affrontati:

Sul punto 1):

Nell'ambito della necessaria specializzazione tra gli Istituti superiori esistenti in provincia, a Spilimbergo potrebbe essere realizzato il ciclo completo di studio per quegli Istituti, nel campo tecnico ed umanistico, che non sono presenti in provincia.

Sul punto 2):

Va riproposto un ruolo in zona dell'Irfo e di quegli Istituti che operano per la formazione professionale, sulla base delle esigenze formative pre/lavoro che emergono dal sistema locale delle imprese. In parallelo va potenziato il ruolo della Scuola mosaicisti del Friuli.

Sul punto 3):

I progetti già in corso di predisposizione, anche in rapporto con l'I.S.E.S., possono dare alcune risposte d'interesse.

In particolare, i "Corsi per giovani imprenditori" ipotizzati per la primavera 1989 i "Corsi a distanza" (per artigiani in particolare), lo stesso "progetto Archimede" promosso dalla Associazione industriale e da Meet cultura e tecnologia.

Analoga valenza potrebbero rivestire corsi brevi per imprenditori commerciali (in particolare per le piccole attività), da realizzare in loco con le associazioni di categoria.

Sul punto 4):

Nell'ambito di una proposta unitaria per la provincia di Pordenone, con il concorso della Regione F.V.G., della università di Udine, degli enti e associazioni imprenditoriali, la realizzazione di un "progetto integrato" di carattere provinciale sulla formazione pos-diploma e post-laurea.

Tale progetto potrebbe trovare sede, per il MBA, a Villa Savorgnan a Lestans di Sequals, disponibile da subito, corrispondendo così all'esigenza - fortemente sentita - di una nuova identità culturale della intera provincia ma anche dello sviluppo di una vocazione propria dello Spilimberghese.

L'I.S.E.S. sottolinea come questo insieme di proposte e progetti possa effettivamente diventare una risposta completa alle esigenze di istruzione e formazione.

È altresì necessario che ci si attivi per individuare sedi scolastiche, e realizzare quelle infrastrutture che si rendono necessarie.

L'I.S.E.S. resta a disposizione per supportare, nei limiti del suo ruolo, un siffatto programma.

## Documento I.S.E.S. sui problemi dell'industrializzazione dello spilimberghese

L'I.S.E.S., nel corso dell'attività svolta durante il 1988, ed a seguito dei numerosi incontri avuti con istituzioni e le organizzazioni degli Imprenditori, ha maturato indicazioni e proposte finalizzate a modificare una situazione di debolezza complessi-



va dell'apparato produttivo della zona.

In tal senso come indicato nel "documento programmatico dell'I.S.E.S." e come emerge dallo studio effettuato per conto della Regione appare necessario legare gli interventi a breve con iniziative di più ampio respiro.

Infatti questa impostazione è stata ben recepita dalla giunta regionale del nel momento in cui si è estesa l'applicazione della L.R. 30/84 alla zona industriale del Cosa a Spilimbergo, parificando quindi la stessa - dal punto di vista giuridico/istituzionale - alla zona industriale nord di Spilimbergo, una delle 12 zone programmatiche regionali previste dal PUR.

Va sottolineato, su questo, che se è vero che l'amministrazione regionale sta predisponendo un nuovo "provvedimento quadro" per l'Industria, ai fini del richiamo consolidamento produttivo, è opportuno dare copertura alle domande presentate, per investimenti complessivi dell'ordine di circa 10 miliardi che stanno permettendo di realizzare 140 posti di lavoro, nonché significativi riscontri nell'indotto entro il 1988.

Inoltre, va concretizzata una soluzione al "problema Z.E.I.", stanti le proposte presentate in sede regionale.

Parallelamente, nelle zone industriali ove opera la L. P. 35/87, gli imprenditori si stanno attivando per realizzare ulteriori 50 posti di lavoro.

Tali progetti, presentati al competente assessorato regionale, attendono le necessarie risposte.

A questi dati si possono sommare ulteriori

# spazio sport

attrezzatura ed  
abbigliamento sportivi

via mazzini      telefono 0427·2290      spilimbergo

proposte di iniziativa in corso di elaborazione per 140 opportunità occupazionali aggiuntive nelle diverse zone industriali. L'I.S.E.S. è dell'opinione che l'insieme dei progetti sopra citati possa divenire una prima risposta realizzabile entro il 1989. A tal fine occorre che le risorse finanziarie pubbliche vengano erogate rapidamente in conseguenza degli impegni presi nei confronti degli imprenditori che si stanno concretamente e consistentemente attivando, stante il fatto che Spilimbergo, per la sua situazione, non può essere considerata alla stregua delle altre zone programmatiche regionali. Accanto a queste iniziative è proponibile un'azione coordinata e mirante:

1) Alla promozione delle zone industriali dello Spilimberghese, predisponendo appositi strumenti informativi in accordo con enti ed associazioni, anche alla luce della prevista grande viabilità.

2) All'affrontare le problematiche dell'attuale "Consorzio per lo sviluppo industriale, economico e sociale dello Spilimberghese" modificandone l'assetto istituzionale, in relazione alla L.R. 375/88 alla necessità di gestire l'insieme delle aree produttive dello Spilimberghese ed al seguente punto 3).

3) La realizzazione, in base alle indicazioni che emergono dallo studio effettuato dall'I.S.E.S. per conto della Regione di un "centro servizi integrato", anche in riferimento alle proposte che emergono dalla "Conferenza economica provinciale".

4) All'affrontare i problemi di carattere infrastrutturale, quali espropri, urbanizzazione, depurazione nelle aree destinate agli insediamenti produttivi e per ottenere adeguati standards energetici; raccordi con la grande viabilità.

L'I.S.E.S. suggerisce l'opportunità, pur in una fase, se accolta, di predisposizione di nuove proposte relative ai punti 2) e 3), di un intervento regionale a favore del "Consorzio per lo sviluppo industriale, economico e sociale dello Spilimberghese" per la prima serie di interventi (espropri, ecc.) necessari.

Altresì andranno ipotizzati strumenti ad hoc per le zone industriali di Spilimbergo (zona industriale nord e del Cosa): si fa riferimento alle proposte avanzate dal Mediocredito in particolare, quale il fondo rotativo.

Si ravvisa l'opportunità, sulle problematiche riguardanti l'insieme del "progetto di industrializzazione" dello Spilimberghese, di un incontro con l'amministrazione regionale, provinciale, le organizzazioni degli imprenditori e gli enti locali interessati per affrontare concretamente l'insieme dei problemi sollevati, in tempi brevi.

# Adattarsi alla realtà sociale

LUIGI GOTUZZO

**Q**uando questo articolo sarà pubblicato saranno probabilmente note a tutti le decisioni che la Giunta regionale ha di recente preso sull'assetto dell'USL del Maniaghese e dello Spilimberghese, in particolare per quanto riguarda la collocazione delle Divisioni di Ostetricia-ginecologia e Pediatria nei due ospedali.

Che commenti fare su quanto sta succedendo? La molta demagogia che ha riempito la stampa quotidiana rende necessaria soprattutto chiarezza, a cominciare dal fatto che queste decisioni riguardano non il futuro, bensì i piani che l'USL doveva predisporre in attuazione del Piano Sanitario Regionale 1985-1987, non ancora approvati nonostante la chiusura del triennio.

Per meglio comprendere l'evolversi della situazione è quindi necessario fare un salto all'indietro: nel luglio del 1985 viene approvato il primo piano sanitario della Regione Friuli-Venezia Giulia (P.S.R.) (legge regionale 18 luglio 1985, n. 28), frutto della rielaborazione della proposta di piano presentata dall'Assessorato per il triennio 1982-1984 e cardine della programmazione sanitaria regionale. Per uniformarsi alle direttive del piano la legge concedeva 150 giorni di tempo alle USL, per adottare il Piano attuativo, vale a dire "la specificazione, nell'ambito territoriale dell'USL, degli obiettivi e degli indirizzi definitivi dal P.S.R., l'individuazione, l'ubicazione ed il dimensionamento di tutti i presidi e servizi, la definizione della struttura organizzativa dell'USL, la precisazione delle azioni programmatiche, la temporizzazione degli interventi ed il programma pluriennale di spesa ed investimento".

Adottato il piano attuativo, la Giunta regionale aveva 60 giorni di tempo per approvarlo o rinviarlo con osservazioni o richieste di modificazione; a sua volta, l'USL aveva 30 giorni di tempo per riapprovarlo in via definitiva: nel caso ciò non fosse avvenuto, la Giunta poteva procedere d'ufficio alla sua modificazione. Al momento di redigere il piano attuativo la situazione in cui si trovava la nostra USL

non era senz'altro delle più rosee: due sedi ospedaliere da amministrare (nessuna delle quali specializzata), un'organizzazione sanitaria territoriale quasi inesistente (in un'area a scarsa densità di popolazione, ma vasta), scarsità di risorse (quasi interamente monopolizzate dalla gestione dei due ospedali), necessità di tagli, il tutto in un contesto sociale difficile, con due territori separati e poco abituati a servirsi uno dell'altro.

A proposito di tagli, uno dei punti più spinosi affrontati dal P.S.R. era "la riduzione e riqualificazione dei posti letto ospedalieri", che partiva dal presupposto ampiamente dimostrato di un'eccedenza nell'ospedalizzazione e quindi dei posti letto disponibili (fenomeno comunque nazionale) e si proponeva, attraverso la riqualificazione il riordino interno del settore ospedaliero, di raggiungere l'obiettivo della deospedalizzazione integrando l'ospedale con i servizi territoriali, potenziandoli quantitativamente e, da ultimo, realizzando concretamente l'intervento preventivo. Per quanto riguarda la nostra USL, il P.S.R. nell'azione generalizzata di riduzione dei ricoveri impropri e dei posti letto, prevedeva tassativamente la chiusura di una Divisione di Ostetricia-ginecologia e di quella di Pediatria.

Su questa situazione vanno ora fatte alcune considerazioni di ordine generale.

È importante soprattutto rendersi conto che i servizi per poter essere efficaci, devono inequivocabilmente sapersi adattare alla realtà sociale, contesto dinamico in continuo mutamento e che i mezzi di comunicazione di massa tendono a rendere sempre più omogenea anche in zone una volta separate. Nell'ambito della sanità fenomeni come l'inurbamento, l'industrializzazione, l'invecchiamento della popolazione ecc. non possono non incidere sul tipo di erogazione da prestare; se poi esiste un eccesso di offerta (come nel caso delle strutture ospedaliere del Friuli) è inevitabile che si crei una situazione concorrenziale che finisce per andare a scapito di chi ha meno risorse e di chi non riesce ad organizzarsi, anche contro una logica di distribuzione omogenea dei ser-

vizi in un certo ambito territoriale.

Non bisogna inoltre dimenticare l'evoluzione della medicina: il progresso tecnologico, la migliore diffusione delle conoscenze, la velocità dei mezzi di comunicazione hanno senz'altro migliorato la prestazione medica che viene erogata al cittadino, ma hanno anche determinato nuove esigenze in fatto di organizzazione. In questo contesto, unito all'evolversi delle situazioni contrattuali delle categorie sanitarie, certe figure così importanti un tempo sono destinate a scomparire: come è già scomparso il medico condotto *factum*, così finirà per scomparire la figura dell'ospedale non specializzato, ma tuttora, nel cui ambito si ergevano figure di medici diurnamente presenti sul luogo di lavoro e pronti a risolvere qualsiasi problema, a volte vituperati per la loro inefficienza, a volte esaltati per la loro audacia.

La prestazione medica deve tendere ad essere qualificata in qualsiasi situazione: non devono esistere cittadini di serie A con a disposizione ogni tipo di servizio e cittadini di serie B che devono accontentarsi di quello che passa il convento: tra l'altro, se una volta ciò era inevitabile, adesso tende a non esserlo più, in quanto l'utente può cercarsi il servizio altrove con relativa facilità. Ne consegue che i servizi che non sono concorrenziali tenderanno a scomparire, in considerazione anche dell'aumento notevole dei costi in rapporto alle risorse messe a disposizione.

Ciò che ho detto serve a spiegare, dal mio punto di vista, come in particolare l'USL avrebbe dovuto muoversi per rifondare l'assistenza sanitaria sul suo territorio: idee chiare e poi, per metterle in pratica, una struttura organizzativa efficiente, un sistema informativo atto a rendere comprensibili i bisogni dell'utenza, un dibattito politico e sociale il più allargato possibile, la creazione di servizi da cui la popolazione si sentisse garantita in alternativa a reparti ospedalieri di cui adesso può solo sentirsi defraudata, l'allargamento dell'ottica da territoriale a provinciale in cui l'USL si facesse garante dell'assistenza di base ed il presidio ospedaliero di Pordenone di

quella specialistica anche sul nostro territorio, attraverso i suoi reparti e l'attività ambulatoriale in loco.

Per quanto riguarda i tagli da apportare all'assistenza ospedaliera diverse erano le ipotesi da esaminare:

– si poteva ipotizzare la chiusura di entrambi gli ospedali, mantenendo in loro vece un presidio di valore consultoriale territoriale; in questo contesto ricorre però la necessità di individuare i problemi sociali primari, setacciando quale tipo di utenza fa loro riferimento: insostenibile sembra essere una tesi che metterebbe una popolazione di età media elevata e con tendenza globale all'invecchiamento in difficoltà (di gestione anche economica), se costretta ad allontanarsi dal proprio domicilio per assistere o essere assistita magari per lungo tempo in grossi ospedali, senza che si sia preparata una condizione idonea al loro accoglimento, condizione che contempla un atto preventivo (perciò di salvaguardia psichica e fisica), uno curativo e un'ultimo riabilitativo;

– si poteva studiare la costruzione di un nuovo ambiente ospedaliero semmai in una posizione geografica più strategica, ma tale decisione (già messa in discussione in altre regioni dove è stata presa) si riduce ad un folle esborso tanto più che qui nessuno dei due edifici è talmente fatiscente da rendere troppo onerosa qualsiasi spesa di ammodernamento;

– si poteva tentare di mantenere gli ospedali così come erano, ma una tale idea è altrettanto perniciosa, poichè costringe-

rebbe la USL a proseguire nella dispersione di energie e di risorse, mantenendo il personale nella catastrofica situazione attuale e l'utenza in un perenne disagio nei confronti della qualità delle prestazioni erogate;

– partendo da queste considerazioni si poteva infine precisare l'ipotesi del mantenimento in ottima efficienza di una sola struttura, valutando in base a parametri analitici e statistici quale dei due rispondesse meglio a questi criteri.

Invece, in un dibattito politico e sociale a dire il vero assai limitato e scadente da parte di tutte le forze impegnate, il nodo della questione si è ridotto, fine a se stesso, alla sede dove apportare i tagli previsti dal P.S.R. e, tra le soluzioni prima accennate (nonostante il parere negativo degli organi tecnici dell'USL), si è finito per scegliere la più miope: tentare di conservare tutto. È iniziato un braccio di ferro con la Regione che ha lasciato per tutti i tre anni la situazione in una posizione di stallo, ha fatto dimenticare i problemi del territorio, ha logorato il servizio ed ha esasperato professionalmente il personale, lasciato senza prospettive e nell'impossibilità di consolidare quanto di buono alcune forze nuove al suo interno avevano autonomamente iniziato a realizzare.

Sono comparse soluzioni elaborate più a tavolino sulla base di compromessi politici che studiate sui reali bisogni dell'utenza; si è accentuata la lite sulle Divisioni di Ostetricia—ginecologia e Pediatria equivocando sul fatto che il nodo centrale finisce sempre per essere la rifondazione

di un ospedale modernamente efficiente; si è arrivati alla formazione di una Commissione che ha evidenziato la sconfitta del sistema informativo interno dell'USL e ha dato esca e ragione all'Assessorato per potere in pratica decidere autonomamente.

Troppo tardi ormai per riaprire il dibattito e ricominciare da zero su cose già decise: le difficoltà di reclutamento di personale parmedico, così indispensabile e così poco premiato nonostante anche in una situazione così difficile abbia dato dimostrazione di pazienza e di abnegazione, rischiano di portare a scelte non meditate, ma obbligate.

Nuovi parametri sono stati proposti a livello nazionale per quanto riguarda l'assistenza ospedaliera e un nuovo piano sanitario regionale sta per cominciare il suo iter. Attivarsi è questione molto urgente: si sfruttino i dati elaborati in questi ultimi mesi; si faccia una volta per tutte chiarezza amministrativa e gestionale; allarghino le forze politiche, nessuna esclusa, i loro orizzonti e aprano finalmente un ampio dibattito sulla salute per non perdere ciò che di valido è stato costruito, magari più in tempi di "vacche grasse" che sulla base di una equilibrata programmazione, ma che è importante consolidare nel tempo come patrimonio di cultura e di civiltà.

Luigi Gotuzzo  
Aiuto Div. di Chirurgia  
Direttore sanitario F.F.  
Stab. ospedaliero di Spilimbergo  
USL 10

L'Ospedale Civile "San Giovanni dei Battuti" (foto G. De Giorgi)



# Alcune riflessioni sui militari a Spilimbergo

CLAUDIO ROMANZIN

**A** Spilimbergo di militari ce ne sono tanti. Non serviva certo che venissi io a dirlo. La loro presenza così massiccia, così palpabile, così diversa costituisce uno stimolo negativo che spinge molti di noi a chiudersi in se stessi, quasi una cittadella stretta in un assedio morale. Salvo uscirne se i soldati sono tirati a lucido per qualche cerimonia speciale e suonano la fanfara. Approfondiamo ora qualche punto dei rapporti tra le truppe e la comunità spilimberghese.

## PRESENZA.

Cerchiamo innanzitutto di qualificare e quantificare la presenza dell'Esercito nella zona. Nella Caserma Forgiarini di Tauriano ha sede il comando della 32<sup>a</sup> Brigata Mameli.

Da esso dipende anche la Caserma De Gasperi di Vacile. A Tauriano sono stanziati il 3° Battaglione Carri, il 5° Battaglione Carri, il 23° Battaglione Bersaglieri e il reparto Comando Trasmissioni. In tutto si possono stimare 1.500 soldati di truppa, pressapoco, e circa trecento ufficiali. A Vacile invece sono dislocati il 12° Gruppo Artiglieri, un Battaglione Logistico, una Compagnia Genio Guastatori e una Compagnia Controcarrichi. Il tutto dovrebbe ammontare a circa 1.100 uomini di truppa e duecento ufficiali.

Complessivamente, quindi, nel nostro comune sono di stanza grosso modo 2.600 soldati di leva: uno ogni quattro civili!

A questi, volendo, potremmo aggiungere gli effettivi che si trovano a Vivaro (7° Battaglione Carri) e a Sequals (19° Gruppo Artiglieri).

## INFLUENZA ECONOMICA.

Subito il pensiero corre alla pizza e al cinema. Ma si potrebbe pensare anche alle gelaterie, ai bar, ai supermercati. Usciamo però dai binari dell'ovvietà e poniamoci la domanda: quanto peso ha sull'economia locale una tale quantità di uomini? La proporzione di uno a quattro che abbiamo visto sopra, si ripresenta uguale nel momento di spendere? Nelle

pizzerie l'affluenza è massiccia, siamo d'accordo. Esiste poi un negozio specializzato in articoli militari. Ma a parte ciò, la presenza dei giovani delle caserme si fa sentire solo in alcuni settori limitati e con un peso limitato: in un qualunque bar del Corso, la loro parte non supera il 10% delle entrate al massimo.

Questo accade perché i militari di leva in linea di principio hanno una limitata disponibilità economica (la paga giornaliera è di £ 4.000). Chi d'altronde ha un po' di soldi in tasca, non se ne resta certo a Spilimbergo che offre poche attrazioni, ma se ne va a Udine o a Pordenone (che non soddisfano comunque più di tanto la sua ansia), o addirittura fa una capatina fino a casa. Molti infatti dispongono di una vettura, dentro la quale si vedono accalcati in quattro-cinque o più. E chi non ha l'automobile usa i mezzi pubblici: se vi è mai capitato di salire sulla corriera che parte da Udine la domenica alle sette di sera, lo sapete benissimo.

A proposito di influenza sull'economia, non per seminar zizzanie, ma per stimolo di riflessione propongo un altro interessante quesito. Duemilacinquecento giovanotti non costituiscono forse un richiamo stimolante per il mercato della prostituzione o per quello delle droghe?

E queste merci provengono da fuori, oppure si trovano nello spilimberghese?

*L'ultima foto prima del congedo*



## RAPPORTI SOCIO-CULTURALI.

I militari sono spesso il capro espiatorio su cui si riversa il malcontento di molta gente. In particolare si attribuiscono loro colpe di aver snaturato la cultura e le tradizioni friulane.

Effettivamente, a contatto con forme culturali ed abitudini diverse, la tipicità friulana (così come quella Lombarda, Piemontese, Siciliana ...) ha perso e perde tuttora le sue caratteristiche peculiari a vantaggio di un sistema di vita più appiattito, più standard.

Questo processo è inevitabile, ed è il frutto della necessità di rispondere contemporaneamente a esigenze diverse.

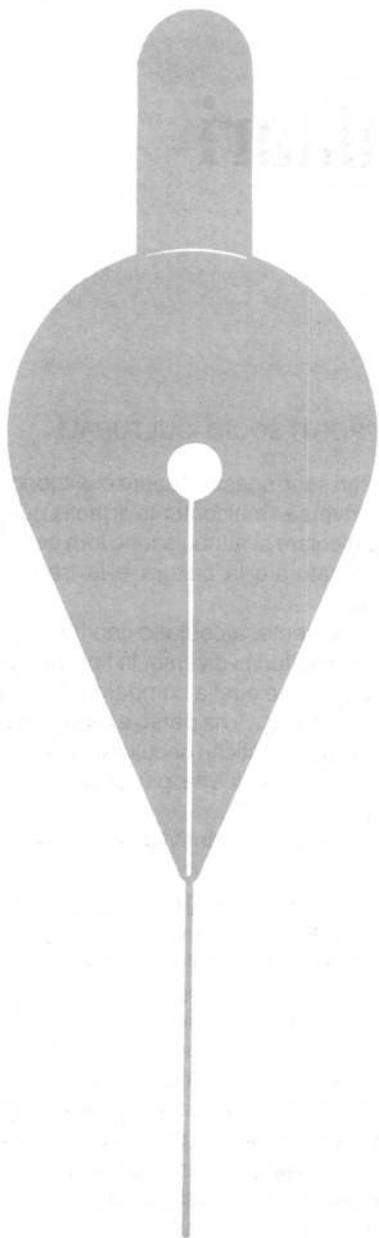
Per chiarire il concetto porto l'esempio delle abitudini alimentari riprendendo così uno spunto dal collega Bruno Sedran: i piatti tipici, come il minestrone e la *broadada e musèt*, hanno dovuto cedere il passo a pietanze che potevano rispondere ai gusti contemporaneamente dei friulani e degli altri (e perciò più redditizie per il commerciante), pietanze sovraregionali. Tra queste grandissima fortuna hanno avuto la pizza e la pasta.

Minestrone e broadada sono sopravvissuti come cibi poveri oppure, all'opposto, come curiosità alimentari per persone di un certo livello sociale.

Si tratta, in tutti i casi di un meccanismo implicito quando si verifica un contatto tra culture diverse: i militari non sono più responsabili di quanto lo siano la televisione, i turisti dell'estate e così via.

All'estremo opposto si collocano coloro che, nel tentativo di ricoprire il solco diviso, enfatizzano invece la presenza militare in zona: si pensi all'aiuto recato dai soldati durante il terremoto e a quanto si sia usato ed abusato di quest'immagine. Tanto l'uno che l'altro punto di vista portano lo stesso risultato: quello di non valutare serenamente le condizioni dei ragazzi in grigio verde, e quindi mantengono lontane le posizioni tra *loro* e *noi*.

Ciò che invece avvicina sono quei legami di amicizia e amore che sorgono talvolta spontanei tra singoli militari ed alcuni ragazzi e ragazze del luogo.



**Lenna  
tuttufficio**

**Buffetti  
olivetti**

#### INIZIATIVE UFFICIALI.

Qualcosa comunque si sta muovendo anche a livello ufficiale. Mi riferisco alle iniziative di integrazione attuate sulla base della Legge Regionale 33 del 1986, che ha applicato un'intesa tra Regione e Comando del 5° Corpo d'Armata. Concludo pertanto elencando quanto è stato fatto quest'anno.

Innanzitutto un corso di mosaico e disegno, portato a termine da una quindicina di militari sotto la guida di insegnanti della Scuola di Mosaico e che si è svolto nelle ore serali per un periodo di quattro mesi, al termine dei quali è stato dato un saggio finale. L'Esercito ha stretto legami anche con "Il Circolo", per il loro programma di film *d'essai* che vengono proiettati il lunedì al posto del solito porno. In una prima fase erano stati acquistati ottocento biglietti; per l'attuale ciclo di proiezioni, invece, è stato ritenuto più utile l'accesso libero dei militari con pagamento in saldo finale. È da tener presente che le attività sono suggerite dal comando militare, dopo aver sentito gli interessati, e sono integrate da proposte dell'Amministrazione comunale. Successivamente sono sottoposte ad approvazione regionale, che finanzia tali iniziative.

Per l'anno in corso sono stati stanziati 15 milioni, due in meno dell'anno scorso. Altre iniziative riguardano i settori sportivi

o simili: corsi di nuoto condotti dalla Gymnasium Nuoto nella piscina della Favorita, che hanno visto la partecipazione di una cinquantina di militari. Corsi di Judo organizzati dal Club Fenati: 61 militari. Corsi di body-building. Ed ancora tennis, calcio, ecc.... Anche la cultura ha il suo spazio: un paio di conferenze per conoscere i vari aspetti della realtà del Friuli Venezia Giulia, con la presenza di esperti: l'anno scorso tennero conferenze il professor Ellero ed il prof. Colledani, tra gli altri. Ha trovato posto e successo, anche uno spettacolo di danza classica e moderna presentato dalla Scuola di danza Ceroni di Udine. Per quel che riguarda la Pro loco, sono da ricordare due spettacoli in piazza nel corso dell'Agosto Spilimberghese e la distribuzione di trecento copie della nuova guida della nostra cittadina.

Si potrebbe forse obiettare che la partecipazione a queste iniziative è proporzionalmente bassa, visto che i giovani di leva sono più di duemila. Ma bisogna tener conto che essi non sono un blocco compatto di gusti identici: il fatto che indossino la stessa divisa non significa che siano tutti uguali. Al contrario: per risolvere i loro problemi, occorre partire proprio dal presupposto che ognuno di loro è un individuo con esigenze particolari come accade a noi civili.

*Concerto in Duomo. Una tra le iniziative ufficiali attuate dall'Amministrazione comunale ed il Comando del 5° Corpo D'Armata in favore dei militari (foto L. De Rosa)*



# Strade e piazze dello Spilimberghese

JACOPO SEDRAN – LUCA NASCIMBEN

*La Redazione intende riprendere con questo numero, che completa i 25 anni di vita de "Il Barbacian", una lodevole iniziativa già espressa in passato: apre le pagine della Rivista alla collaborazione dei giovani con particolare attenzione alla fascia di età riguardante la scuola media superiore.*

*Quanti volessero cimentarsi con scritti, considerazioni, od altre forme atte alla pubblicazione riguardanti la Città, il Mandamento e la sfera di interessi giovanili saranno i benvenuti. Presentino i loro lavori alla Pro Spilimbergo, la Redazione valuterà tempi e modi di impiego dei materiali. Negli scritti, di norma, non si dovranno superare le due cartelle dattiloscritte.*

*I campi di intervento potranno essere i più vari.*

*Due giovani iniziano in questo numero la illustrazione dei personaggi a cui sono titolate le vie cittadine. Ulteriori argomenti da trattare si possono esemplificare nei giochi antichi, nelle novelle o saggi brevi, nei versi, fotografie, grafiche, attualità, ecc.*

*Coraggio allora. Un pizzico di volontà e perchè no di ... ambizione e, buon lavoro!*  
(B.S.)

## Strade e piazze dello spilimberghese

### 1) Via Beato Bertrando

- Ubicazione: Capoluogo
- sviluppo: da piazza Duomo a via Udine
- lunghezza: m. 365
- larghezza: m. 7 (media)
- qualifica: strada comunale da prima del 1945
- intersezioni e confluenze:
  - \* destra: vicoletto antico, via A. Volta, via Cavedalis, via Duca d'Aosta, via Udine
  - \* sinistra: via Udine
- denominazioni precedenti: via del Molino, via Cavedalis, via Volta;
- monumenti, arte: la via nella parte iniziale presenta aspetti interessanti esprimendo l'antica tipologia urbanistica della città: serie di abitazioni a due piani con poggiali

in pietra ed affreschi del XV–XVI secolo. Tali abitazioni, al P.T., eran servite da ampi portoni ad archi a tutto sesto che permettevano l'accesso carraio ai retrostanti orti e alla prima cerchia muraria confinante con il sottostante "burrone" di difesa. Portoni e fossato sono stati immemorialmente "colmati" a partire dagli anni '50.

Le facciate fronte strada presentano affreschi, ripristinati negli anni '80 dal restauratore P. Missana di Valeriano, che di seguito dettagliatamente si descrivono.

1<sup>a</sup> abitazione (Collesan):

Affresco raffigurante Scudo partito in due stemmi; nel 1° arma dei Salvarolo–Altan in troncato d'argento alla rosa bottonata d'oro e d'azzurro a tre teste di leone d'oro lampassate di rosso con la fascia d'oro attraversante; nel 2° l'arma degli Spilimbergo trinciato nel primo di nero al leone d'oro armato, lampassato e coronato di rosso nel secondo d'argento a tre fasce nebuloze di rosso.

Il fregio sommitale molto ben conservato è stato distrutto negli anni '80.

2<sup>a</sup> abitazione (Giacomello):

Grande affresco raffigurante il Leone marciano con sullo sfondo il castello, il tutto racchiuso da colonne e trabeazioni abbellite da fiori.

Porte e finestre riquadrate con motivi floreali e mensole.

Sottolinda corre un festone continuo, di buona fattura, raffigurante uccelli mitici, coppe e motivi floreali, sormontato da finte trabeazioni.

3<sup>a</sup> abitazione (Sedran):

Risultano affrescati due stemmi di cui quello a sinistra della Casa Salvarolo–Altan troncato nel 1° d'argento alla rosa di rosso bottonata d'oro, nel 2° d'azzurro a tre teste di leone d'oro lampassate di rosso, in maestà, con la fascia d'oro attraversante sulla partizione; quello di destra parimenti inghirlandato con foglie d'alloro e nastri svolazzanti presenta campo carminio ma arma non leggibile salvo per una breve punta sul lato sinistro (Savorgnan?) Finestre e porte superiori incorniciate da motivi floreali e, sottolinda, continua la decorazione descritta nella casa Giaco-

mello.

– *Curiosità:* Il vicoletto che diparte dal lato destro scendendo da piazza Duomo, si congiungeva con la stessa all'altezza della Casa del Daziario (cortile Sovran); esso è stato gradualmente chiuso negli ultimi ottantanni.

La via Beato Bertrando, all'altezza di via Cavedalis, era chiusa dalla prima cerchia di mura cittadine e dal corrispondente fossato di difesa. In epoca recente (1915) venne aperto un varco nelle mura e si costruì un ponte in calcestruzzo armato a superamento del "burrone" per permettere il passaggio dei carriaggi militari. Volendo accedere, in antico, alle terre poste a Sud lo si poteva fare attraverso una porticina, scalinata e viottolo che scendendo la sponda sinistra del fossato superava una passerella menando al mulino, ora Gridello, costeggiando la roggia fluttuante all'Ermo di San Giovanni. (B.S.)

– *Titolare:* Beato Bertrando di S. Geniès (1260–1350), Patriarca d'Aquileia–(J.S.). Il Patriarca Bertrando nacque nel 1260 nella parrocchia di Sant Geniès in diocesi di Cahors (Guascogna) nella Francia meridionale. Frequentò l'Università di Tolosa dove poi insegnò diritto fino al 1314.

Capellano papale poi Uditore delle cause del Palazzo pontificio (Rota) divenne, in premio per il suo operato, Decano del Capitolo di Augoulême.

L'8 Luglio 1334 venne nominato dal suo conterraneo Papa Giovanni XXIII patriarca di Aquileia dove entrava il 28 ottobre accompagnato da nobili e prelati. Nonostante l'età dimostrò subito idee chiare nel difendere i diritti della Chiesa creandosi subito inimicizie tra la nobiltà e la prepotente Venezia. Nel 1335 divise la Patria del Friuli in cinque parti o quintieri affidando il territorio oltre il Tagliamento a Bregogna di Spilimbergo.

Difese i confini in Istria dai Veneziani ed a occidente dal conte di Ceneda Rizzardo da Camino. Riconquistò Venzone porta e controllo verso il Nord inimicandosi il potente conte di Gorizia.

Nel 1337 impedì la calata dello scomunicato Ludovico il Bavaro.

Fece tregue e guerra con il conte di Gorizia e nel 1343 assediò e fece arrendere il conte di Pinzano che privò di ogni diritto per il crudele assassinio dei parenti.

Volle Udine sede del Patriarcato, inimicandosi Cividale, anche se l'operazione non riuscì. Riottenne da Carlo IV imperatore il Cadore (1347) e nel 1348 sussidiò largamente il comune di Udine per l'introduzione dell'arte della lana. Tenne due concili provinciali con vescovi tributari provenienti da Emona (Lubiana) a Como, da Concordia a Trento. Nello stesso anno visse assieme al popolo friulano il tremendo terremoto del 25 gennaio che distrusse gran parte della Patria facendo numerosissimi morti. Seguì la pestilenza.

Alla fine del 1348 lanciò la scomunica al vecchio nemico Conte di Gorizia e a Cividale. Nel 1349 molti nobili friulani si unirono al Conte di Gorizia e iniziarono una nuova guerra contro il Patriarca e i suoi alleati; con il conte si schierarono anche Valterpertoldo ed Enrico di Spilimbergo. Il 14 febbraio 1350 partecipò a Padova alla traslazione delle reliquie di San Antonio. Ai primi di giugno dichiarò pubblicamente Sacile libero possesso della Chiesa d'Aquileia e partì alla volta di Udine. Il 6 giugno 1350, domenica, nella piana della Richinvelda, tra Rauscedo e San Giorgio, fu ucciso dai congiurati forse usciti dal castello di Spilimbergo. Bertrando aveva governato il patriarcato per quindici anni e undici mesi. Dal 6 giugno 1352 in poi furono denunciati alcuni miracoli avvenuti nei pressi della sua tomba. Riposa nella cattedrale di Udine.

Probabilmente accomunati nella congiura gli spilimberghesi sono detti, dalla gente del circondario, anche "bertramins".

## 2) via G.B. Cavedalis

– Ubicazione: Capoluogo

– sviluppo: da corso Roma a via Beato

Bertrando

– lunghezza: m. 96

– larghezza: m. 4,75 (media)

– qualifica: strada comunale da prima del 1945

– intersezioni e confluenze:

\* destra: via Beato Bertrando

\* sinistra: via A. Volta, via Beato Bertrando

– denominazioni precedenti: sconosciute, l'attuale è frutto del censimento del 1936.  
– monumenti, arte: da notare, in special modo sul lato sinistro, l'assetto delle case a due piani retaggio della sismicità del Friuli (terremoti del 1348, del 1511 e seguenti). Piacevole l'orto cintato di sasso alla confluenza con le vie B. Bertrando e A. Volta.

Le case di destra scendendo verso Corso Roma, costruite sulla prima cinta di mura, sono state sopraelevate nel XIX secolo. L'antica cortina a difesa del borgo vecchio è visibile nella parte finale della via: muro in sasso di "grava" legato con calce. Da notare portale a tutto sesto e porte a servizio dei fondi sopra fossale.

– curiosità: La chiusura del primo fossato di difesa (l'attuale via Piave) avvenuta in tempi lunghi permise l'edificazione di casette sul lato destro della via pur non interrompendo l'isolamento tra il borgo vecchio e quello di mezzo collegati però esclusivamente dalla porta della Torre orientale. Da qui la necessità di aprire un passaggio pedonale, "il burigot", ubicato sotto casa Sarcinelli e documentato già nel XVIII secolo e il viottolo che portava al molino alla confluenza con via B. Bertrando.

Le case, al piano terra, ospitarono moltissime botteghe artigiane alcune delle quali smesse solo recentemente.

Dalla porticina posta sulla cinta muraria si può (proprietà Consorzio Agrario) acce-

dere alle evidenti tracce del vecchio fossato. (B.S.)

– Titolare: Giovanni Battista CAVEDALIS (1794–1858) – (L.N.)

Il Cavedalis, figura risorgimentale, nacque a Spilimbergo nel 1794 dall'avvocato Gerolamo proveniente da Aquileia e da Angela Maria Diana di Udine.

Assolti i primi studi a San Vito al Tagliamento fu inviato a Modena dove si preparavano ufficiali d'artiglieria e genio destinati all'esercito vicereale. Uscito dalla scuola col grado di primo tenente servì nelle file del Beauharnais. Nel 1814 si arruolò nell'esercito del re di Napoli. Verso il 1820 diede le dimissioni da ufficiale e rientrò a Spilimbergo dedicandosi allo studio e alla direzione di lavori edilizi, idraulici e stradali.

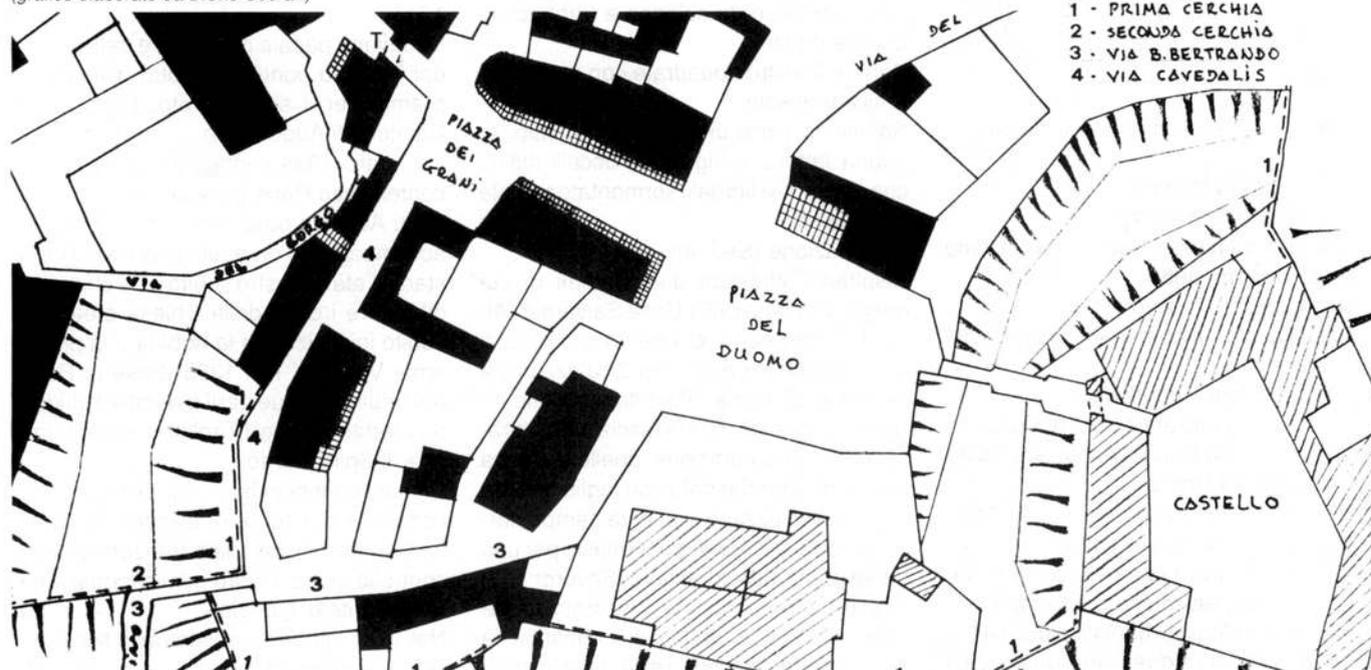
Nel 1830 preparò disegni e preventivi per la strada Tolmezzo–Monte Croce Carnico–Kotschach. Operò in Carnia in manufatti idraulici, ideando la diga sul Lumiei a Sauris.

Durante i moti risorgimentali della primavera del 1848, fu chiamato nel Comitato di Difesa detto "dei tre colonnelli" assieme al Conti e a Luigi Duodo. Caduta Udine organizzò la difesa della fortezza di Osoppo. Venne inviato a Venezia dove fu tenuto da quel governo su consiglio del Tommaseo. Tra gli altri incarichi fu ministro della Difesa di quella Repubblica, poi triumviro con il Manin e Graziani e il suo compito fu quello di organizzare la difesa della città.

Firmò la resa con gli austriaci ritirandosi quindi a Spilimbergo dove scrisse alcuni libri a riguardo delle guerre del 1848–49. Riprese quindi il lavoro occupandosi d'opere di ingegneria al servizio di una società triestina.

Morì a Spilimbergo il 16 Luglio 1858.

(grafico elaborato da Bruno Sedran)



# A scuola con le mani in tasca

LUCIO COSTANTINI

**F**edeli. Ci seguiranno per tutta la vita. Gemelle. Una senza dubbio più pronta e capace dell'altra. Mezzo di contatto con il mondo; con le persone; con le cose. Aperte, pronte a dare amore (*"E queste mani ostinate al lavoro delle carezze..."* Paul Eluard). Chiuse, per difesa o per aggressione. Creatrici. Modellatrici. Forti; ruvide; molli; nervose. O delicate, morbide. In esse, nell'intersecarsi capriccioso e unico di linee, l'immagine –per chi ci crede– della nostra vita.

Le mani. Le nostre mani. Parte estensiva della nostra mente. Del nostro cuore. Noi in esse. Mani che hanno lasciato la loro impronta indelebile in tutti i settori della vita nel corso della storia. Mani che hanno seminato e mietuto; filato e tessuto. Mani che hanno scritto, logorandosi nel lasciarci testimonianza di un ieri irrecuperabile. Per quanto esse siano oggi come ieri parte essenziale e vitale di noi, stiamo assistendo in questi ultimi anni ad un abbandono progressivo delle loro funzioni, molteplici e insostituibili. L'età del *computer* sta imponendo una massiccia e inarrestabile spinta verso l'"alto", verso la testa. E la scuola, contesto in cui la funzione delle mani dovrebbe essere esaltata –accanto a quella della mente e del cuore– anche la scuola si sta dimenticando le mani, le piccole mani dei bambini e quelle già quasi adulte degli adolescenti. Del resto è inevitabile che questo accada se luogo di elezione continua ad essere l'aula e in essa il banco. Robert Baden-Powell, il noto pedagogista inglese fondatore degli scouts, si chiedeva citando uno scrittore contemporaneo (1) *"Chi ha mai sentito un ragazzo, un ragazzo normale, sano, pregare il padre di comprargli un banco? (...) Certamente nessuno. Un ragazzo non è un animale da tavolino, e non è fatto per restare seduto."* Eppure la realtà d'oggi è, in molte scuole, questa. Bambini costretti per ore all'immobilità e la cui unica funzione motoria è quella dello scrivere o al massimo del dipingere su piccole superfici, una delle poche attività manipolative, quest'ultima, che venga ancora sviluppata. Soltanto nella scuola a tempo

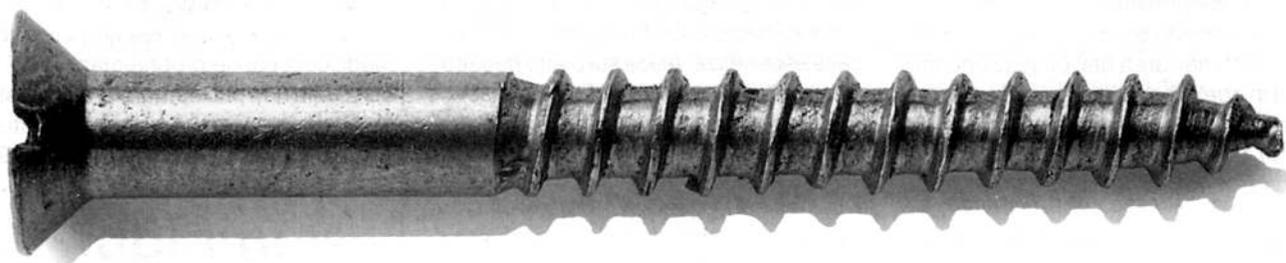
pieno, ove peraltro il numero delle ore di permanenza al chiuso dei bambini è quasi doppio, viene dato più spazio ad attività creative, manipolative e, in misura minore, motorie. Si badi che i programmi della

scuola elementare (i cosiddetti "Programmi del '55) prevedevano che nell'ambito dell'insegnamento fosse dato l'opportuno spazio alle attività creative e manipolative. Riferendosi al primo ciclo (prima e

Il lavoro di Adamo. Spilimbergo, Duomo – abside centrale (particolare)



# PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,  
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.  
È per questo che PAVAN ARREDAMENTI  
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio  
lavoro, anche i minimi particolari.  
Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,  
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche  
dell'arredamento che, con sicurezza,  
hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI  
i propri mobili migliori.

F. Beltrame

**pavan**  
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - via Udine - Tel. 0427/40927

# Il Mosaico a Spilimbergo

A CURA DELLA PRO SPILIMBERGO

*Il mosaico a Spilimbergo per troppo tempo è stato considerato una "gloria patria" immutabile e intoccabile, esente da critiche e al di sopra di ogni discussione. Lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia. Ma tenendo la testa sotto la sabbia non ci si è accorti che il paesaggio circostante cambiava.*

*Oggi Spilimbergo sta usurpando la definizione di "città del mosaico". Non basta una scuola tecnica per pretendere di essere la capitale dell'"arte per i secoli". Non bastano quattro pittori che eseguano dei bozzetti, non bastano anche prestigiosissime (e remuneratissime) commesse: Spilimbergo deve elaborare una cultura del mosaico, aprendosi al dibattito artistico internazionale, alle nuove tendenze della decorazione, ai nuovi canoni architettonici. Una sfida per la sopravvivenza. Una sfida che va affrontata col contributo di tutti senza chiudersi in gretti campanilismi. Una sfida che presuppone un salto di qualità degli amministratori, una crescita culturale sostanziale di quanti operino nel mosaico e una presa di coscienza generale da parte degli Spilimberghesi. Il mosaico, infatti può essere un fiore all'occhiello, ma occorre il campo dal quale coglierlo. Per questo il Barbacian avvia un dibattito, offrendo spunti di riflessione su un problema che deve necessariamente investire la cittadinanza.*

*La tribuna che apriamo è aperta a tutti: la redazione del Barbacian è pronta a raccogliere pareri, osservazioni, critiche, suggerimenti e proposte.*  
(U.S.)

## Non statalizziamo la scuola Intervista a Stefano Zuliani

La situazione del Consorzio per la scuola mosaicisti è illustrata dal presidente, Stefano Zuliani.

*Com'è la situazione istituzionale?*

Stiamo andando verso il rinnovo delle

cariche. I vari enti indicheranno i loro rappresentanti e quindi si eleggerà il nuovo consiglio. Quest'anno entreranno per la prima volta i rappresentanti dei comuni di San Giorgio della Richinvelda e di Sequals. Quest'ultima è una presenza molto significativa, in quanto proprio a Sequals nel 1921 fu tenuto il primo corso.

Il nuovo consiglio d'amministrazione, che quest'anno si arricchirà delle presenze di due architetti, si presenta quindi particolarmente competente.

*Un bilancio di quest'ultima gestione?*

È estremamente positivo. Anzitutto dobbiamo rilevare il riconoscimento da parte della Regione con la legge ad hoc per la scuola e un suo coinvolgimento diretto. Poi abbiamo rivitalizzato la presenza nella scuola.

Quest'anno abbiamo sessanta allievi, un record negli ultimi vent'anni. La legge ci assegna tre compiti fondamentali: la didattica, l'attività del laboratorio, perché la nostra è una scuola di "arti e mestieri", quindi il laboratorio è necessario, e la promozione. Infatti, se vogliamo che la scuola viva ci deve essere una domanda di mosaico. Noi dobbiamo stimolare questa domanda, riuscendo a formulare delle proposte. Dobbiamo coinvolgere gli architetti e gli operatori del settore della grafica,

della decorazione, dell'arte. Il mosaico è presente soprattutto nell'arte sacra, dobbiamo potenziare l'arredo urbano, l'arredamento di interni.

*E per quanto riguarda la scuola?*

A Spilimbergo c'è in assoluto il miglior gruppo di insegnanti che esista per quanto riguarda le materie relative al mosaico, in quanto la manualità, la tecnica musiva, qui viene insegnata molto bene. Chiaro che vanno inserite delle materie nuove nell'ambito del triennio, in modo da affrontare certi settori, come la storia dell'arte, delle tecniche dei materiali e dei colori.

*Fra i compiti del Consorzio c'è anche quello di promuovere il mercato.*

Stiamo pensando a un progetto molto articolato. Il coinvolgimento di tutto il comparto della progettazione, dell'idea. Vogliamo che il mosaico non sia il pannello che va applicato successivamente a, ma che faccia parte della progettazione, che si progetti in mosaico. Il consorzio dovrà preparare un "pacchetto" di offerte, dove si possa partire dai pavimentali di Aquileia fino alle realizzazioni moderne. Ci sono già delle proposte di fare mosaico diversamente dal passato. Vorremmo quindi che le nostre offerte siano in sintonia con le realtà progettuali del luogo. Nel pacchetto non vanno inseriti solo i

(foto G. Candussio)



*orologeria  
gioielleria  
argenteria*

**Gerometta**

*concessionaria  
Omega - Tissot*

*spilimbergo - corso roma*

lavori della scuola, ma di tutto il comparto.  
*I finanziamenti ci sono?*

La Regione sta finanziando in maniera precisa il Consorzio. È decisivo, in questo senso, l'interessamento dell'assessore regionale Antonini.

*Per quanto riguarda le strutture?*

Lo stabile attualmente è occupato a metà. Siamo in una situazione di estremo disagio, ci auguriamo di avere a disposizione tutto l'edificio entro un anno, perché non possiamo non attuare quello che abbiamo già deciso, come il centro di documentazione, a delle aule di disegno e a dei laboratori più ampi. Per quanto riguarda le attrezzature ci siamo rinnovati profondamente con nuovi strumenti, molto avanzati.

*Gli uomini ci sono per affrontare e portare a termine questi programmi?*

Non è necessario che i responsabili di un ente, di un organo siano esperti in tutto, è necessario che, nell'individuare gli obiettivi, riconoscano i propri limiti e abbiamo la capacità di prevedere e programmare. Per le cose da fare per le quali non siamo in grado esiste sempre l'istituto della convenzione e degli incarichi.

*Quali sono i rapporti con l'industria?*

I rapporti sono buoni, anche se i settori d'intervento sono diversi, come le finalità. Ritengo che vadano cercate quelle ragioni che possano far sì che se oggi il comparto del mosaico occupi a Spilimbergo 180 persone, nel futuro possa ancora più svilupparsi.

*Si sta sviluppando un dibattito sullo status della scuola, su una sua collocazione più appropriata nell'istruzione superiore.*

Mah, mi sembra che molti siano più preoccupati di rilasciare un diploma che di insegnare un mestiere. Posso dare un dato, molto significativo e importante: lo scorso anno 10 allievi hanno conseguito l'attestato di musicisti. Il giorno successivo al diploma tutti hanno trovato lavoro. Ci siamo consigliati con esperti nel settore della scuola. Dovremmo trovare il modo, inserendo delle materie, potenziando alcuni settori, per far sì che una volta dimensionato il nuovo programma di insegnamento poter chiedere la parificazione del diploma. Questo esclude, per quanto ci riguarda, ogni tentativo di statalizzare questa scuola. Non riteniamo che quest'ultima sia la soluzione dei problemi, anzi, con tutta probabilità snaturerebbe l'identità della scuola. Verrebbero a mancare quelle autonomie che hanno consentito alla scuola di essere quello che è. Si è sentito parlare anche di una proposta di istituire un museo del mosaico; questo è fuori luogo. È impossibile fare un museo del mosaico, perché tutte le opere che la scuola, gli artigiani e l'Italmosaic hanno eseguito sono in ogni angolo del mondo. Il museo del mosaico è il mondo. È possibile però fare un centro di documentazione.

*(intervista a cura di Umbertino Sarcinelli)*

## Sposare l'architettura

ETTORE RIZZOTTI

*Con il patrocinio dell'Università degli Studi di Udine - Istituto di Urbanistica e Pianificazione e dell'Amministrazione Provinciale di Udine, si è svolto il 29 e 30 settembre 1988 il convegno "La trasmissione dell'idee dell'architettura".*

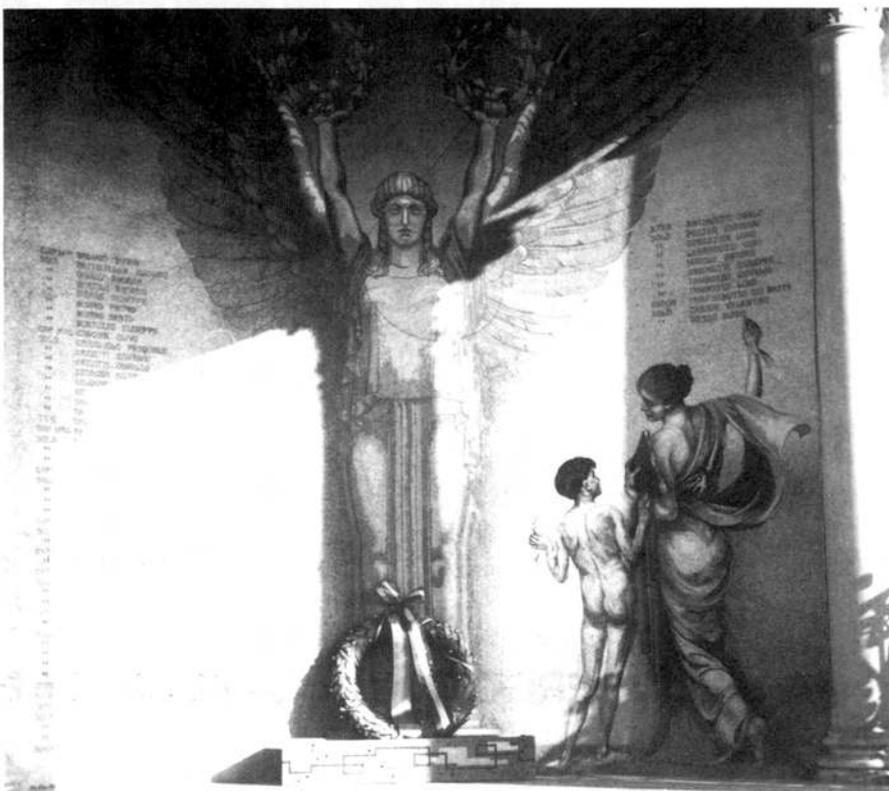
*La seconda giornata di incontri, tenutasi nella nostra Città, ha avuto per tema: "Descrivere/ storia, voci e manualità". Dopo i saluti del Sindaco Ettore Rizzotti, dell'Assessore Regionale alla Cultura Silvano Antonini, del Presidente del Consorzio per la Scuola Mosaicisti del Friuli Stefano Zuliani e del Presidente dell'Unione Artigiani del Friuli Beppino della Mora, sono intervenuti: Gianni Colledani per la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, Secondino Coppo, Giovanni Brino, Peter Van Treek, Roberto Maestro, Diego Maestri, Pina Novello, Adriana Soletti, Giovanni Leiner, Riccardo Nelva, Francesco Chinellato e Giancarlo Nuti. Al termine del Convegno ha fatto seguito la visita alla Città ed alla locale Scuola Mosaicisti, quest'ultima una vera scoperta per i numerosi e qualificati partecipanti. Ospitiamo qui di seguito il saluto del Sindaco Ettore Rizzotti e l'apprezzato intervento del prof. Gianni Colledani tenuto in tale occasione.*

Autorità, Studiosi, Signore, Signori, gentili ospiti mi è particolarmente gradito porgero a tutti Voi, che partecipate oggi a Spilimbergo alla seconda giornata di lavoro del Convegno "La Trasmissione delle idee dell'architettura", il saluto dell'Amministrazione Comunale che rappresento, della Città e mio personale. Un convegno quanto mai attuale, devo dire, e che non a caso l'Istituto di Urbanistica e di Pianificazione dell'Università di Udine, in collaborazione con altri Enti, ha voluto indire nella Capitale del Friuli quasi per voler fare il punto di questi ultimi dieci anni di ricostruzione e cioè di architettura nella nostra regione, travagliata dai sismi del 1976. Proprio a causa degli eventi tellurici la nostra Regione ha conosciuto un'alta frequentazione di architetti e di ingegneri impegnati a portare il loro contributo di idee a trasmetterle ai professionisti locali ed a riversarli in contesti urbani che fino a quei giorni erano il risultato della sensibilità maturata lentamente in epoche differenti. Improvvisamente il Friuli divenne la palestra d'architettura più frequentata d'Italia, perchè qui, più che altrove, purtroppo, si erano creati quegli spazi atti alla

concretizzazione delle nuove forme suggerite dall'estro e dall'ingegno di alcuni tra i più noti progettisti italiani. Come si vede il binomio Friuli-Architettura è ormai un preciso dato di fatto, che fa intravedere apertura e maturità di questa nostra gente, di questa nostra terra posta ad un bivio con il mondo slavo e tedesco, che deve confrontarsi ed aprirsi con le nuove idee che bussano alla nostra porta. Proprio questo non vuole Spilimbergo: stare lontana dalle idee. Ne è una prova questo stesso convegno, una giornata del quale si tiene qui a Spilimbergo in considerazione della presenza attiva della Scuola di Mosaico fiore all'occhiello della nostra Città. Una Scuola che, e la civica Amministrazione e il suo Presidente Stefano Zuliani, vogliono far conoscere a quanti operano nell'ambito della progettazione architettonica per far sì che questa nostra Istituzione, spesso più apprezzata all'estero che in Patria, possa rinsaldare il suo vincolo tradizionale con l'architettura, di cui è sempre stata buona compagna di viaggio. In realtà questo rapporto si è forse allentato ma non è venuto mai meno, basti pensare ad alcune opere musive realizzate nel secolo scorso e nell'attuale dai nostri friulani in alcune delle maggiori città del mondo. Tralascio volutamente il nome di queste come delle Chiese e delle Cattedrali, sparse un po' ovunque in quanto sono secoli che arte del mosaico e religione cristiana vanno a braccetto. Mi sia permesso in questa sede di ricordare che in agosto è stato definitivamente consegnato al Monastero di S. Irene di Atene un imponente lavoro di oltre mille metri quadrati eseguito pres-

so la Scuola ed i laboratori musivi dello spilimberghese. Sorretta dall'esperienza e dalla tradizione la Scuola intende proiettarsi nel futuro, vuole essa stessa proporsi agli architetti italiani come "Un'idea dell'architettura", un'idea propositiva, soprattutto per la decorazione di strutture pubbliche, sulla scorta delle riuscitissime opere eseguite in Italia ed all'estero dalla Scuola e dai laboratori spilimberghesi in questi ultimi decenni. Vorremmo che dall'incontro odierno e dal contatto tra le maestranze della Scuola e gli operatori del settore scaturissero proposte nuove, tese a valorizzare quest'arte così carica di fascino e a rinsaldare l'antico vincolo tra mosaico ed architettura. Anche il mosaico vuole tenersi al passo col mondo e progredire con esso per non essere penalizzato dall'isolamento. Quindi spetta, a mio avviso, proprio a voi architetti, che siete chiamati ad impostare volumetricamente il mondo, tenere conto di questa realtà, di questo nostro desiderio. Sono certo che, e il mosaico e l'architettura, ne trarranno un reciproco giovamento facendo sì che, come avviene da secoli, si fondano armoniosamente i verbi costruire e decorare e ciò in nome del bello, un ideale a cui, fino a prova contraria, tende sia il mosaicista che l'architetto, uomini entrambi di raffinata capacità e di profondo sentire. Per concludere mi pare di poter affermare che il mosaico e l'architettura più che due mestieri sono due arti nobili da annoverare senz'altro tra quell'che, come diceva un letterato d'ingegno del secolo scorso, maggiormente contribuiscono: "Ad elevar la mente e ad addolcir la vita col magico tocco d'esperte dita".

Spilimbergo, Monumento ai Caduti della Grande Guerra. Mosaico su cartone di Umberto Martina.





# TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

## Mosaico

# Mosaico e architettura da oltre 2000 anni insieme

GIANNI COLLEDANI

Che cos'è il mosaico? Si dice che, come la musica, sia appunto un'arte delle Muse e già da questa nobile paternità ben si comprende come gli antichi lo tenessero in grande considerazione.

Non è certo questa la sede per parlare della storia e dell'evoluzione di quest'arte egregia tuttavia alcuni cenni sono d'obbligo per meglio capire la Scuola di Mosaico della nostra città.

Il mosaico nasce in medio-oriente come pavimentale. Visivamente un pavimento in mosaico è l'imitazione di un tappeto per cui che cos'è un mosaico se non un bel pavimento policromo fresco, facile a pulirsi e soprattutto esente da tarme e non soggetto all'abrasione?

E come per fattori climatici nella tundra si mettono per terra pellicce e nella savana stuoie, nel deserto ed in genere nei paesi aridi si pongono tappeti e chi, ieri come oggi, ne ha i mezzi, ne mette uno stabile di .... mosaico.

Sono tornati alla luce bellissimi pavimenti di epoche differenti in molte località del bacino mediterraneo.

Molti sono, in epoca ellenistica, gli *asarton* (i cosiddetti pavimenti non spazzati) in cui venivano raffigurati torsoli di mele, gusci di noce, lische di pesce, bucce di agrumi per mimetizzare la presenza reale degli avanzi che, com'era d'uso, ogni commensale tranquillamente gettava dal letto trincerato sul pavimento stesso.

I mosaici di Piazza Armerina, di El Djem, di Barcellona, di Vienna, di Colonia, ci propongono invece scene di ludi, bagni, cacce, scene bucoliche, spettacoli cruenti con i campioni del tempo, aurighi e gladiatori, spesso ricordati col proprio nome.

Man mano che ci si avvicina al 3° sec. d. C. comincia a prevalere una coscienza drammatica della realtà: ne sono testimonianza di lì a poco i pavimenti della Basilica di Sabrta e della Basilica di Aquileia, pavimenti che sono un vero e proprio fotoromanzo didattico del primo cristianesimo.

In quella stessa epoca il mosaico cominciò, detto eufemisticamente, ad "alzarsi da terra" e a conoscere un nuovo utilizzo, quello a parete, in conformità ad una nuova mentalità che vedeva nel mosaico, grazie alla sua anima lapidea, una pittura durevole, una "pittura per l'eternità" come

avrebbe detto molto più avanti Domenico Ghirlandaio. Una pittura adatta a celebrare e ad accrescere il prestigio del committente. Un'arte (ce ne sono altre) di cui si impadronì il potere per pubblicizzarsi ed eternarsi, per diventare, in ultima analisi, un mito.

Tra le altre arti, volevo riferirmi all'architettura stessa. Basti pensare all'imperatore Marco Traiano che volendo affidare ai posteri la memoria della sua *gens* fece costruire nei primi anni del 2° sec. la Basilica Ulpia e la volle ricoprire di tegole di bronzo, affinché potesse sfidare impunemente i guasti del tempo e degli uomini. Ma un paio di secoli dopo sarebbero ahimè arrivati i barbari che per prima cosa fecero man bassa proprio delle tavole di bronzo.

Meglio avrebbe fatto Traiano se, per perpetuare il nome della *gens* Ulpia, avesse approntato un bel pavimento in mosaico, che almeno si sarebbe conservato sotto le macerie dell'edificio o, al limite, sarebbe stato negligenzemente ricoperto dal prossimo fruitore dell'area.

Mosaico celebrativo, si diceva.

È il caso delle raffigurazioni di Giustiniano e Teodora nei mosaici ravennati, opere in cui l'augusto *basileus* e la non meno augusta basilissa sono immortalati circondati dallo *staff* dei più noti ed introdotti personaggi e di Bisanzio e di Ravenna stessa, città per altro in cui né Giustiniano né Teodora misero mai piede. Infatti lo stesso Procopio di Cesarea, storico ufficiale del regime, ne parla come di una banale base militare, tuttavia ricca di eccellenti architetture come Sant'Apollinare nuovo e San Vitale abbelliti di mosaici sul modello di Santa Sofia di Bisanzio. Mosaici, sotto molti aspetti, ancor più rutilanti, ingentiliti dall'armonia di forme derivante dal substrato latino ed impreziositi dalla sontuosità orientale e dal gusto tutto barbarico per la policromia tipico degli Ostrogoti di Teodorico.

Mosaici celebrativi al massimo grado perché alcuni dei dignitari rappresentati ad un certo momento caddero in disgrazia e le loro figure vennero rimosse dalle rispettive nicchie con maldestre scalpelle e sostituite da provvidenziali tendine annodate, e ciò con alquanto fretta ed imperizia come ancora ci raccontano con muta voce i contorni dei loro volti e le manine vaganti che appaiono sulle colonnine. Un caso emblematico, si direbbe oggi, di epurazione.

Quindi, in sintesi, abbiamo due linee di mosaico, linee che in ultima analisi rispecchiano due diversi momenti della mentalità umana: quella didattica della linea romana Roma - Aquileia - Venezia e quella celebrativa della linea bizantina Bisanzio - Ravenna - Venezia che proprio in riva alla laguna si incontrano, si scontrano e si amalgama, a Venezia per

bar  
albergo  
ristorante

michelini



41 camere

viale barbacane n°3  
spilimbergo tel. 2150

l'appunto, bivio storico per eccellenza tra oriente e occidente, tra Roma e Bisanzio. Spilimbergo, erede di entrambe le tradizioni, esegue, a seconda delle commesse, mosaico "celebrativo" e mosaico "didattico".

Celebrativo specialmente per i paesi arabi forti dei loro petrodollari o per i paesi africani in via di sviluppo i cui ras locali cercano di immortalarsi attraverso l'esecuzione di riti tribali, di costumi, di acconciature tipici del clan che in quel momento detiene il potere.

Didattico in particolar modo nelle centinaia di mq. di scritte all'interno delle moschee, nei cimiteri con scene tratte dal vangelo, chiese con raffigurazioni vetero e neo testamentarie impennate in genere su episodi chiave della fede cristiana: crocefissione, resurrezione, ascensione, buon pastore ecc. Mosaico ancora celebrativo-didattico e didattico-celebrativo (che non è assolutamente ben chiaro dove cominci l'uno e finisca l'altro) in scuole, complessi industriali, ospedali, stadi, piscine, stazioni, metropolitane, sedi museali, strutture ricreative. Un cenno a parte meriterebbe il restauro ma non è certo questa la sede per parlarne: basti ricordare alcuni luoghi dove e prima e dopo la fondazione della Scuola operarono mosaicisti friulani: Rodi, Gerusalemme, Roma e Vaticano, Nimes, Aquileia, Venezia, Libia, Tunisia, Siria, Giordania, Israele, dovunque sono tornati alla luce manufatti di una certa importanza.

Ed è perlomeno singolare che già agli inizi del '500, proprio ad un artista friulano, Giovanni da Udine allievo di Raffaello,

venga affidato il restauro dei mosaici della basilica di San Pietro.

Più sopra s'è fatto cenno al fatto che, a partire dal 3° sec., cominciò a cambiare la qualità della vita.

Infatti quando nel 393 Teodosio, su sollecitazione di Sant'Ambrogio, abolì le Olimpiadi, anche la serenità del mondo classico cominciò a sparire, sostituita lentamente, giorno dopo giorno, anno dopo anno da una coscienza più drammatica della vita in cui il canto, il gioco, i bagni, il riso vennero, specialmente dal sec. VI in poi, relegati, fino al Rinascimento, per un periodo di circa 1000 anni, nel limbo della storia.

Niente di straordinario quindi che anche il mosaico abbia conosciuto in questo lasso di tempo più la penombra di una morta stagione che lo stimolo della luce restando così confinato, dopo gli splendori del passato, in una comoda tradizione artigianale.

Con la rinascita artistica del XVI sec. si può ragionevolmente dire che cominci anche la moderna storia dei terrazzai e dei mosaicisti friulani, soprattutto provenienti dallo Spilimberghese.

Infatti per tradizione, ormai ben radicata, Spilimbergo è conosciuta come la Città del Mosaico e chi vi arriva, già da lontano avverte l'essenza di questo suo essere, di questa sua vocazione. Spilimbergo infatti è tutta attornata da torrenti sassosi, da ghiaietti assolti più ricchi di pietre che di acque: il Tagliamento, la Cosa, la Meduna che racchiudono, come in un magico scrigno, la materia prima del mosaico, vale a dire i sassi, diversi per forma, per natura e

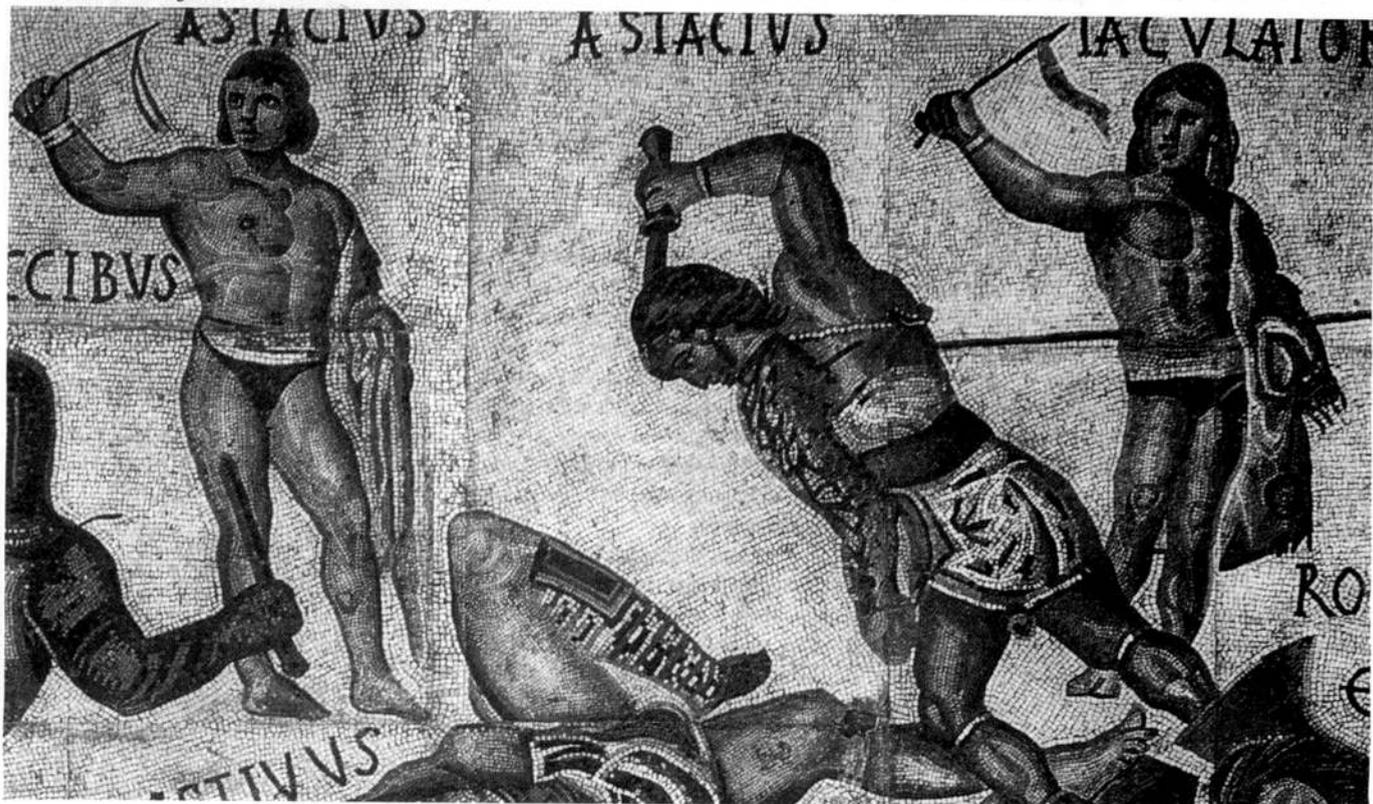
soprattutto per colore.

Essa è intitolata ad Irene dei conti di Spilimbergo allieva del Tiziano a Venezia. Ma perché proprio a Spilimbergo una Scuola di Mosaico?

Quando sorge un'iniziativa si è portati molte volte ad attribuire a fatti puramente casuali il luogo, il tempo in cui la stessa è sorta, e talvolta anche il successo o l'insuccesso. A posteriori invece scopriamo che quella fabbrica, quella scuola non potevano sorgere che in quella zona, che quell'iniziativa non poteva essere presa che in quel momento e in quel luogo. In ultima analisi sono le condizioni favorevoli e gli uomini di buona volontà che permettono la crescita delle opere dell'ingegno. Per tutto il '500 il '600, il '700 e l'800 ci fu una forte emigrazione stagionale di friulani a Venezia, bivio artistico per eccellenza come s'è detto tra Oriente ed Occidente. La regina della laguna, depositaria di tale feconda tradizione musiva, offrì ai lavoratori friulani un pane amaro ma diede loro anche un'idea brillante: che forse si sarebbe potuto sbarcare il lunario anche utilizzando i sassi dei propri greti.

Qui dapprima essi si allenarono sui mosaici pavimentali, i cosiddetti "veneziani", colpiti, ancora in giovane età, dall'artrite alle mani e alle ginocchia e sottoposti alla fatica disperata dell'ors (orso), lo strumento di legno a cui era fissata una mola abrasiva, così chiamato perché nel suo ritmico oscillare provocava un rumore simile al grugnito del noto plantigrado, strumento peraltro detto anche "galera" in ricordo di quanti, chini sul remo, passavano una vita asserviti al banco delle galee

Scene di combattimento tra gladiatori in un mosaico romano, da una villa presso Tuscolo III - IV sec. d.C. I personaggi sono indicati con il proprio nome. Roma, Galleria Borghese



della Dominante.

In seguito si applicarono con successo anche al mosaico parietale e al suo restauro, avendo la ventura di avere sotto gli occhi i grandi modelli del passato racchiusi sotto le eccelse cupole di San Marco o tra le pareti della cattedrale di Torcello.

Venezia era un cantiere smisurato in cui i friulani facevano bella figura soprattutto nel dotare di splendidi pavimenti le sontuose dimore dei serenissimi Loredan, Mocenigo, Dandolo, Barbaro e di quanti'altri, per volontà di Dio e un po' meno per volontà della nazione, rappresentavano l'élite della nobiltà di spada e della nobiltà di roba. Ne è una prova la "Mariiegola de l'arte dei Terrazzeri" un manoscritto che contiene la "Madre Regola" ovvero lo statuto dell'associazione che regolava l'attività della corporazione, costituita in gran parte da friulani, corporazione la cui costituzione ufficiale era avvenuta per concessione del Consiglio dei Dieci il 9 febbraio 1582. Numi tutelari ne erano San Marco (non per niente siamo a Venezia) e San Floriano particolarmente venerato in Friuli e rappresentato, come voleva la consuetudine, nell'atto di versare da un secchio acqua sul fuoco; una scelta quindi fatta per affinità perchè anche il terrazziere getta parecchi secchi d'acqua sul pavimento prima che questo risulti levigato alla perfezione.

In seguito, dall'orbita veneziana, specialmente tra la metà dell'800 e gli inizi del'900, i mosaicisti cominciarono un po' alla volta a gravitare sull'Europa centrale e le Americhe. Sotto i portici di Spilimbergo si iniziò a parlare di Parigi, Varsavia, Budapest, Vienna, Praga, Pietroburgo, Washington, come di mete vicine.

Ammesso che ne occorra una prova, risulta che Voltaire si servì dei mosaicisti friulani che operavano in Francia e in Svizzera per annodare corrispondenza con i letterati del Veneto.

Ma al di là dell'impulso del cuore che ci spinge a valutare positivamente l'operato di tanti bravi artigiani in tanto celebri capitali, è naturale chiedersi: fu vera gloria? A voi la sentenza.

Un tal Cristofori, con altri friulani, e veneziani, fu sul finire del secolo scorso, tra i decoratori della facciata del duomo di Amalfi.

Ricordiamo Romualdo Mander di Solimbergo che eseguì i mosaicisti del pavimento delle Procuratie a Venezia, i Foscati di Sequals, Luigi Zampolin di Spilimbergo che svolse la sua attività come direttore della Herbert Bros di New York, Pietro Mora a Lione, i fratelli Melocco di Toppo a Sidney, Orfeo Sedran di Spilimbergo impresario a Parigi, gli Odorico di Sequals con stabilimenti a Rennes, a Berlino, a Dresda, a Francoforte, ad Amsterdam e a Copenaghen, un altro Foscati impresario a New York, Favret a

Nevers, Zanusso a Lille, Pasqualis a Fildelfia, Del Turco nel New Jersey, i Fioritto e i Tramontin di Cavasso a Detroit, i fratelli Tossut in Algeria e Marocco, oppure quell'Ermenegildo Cristofoli che lavorò occupando centinaia di operai a Budapest e a Mosca e decorò le residenze imperiali degli zar a Pietroburgo, Leonardo De Pol a Lipsia, Bruno e Paolo De Paoli di Istrago che coprirono di mosaico la cattedrale di St. Patrick a New York, i fratelli Mora a Nimes e a Marsiglia dove in Nôtre Dame de la Garde realizzarono ben 3.000 mq di mosaico e decine e decine di altri nomi oltre, beninteso, a Giandomenico Facchina che lavorò per l'architetto Charles Garnier il quale, dopo aver visto Venezia, Aquileia e Ravenna sognava "un Paris de rêve embellì par la mosaïque".

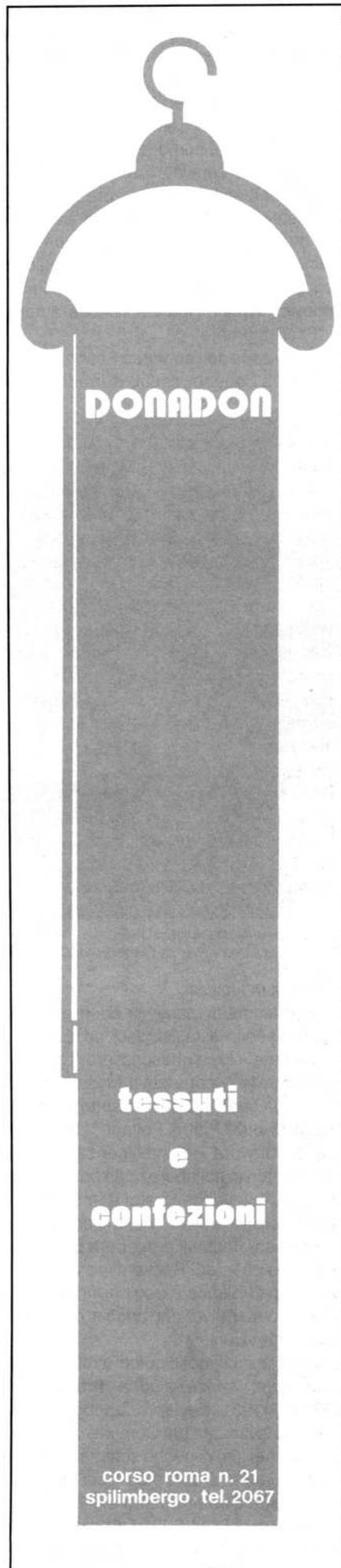
Grazie all'impresa Facchina i maggiori monumenti francesi si rivestirono di mosaico e fu così che, per il fascino di quest'arte, il Governo nel 1874 pensò seriamente di istituire, con maestranze e artigiani friulani, una *Ecole de Mosaïque* a Sèvres accanto a quella già famosa della ceramica. Non se ne fece nulla, ma non per demerito dei Francesi; se una spiegazione esiste, questa volta va ricercata nel fatto che risultò difficile se non impossibile incatenare un'anima vagabonda come quella del friulano a un banchetto, ad un laboratorio, ad una città per tutta la vita.

L'équipe di Facchina intervenne nei grandi lavori dell'Opera, dell'Eliseo, della Scuola delle Belle Arti, del Trocadero, della basilica di San Nizier d'Albert, del santuario di Lourdes. Inoltre, opere realizzate direttamente da Giandomenico Facchina si trovano presso il Parlamento di Bucarest, il Palazzo di Giustizia dell'Aia e di Barcellona, le chiese di Smirne e di Buenos Aires, il municipio di Rio de Janeiro, i palazzi imperiali di Tokio. Come umilmente ricorda la lapide commemorativa di Sequals, suo paese natio, "fu un italiano che nel mondo onorò se stesso e la patria."

Ed eccoci arrivati, seppur a grandi linee, agli inizi degli anni '20 del nostro secolo quando, in considerazione di una tanto diffusa ed accreditata tradizione musiva si sentì l'esigenza di istituire una Scuola che raccogliesse e tramandasse metodi ed esperienze acquisite in tanti secoli di diaspora.

Vediamo come si giunse all'importante traguardo.

Tra le associazioni di patronato, quasi tutte di matrice laico-socialista, che sorsero sul finire del secolo scorso si distinse particolarmente l'Umanitaria sorta a Milano nel 1892 per disposizione testamentaria del ricco commerciante e filantropo israelita Prospero Moisè Loira di Mantova. Fu questo un organismo importante che, nel labile tessuto socio-culturale dell'epoca, si pose la finalità di lottare



**DONADON**

tessuti  
e  
confezioni

corso roma n. 21  
spilimbergo tel. 2067

contro la piaga dell'analfabetismo e di offrire ai giovani emigranti una qualificata preparazione per l'esercizio di un'attività professionale.

Accadde così che nel novembre del 1919 l'Umanitaria, dopo aver individuato lo Spilimberghese come zona meritevole d'intervento in considerazione dell'accennato fenomeno migratorio presente nel mandamento e della radicata tradizione del mosaico e terrazzo estesa un po' ovunque nella Pedemontana, appoggiò la segnalazione del suo delegato per il Friuli Lodovico Zanini, l'indimenticabile autore di "Friuli migrante".

Naturale sede dell'erigenda Scuola-laboratorio era Sequals, centro di irradiazione

sindaco Ezio Cantarutti a cui stava particolarmente a cuore il problema dell'educazione giovanile.

Il 3 gennaio del 1922 fu firmato uno schema di convenzione e il 22 dello stesso mese fu tenuta la lezione inaugurale ai primi 38 allievi che, per poter frequentare i corsi pagavano £. 5 mensili.

Il traguardo tanto atteso era stato finalmente raggiunto. La Scuola, strutturata in tre corsi, trovò provvisoria e precaria sistemazione in viale Barbacane presso tre stanzoni della caserma "Luigi Bevilacqua", posti in quella parte di essa che sta di fronte al borgo Valbruna. Orio Vergani che nel giugno del 1930 ebbe occasione di visitarla così scrisse sul Corriere: "For-

banchi, il deposito smalti esisteva solo nella fantasia, i sussidi didattici esistevano solamente nei piani di riordino stilati dall'Ufficio Provinciale.

Per fortuna nel 1929, bussava alle porte della Scuola lo zio Sam nelle vesti di Antonio Tramontin Bros di Cavasso, nobile figura di friulano, impresario mosaicista a Detroit, il quale meravigliato dell'ordinamento della Scuola, della sua numerosa scolaresca e dei saggi della medesima, tornato in America, al congresso di Washington da lui presieduto, faceva votare dalla "National Terrazzo and Mosaic Association" un contributo annuo di £. 9.500 a favore della Scuola. Il riconoscimento e il contributo, durato fino al 1933, incorag-



Mosaico pavimentale (particolare).

Roma, Foro Italico - Piscina Olimpionica. Cartoni di Giulio Rosso - Direzione tecnica di A. Baldini

di valenti mosaicisti.

Al programma di massima aderirono parecchie personalità, sindaci ed Enti del circondario che sottoscrissero l'atto di nascita della "Cooperativa Mosaicisti del Friuli" con sede in Sequals sotto la presidenza di quel Pietro Pellarin, uomo di grande bravura ed intelligenza, che a Washington in collaborazione con Onorio Pasquali aveva decorato a mosaico il Campidoglio, le sale della libreria del Congresso e abbellito di opere pregevolissime le case dei Rockefeller, dei Vanderbilt, dei Pullman e degli Armour.

Ma la "Cooperativa" non andò al di là delle buone intenzioni.

L'Istituzione milanese quindi avendo visto trascorrere, senza alcuna schiarita, il 1920 e il 1921, decise di appoggiare la proposta avanzata dal Comune di Spilimbergo e, nel giro di poche settimane, stanziò la somma di £. 10.000 per fondare nella nostra città una Scuola di mosaico. Un importo di £. 14.000 fu erogato anche dall'Amministrazione comunale di Spilimbergo per sollecito interessamento del

se non c'è scuola, all'aspetto, più umile di quella del mosaico di Spilimbergo, su un cortile che pare quello di una fattoria, tre o quattro locali che erano un tempo adibiti a caserma e che della caserma hanno ancora il colore. Ma la scuola vive di pochi sussidi, e le spese sono tante.... Si scoprono i piccoli drammi ignorati, le piccole angosce e le grosse preoccupazioni di un'arte imperiale, il dramma del soldino sotto l'oro dello smalto". Parole sante e attuali, ché in fondo il problema dei problemi è sempre il dramma del soldino.

Quando nel 1928 avvenne l'unificazione della Scuola Mosaicisti del Friuli con la Scuola di Disegno Professionale per Artigiani, che diede origine alla Scuola Professionale "Irene di Spilimbergo" più completa e specialistica delle precedenti perchè sommava i pregi di entrambe, venne chiamato a dirigerla il prof. Antonio Baldini, nativo di Boretto in provincia di Reggio Emilia, che ne resse le sorti con grande capacità e dedizione dal 1928 al 1941. I mezzi erano pochi. La popolazione scolastica era in aumento e non c'erano

giarono il podestà Vincenzo Lanfrit a togliere la Scuola dalla caserma e ad erigerle nel 1932 un apposito edificio in via Filippo Corridoni.

Così, grazie al nuovo indirizzo didattico, alle nuove attrezzature, alla nuova sede e al sostegno della "National Terrazzo and Mosaic Association" la Scuola fu in grado di affrontare il ciclo di mosaici del Foro Mussolini, cominciato nel 1933 con la decorazione della Mensa Ufficiali ed ultimato con la decorazione del viale del Monolite e del piazzale della Fontana, impresa da far tremare le vene e i polsi e memorabile per mole, e perchè compiuta in lotta col tempo e con l'imperativo della consegna entro il 9 maggio 1937 per la celebrazione della fondazione dell'Impero.

Oltre 6000 mq. di mosaico pavimentale e parietale.

In compenso, il giorno dell'inaugurazione i documentari "Luce" mostrarono quei mosaici come frutto di una supposta Scuola musiva dell'O.N.B. Però alle sequenze seguiva l'immagine degli alunni di

Spilimbergo che toglievano i pezzi da cassoni su cui spiccava la sigla del mittente S.M.F., Scuola Mosaicisti del Friuli.

Di questi sessantasei anni di vita restano, all'interno dell'edificio bellissimi mosaici parietali e pavimentali, taluni legati al nome di alcuni tra i più illustri nomi della pittura contemporanea italiana e straniera.

Questi lavori, nel loro insieme, fanno della Scuola un museo vivo e palpitante in cui, accanto alla tradizione musiva romana e bizantina delle raffigurazioni di Aquileia, di Grado, di Ravenna bene si innestano le elaborazioni di altri 1.500 anni di storia dell'arte.

Dopo tre anni di corso gli allievi hanno raggiunto, sotto la guida vigile ed esperta delle maestranze, un'elevata maturità tecnica ed artistica, pronti a frequentare un laboratorio musivo in Italia o più spesso all'estero o addirittura a mettersi in proprio.

Sotto questo aspetto è una delle poche scuole d'Italia che non sforna disoccupati. Nell'ambito della Scuola, che attualmente dipende dalla Direzione dell'Istruzione e Formazione Professionale della Regione Friuli-Venezia Giulia ed è retta da un Consorzio sorto nel 1954, non difettano certo da parte della maestranze i consigli pratici con cui si cerca di mettere sull'avviso i corsisti prima che si disperdano ai quattro venti, spinti, come già abbiamo rilevato, anche da un nomadismo atavico, da un impulso randagio a riprova che da queste parti non sono mica passati invano Avari e Goti, Unni, Alamanni e Longobardi; se ne vogliamo la prova, dobbiamo cercarla nell'arido linguaggio delle cifre che ci informa che, se la capitale del Friuli è Udine, la capitale dei Friulani è Buenos Aires.

Per quanto riguarda l'acquisto dei materiali, a Spilimbergo, opera l'Italmosaic, un'azienda leader nel settore, che produce ottime paste vetrose e, all'occorrenza, smalti non meno pregiati di quelli veneziani. Ed è quindi naturale che presso le ditte sopra menzionate si riforniscano i numerosi ed attivi laboratori musivi di Spilimbergo e del suo territorio.

Importanti opere uscite dalla Scuola di Spilimbergo si trovano collocate in edifici pubblici e privati in tutto il mondo, negli USA, in Irlanda, in Norvegia, in Giordania, in Arabia, nei paesi mussulmani in genere e negli Stati africani di recente formazione, in università, aeroporti, cattedrali, palestre, moschee, musei o nelle fastose residenze di famosi personaggi dell'industria e dello spettacolo. Sono realizzazioni splendide per cromatismo e per finezza interpretativa che onorano tutto il lavoro italiano ed in particolare la capacità delle maestranze della SMF (Scuola Mosaicisti del Friuli) una sigla prestigiosa che contraddistingue, ovunque, ieri come oggi, le

opere uscite da questa gloriosa Istituzione.

Nel mese di agosto la Scuola, in stretta collaborazione con la ditta Orsoni di Venezia, fornitrice dei materiali, e con i laboratori musivi della città e del circondario, ha portato a termine un prestigioso manufatto in stile bizantino che rappresenta un'imponente teoria di santi e sante del pantheon ortodosso per il monastero di Sant'Irene di Atene.

Grazie agli sforzi congiunti ed in considerazione dei risultati ottenuti è venuta evidenziandosi una volta di più la potenzialità e la dinamicità degli artigiani del settore che hanno saputo ribadire la validità della Scuola da cui escono e la loro assoluta padronanza nell'affrontare le opere più impegnative.

Questa potenzialità, questa volontà imprenditoriale, questi risultati fanno di Spilimbergo la capitale mondiale del mosaico in considerazione del fatto che ben altra cosa è il pur prestigioso laboratorio musivo del Vaticano, specializzato nel restauro, e ben altra cosa è Ravenna che ha sì i mosaici antichi, la fama e il desiderio di proporsi come leader del settore ma che non fa mosaico vero e proprio a meno che non si voglia considerare mosaico la pedante riproduzione di opere del VI° sec., a tutti gli effetti ottimi *souvenirs* per i turisti.

A parte il lusinghiero successo attuale, la SMF conobbe il suo maggior boom negli anni '50 quando, a causa della carenza e precarietà dei mezzi di trasporto e soprattutto delle difficoltà inerenti alla lenta ripresa del dopoguerra, centinaia e centinaia di giovani, che arrivavano a Spilimbergo in bicicletta, a frotte liete e pensose, con la martellina spavalidamente infilata dietro la schiena tra la cintura ed i pantaloni, frequentavano i corsi di questo "comodo" Istituto che, allora, riusciva a dare un senso alle loro elementari esigenze prima di cominciare il cammino verso Pordenone e il mondo. E la martellina rappresentava il loro blasone oltre che l'arma incruenta con cui avrebbero finalmente potuto debellare i ringhiosi fantasmi che aleggiavano sopra la madia vuota; in ultima analisi anch'essi, come tanti predecessori, si apprestavano a recitare sulla scena della vita il "dramma del soldino". Sono proprio questi giovani mosaicisti, ormai qualificati professionisti, che con le loro realizzazioni e il loro stile di vita sono oggi da considerare tra i migliori ambasciatori della nostra Regione. Spesso chi ha avuto la fortuna di incontrarli in Australia o in America, sa che Mosaico-Spilimbergo-Friuli è un concetto al tempo stesso uno e trino che sottintende stima, arte e laboriosità. Nel nord Europa, nei paesi danubiani, negli Stati Uniti ad esempio, è ben difficile che una ditta di cemento e terrazzo non abbia un caratteristico co-

gnome friulano, che spicca sui pannelli pubblicitari di grandi complessi edilizi in costruzione.

Si vorrebbe però che, al di là di ogni apprezzamento, avanzato da noi e da altri, fosse rivolta a quest'arte maggior attenzione ed in special modo da coloro che siedono "là dove si pote ciò che si vuole." D'altra parte, se può essere di conforto, questo è un cruccio di sempre, già avanzato autorevolmente da Giorgio Vasari nel 1568 quando affermava: "È di vero un gran peccato che quest'arte eccellentissima del fare di mosaico, per la sua bellezza ed eternità, non sia più in uso di quello che è, e che, per opera de' principi, che posson farlo, non ci si attende." Osservando, presso la Scuola i mosaici di oggi resta immutato il fascino dei mosaici antichi, fatto di colore e di calore, di messaggi e di luce perenne, di quella luce che tanto sorprese un anonimo poeta del tempo di Giustiniano che, osservando la sequenza dei mirabili mosaici eseguiti in Sant'Apollinare esclamò: "*Aut lux nata est aut capta hic libera regnat*" (O la luce è nata qui o, qui catturata, regna incontrastata).

Noi oggi guardiamo con ammirazione il passato, però puntiamo sulle novità, sulla ricerca, sulle innovazioni, sul ricambio delle idee, sulla destabilizzazione del già visto per mantenere vivo ed inalterato il tradizionale vincolo tra mosaico ed architettura.

Perché, vi chiederete, questa tesi che, a prima vista, può sembrare perlomeno paradossale? Rispondo: perché, come diceva il vecchio Gattopardo, "occorre che tutto cambi perché nulla cambi", e se l'affermazione vale per la politica ancora di più deve valere, a mio avviso, per la storia dell'arte, una disciplina sotto le cui insegne abbiamo un po' tutti militato e sotto le quali vorremmo che, con rinnovato impegno, militassero quanti hanno la possibilità e il dovere di rendere migliori le strutture edili che quotidianamente ci passano sotto gli occhi, proprio nel momento in cui, come è stato osservato recentemente, il nostro Paese è al centro del rinnovamento più significativo e cruciale di questi anni, in particolare per quanto concerne la progettazione e la costruzione.

Un'esortazione a noi tutti per non essere costretti un giorno a prendere atto delle occasioni mancate, per non ammettere a malincuore il nostro disinteresse e la nostra superficialità in considerazione del fatto che mentre i peccati normali si scontano vivendoli i peccati architettonici purtroppo si scontano vedendoli.

Il vincolo tra mosaico ed architettura va quindi rinsaldato, vanno riannodati i contatti: e già l'incontro odierno ci autorizza ad affermare che c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico.

## Mosaico

### Da Ferrara un esempio

BIANCA MINIGUTTI

Avviare un dibattito sul mosaico, componente integrante del tessuto socio-economico dello Spilimberghese in un passato non poi così remoto, significa discutere del futuro, di sviluppo e di evoluzione di una tradizione, di uscita da schemi che si vanno dimostrando via via più stretti non solo all'attività in se stessa, ma anche alla scuola e alla crescita del mandamento. Non è però a mio avviso conveniente né costruttivo ridurre gli spazi di un dibattito, sia pur propositivo, alla sola realtà spilimberghese.

Nuovi impulsi a quest'arte considerata "minore" provengono da varie parti. Si discute sulla sua attualità, la si riconsidera nei suoi aspetti "tradizionali" (realizzazione su cartoni di non mosaicista), si dibatte la sua collocazione nel mondo delle arti tramite i lavori di artisti che usano il mosaico già in fase di realizzazione delle loro creazioni; curiosità e apprezzamento sirlvolgono al mosaico a livello internazionale.

Fa spicco, in questa ricerca estetica, una mostra svoltasi al Castello Estense di Mesola (Ferrara) dal 5 giugno al 28 agosto di quest'anno, intitolata mosaico & mosaicisti.

La mostra si impernia sul mosaico moderno, sulla sua attualità e sul suo futuro. Sono di estremo interesse, per la comprensione della tematica del mosaico contemporaneo, due recensioni critiche sulla mostra, l'una di Raffaele De Grada su "Tradizione ed autonomia del Mosaico Moderno", l'altra di Vittorio Sgarbi intitolata "I mosaici".

Non è mia intenzione recensire le critiche se non per sottolineare alcuni passaggi fondamentali, atti a porgere contributi cospicui al dibattito che Spilimbergo ha il dovere di avviare.

Scrivendo De Grada: "L'abbandono in cui sono stati lasciati i patrimoni di mosaico antico per secoli non può portarci soltanto ad una difesa burocratica degli esempi rimasti. Occorre rinnovare, senza sbandamenti reazionari, il gusto di questa estetica e di questa tecnica. L'arte moderna non ha tanto bisogno di nuove e bizzarre tecniche, basta riprendere con lo spirito di oggi i procedimenti antichi .... Quel che importa è di non rimanere fermi, i mezzi, le

tecniche, le estetiche dell'espressione possono essere sempre riciclate per i nuovi contenuti!".

Ribadisce Sgarbi: "In questa sfera delle idee il mosaico non è trascrizione e neppure invenzione: è semplicemente linguaggio. Ed è la coscienza di questo che muove con rinnovata vitalità alcuni giovani artisti (.....) a riaffrontare il Mosaico con le sue inedite possibilità espressive, nella continua ricerca di quel punto cruciale in cui la pittura si arresta non può splendere oltre".

Ricerca estetica dunque, che va ben oltre al dibattito legato alla sola realtà istituzionale che rischia di avviarsi in loco. Impos-

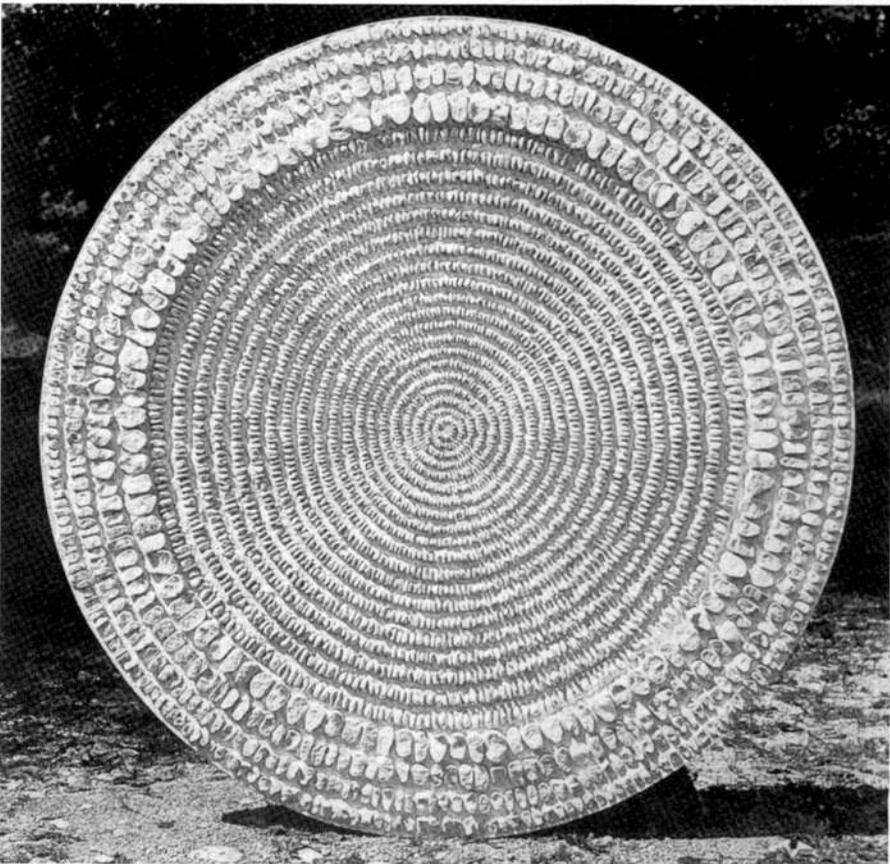
sibile citare qui, per limiti di spazio, tutti i partecipanti alla mostra mosaico & mosaicisti, che comprende tra gli altri Severini, Sironi, Guttuso per citare solo i più noti al pubblico, conviene rimandare alla lettura del pregevole catalogo edito dalla Electa.

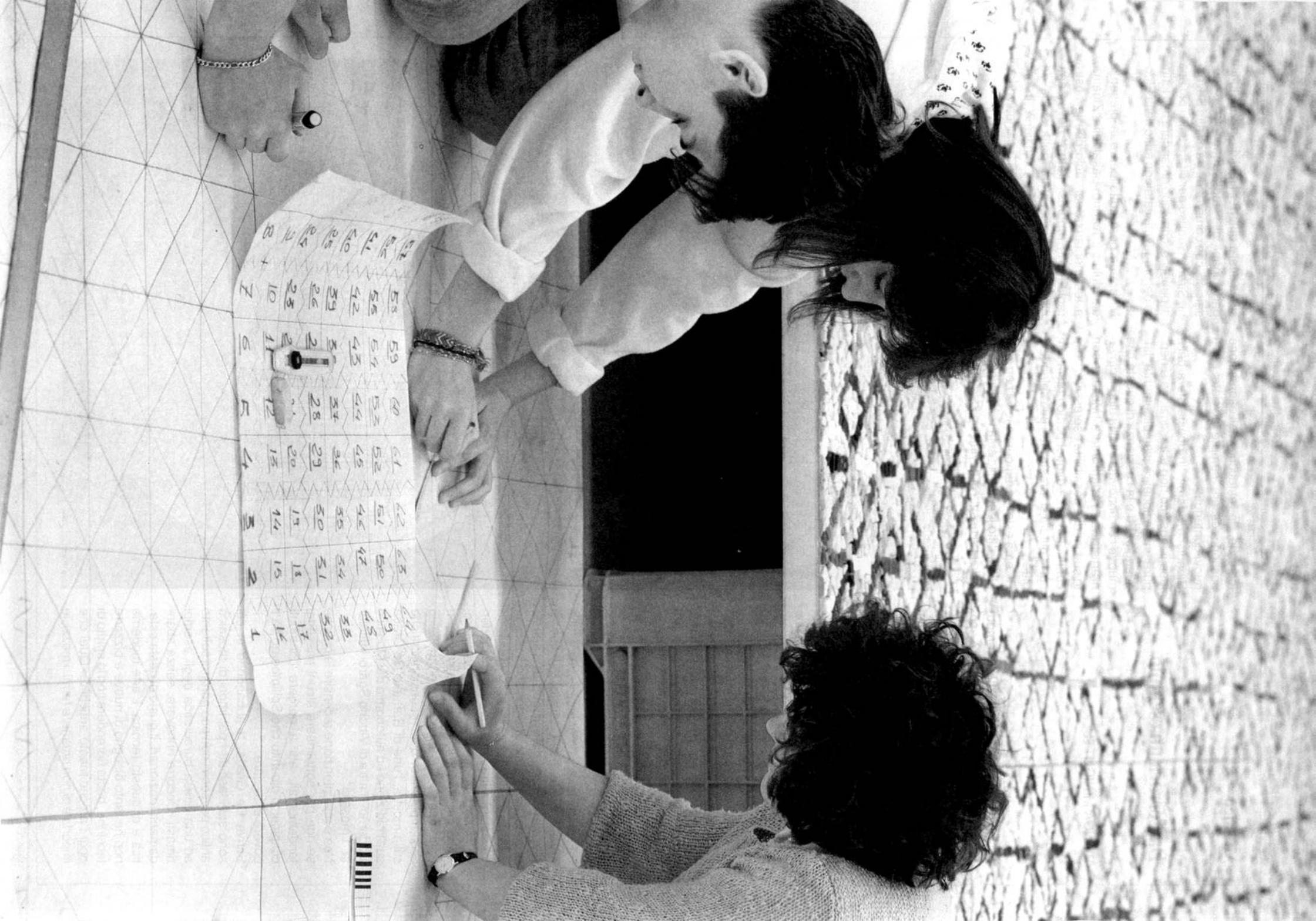
Mi preme però sottolineare la presenza dei friulani Zavagno, Basaldella, Zigaina, a testimonianza del ruolo che la nostra regione ha rappresentato e deve continuare a rappresentare nella storia del mosaico e della sua evoluzione, in una fase che non può continuare a non vedere Spilimbergo e la sua scuola tra i protagonisti.



Atro Basaldella - Anniversario, 1986 - Smalti - Esecuzione Studio Mazzotti

Nane Zavagno - Sassi, 1986 - Esecuzione dell'artista





57	58	59	60	61	62	63	64
27	58	54	55	52	51	50	49
26	42	43	44	45	46	47	45
25	39	35	34	36	30	34	38
24	26	21	28	29	30	31	32
23	10	11	12	13	14	15	17
22	23	21	22	20	19	18	14
21	10	11	12	13	14	15	1

## Una scuola per il restauro "Julia Concordia"

STEFANO TRACANELLI

Da anni, in alternativa agli studi tradizionali, che da tempo hanno saturato il mercato, nascono e vengono riconosciuti, nuovi istituti, scuole, corsi di formazione professionale in varie materie.

Tali realtà, nate per iniziative di enti pubblici, associazioni, ecc., dovrebbero caratterizzarsi per l'alto livello tecnologico e culturale, per formare nell'individuo quello stimolo professionale-imprenditoriale che solo una didattica fondata sulla ricerca prima e sviluppo dei fattori poi, è in grado di dare.

Non sempre, vuoi per speculazioni politiche o per interessi privati, queste riescono a rispondere in maniera qualificata alla richiesta di formazione ed alle istanze moderne del mondo del lavoro.

Tali problemi vengono a colpire anche il settore del restauro, che da anni attende di essere riconosciuto e tutelato da un albo professionale al quale si possa accedere dopo regolari studi professionali.

Da tempo si sta combattendo un abusivismo latente: attualmente una qualsiasi persona può richiedere di essere iscritto con qualifica di restauratore presso la Camera di commercio o associazioni varie, senza che gli venga richiesto di esibire il diploma relativo o una attestazione di regolare apprendistato svolto nel settore.

Unici ed esemplari punti di riferimento per il restauro musivo, sono l'Istituto centrale del restauro a Roma, e l'Istituto d'arte per il mosaico "G. Severini" di Ravenna.

Con questi presupposti ed incoraggiamenti dalla personale e stimolante attività professionale e dalla esigenza di studi corsi di qualità alternativa all'assenza istituzionale, si è voluto condurre un'esperienza didattica applicata alla formazione professionale di giovani restauratori di mosaici.

Ciò è stato possibile grazie all'Italmosaic, che ha offerto la sua capacità organizzativa ed esperienza industriale, al Fondo sociale europeo che ha concorso al sostegno di tale iniziativa, alla regione Friuli

Venezia Giulia che ha dato il suo patrocinio.

Il corso di restauro di mosaici è stato denominato "Julia Concordia", in omaggio alla antica città romana di Concordia Sagittaria, luogo ideale per accogliere questo tipo di studio.

Il corso si è svolto presso lo scavo delle terme romane, dove sono stati rinvenuti dalla Soprintendenza archeologica del Veneto i mosaici da noi, poi, restaurati.

Il programma di studi ha compreso mille ore di lezione, da aprile a novembre.

Ad esso hanno aderito con interesse e disponibilità il Centro regionale di restauro di Villa Manin (che ha messo a disposizione tutti i laboratori scientifici per le ricerche fisico-chimiche e biologiche, dando la possibilità agli studenti di riconoscere ogni alterazione del materiale e di rilevare l'importanza dell'assistenza scientifica nel restauro), quattro docenti in materie scientifiche dell'Istituto centrale del restauro di Roma e la Soprintendenza archeologica del Veneto.

In questo modo il corso, mettendosi in sintonia con gli Istituti centrali del restauro e della conservazione si è fatto anche conoscere e riconoscere come realtà scolastica al di fuori degli stessi, togliendosi quindi dall'isolamento tecnico-culturale nel quale spesso versano iniziative analoghe.

Il piano di studi messo a punto dal coordinamento del corso si divide in tre fasi: la prima relativa all'apprendimento della tecnica musiva e agli sviluppi artistici antichi e moderni dell'arte del mosaico; la seconda rivolta agli aspetti tecnici-scientifici e la terza alle tecniche di restauro.

Nella prima parte sono stati svolti i seguenti corsi: - storia del mosaico nell'arte; Prof. Bertani, - tecnologia dei materiali; Dr. D. Tessarotto, - Teoria artistica del mosaico; Prof. N. Zavagno, G. Candussio, - Tecnica pratica del mosaico; Prof. N. Zavagno, G. Candussio.

*Mosaico pavimentale d'epoca romana rinvenuto durante gli scavi archeologici a Concordia Sagittaria (VE)*



Gli aspetti teorici scientifici sono stati così suddivisi: - teoria del restauro; S. Tracanelli, Restauratore, - formazione scientifica di base, - elementi di chimica; Dr.ssa G. Vigliano dell'Istituto centrale di restauro di Roma, - elementi di biologia; Dr.ssa M.P. Nugari dell'Istituto centrale del restauro di Roma, - elementi di fisica; Dr. G. Faletti, Dr. R. Rinaldi, - cause di deterioramento ambientale, Ing. I. Massari.

La terza parte dedicata alle prove pratiche e di laboratorio ha sviluppato le seguenti materie: - Metodi d'indagine e riconoscimenti scientifici dei degradi; Ing. I. Massari, Dr.ssa M.P. Nugari, Dr.ssa G. Vigliano, - Tecnica del restauro; S. Tracanelli, restauratore, - Metodi di scavo archeologico; Dr.ssa Da Villa, direttrice Museo Naz. Archeologico concordiese.

Particolare attenzione va posta al tipo di restauro attuato dai ragazzi, denominato "restauro in situ".

Questo tipo di intervento, svolto più frequentemente per i mosaici con una loro ubicazione originale (es. Basilica di Aquileia, Basilica di Torcello, Ravenna, ecc.), raramente viene utilizzato per i mosaici rinvenuti all'aperto e conseguentemente di difficile conservazione.

La scelta d'intervento "in situ" per i reperti di Concordia Sagittaria trova due motivazioni; la prima perchè essi formano un continuum con l'ambiente architettonico originario delle Terme, diviso in ambiti costituiti da fondamenta in laterizio e pavimentazione in mosaico, cocchiopesto, battuto, ecc.

La seconda, perchè salvaguarda e mantiene le caratteristiche originali del manufatto e risalta le volontà espressive e creative dell'esecutore. Questo corso ha voluto portare il proprio contributo alle gravi lacune esistenti nel settore; mancano infatti sul territorio operatori e strutture di riferimento qualificate e specializzate per questo tipo di intervento.

Duole osservare che gli istituti preposti alla conservazione dei reperti si trovano spesso costretti a tagliare cospicui finanziamenti per il restauro di mosaici antichi, limitandosi ad operazioni di salvaguardia, proprio per evitare interventi con metodi non idonei da parte di operatori improvvisati. L'iniziativa non ha voluto risolvere tale tendenza, nè basta un anno scolastico per fare un valido operatore, anche, se, dovendo concentrare tutto in un tempo relativamente breve, sono stati chiamati docenti di fama mondiale.

Il corso ha dimostrato la possibilità validità che potrebbe avere una struttura stabile, di ricerca e formazione professionale nel campo del restauro del mosaico.

La costituzione di tale struttura potrebbe innescare varie possibilità, sia per l'occupazione professionale, sia per la commitment, che troverebbe in essa un serio riferimento.

## La proposta del PCI

ON. ISAIA GASPAROTTO

Sollecitato da compagni ed amici spilimberghesi, insieme con altri Parlamentari, ho presentato, agli inizi del 1988, una proposta di legge, per dar vita a Spilimbergo ad un Istituto Statale d'Arte per il mosaico e ad un museo di rilievo nazionale ed internazionale dell'arte musiva.

Nel sottoporre l'iniziativa al giudizio della Camera, ho richiamato non solo le radici profonde che l'arte, la cultura, l'attività musiva hanno nel Friuli ed in particolare nella pedemontana e nella zona spilimberghese, ma i lavori che in ogni parte del mondo fin dal secolo scorso decorano tante chiese e palazzi e danno mirabile prova delle capacità e del talento dei mosaicisti di queste nostre terre.

Un filo conduttore, non interrotto dalle invasioni barbariche, conduce questa arte antica, da Aquileia ai terrazzai operanti nelle zone di Sequals e Spilimbergo e a Venezia che raccoglie e fa rinascere l'antica musiva aquilense.

Dalla pedemontana, dallo spilimberghese, provengono mosaicisti di valore e anche materiali (raccolti lungo i greti del Cellina, Meduna, Tagliamento) che abbelliscono i palazzi lungo il Canal Grande.

Con la radicale innovazione introdotta, (che è ancora oggi il metodo operativo dei mosaicisti), nel secolo scorso da Gian Domenico Facchina, di Sequals, ed operante a Venezia, dove a partire dal 1877 a Palazzo Labia istituisce una grande scuola, si assiste ad un rilancio dell'attività di mosaico.

Dal Facchina, viene l'impulso che porterà poi nel gennaio 1922 all'apertura della scuola per mosaicisti di Spilimbergo, che con alterne vicende giungerà fino ai giorni nostri.

Pochi gli studenti che frequentano ora la scuola di Spilimbergo.

Un grande patrimonio, a cui viene riservato un ruolo sempre più marginale anche nella stessa società spilimberghese.

Certo, la tradizione musiva italiana è ben radicata, ma purtroppo a volte è sentita dai contemporanei come un peso, come un ostacolo alle innovazioni.

Il mosaico non dovrebbe vedere oggi il proprio declino ma semmai la propria ripresa visto che esso rimane uno dei mezzi comunicativi ed espressivi più attuali capace di intrecciarsi con le moderne evoluzioni architettoniche. Non è senza significato se un insigne studioso della storia dell'arte come il prof. Giulio Carlo

Argan, abbia recentemente affermato che "il mosaico possa — con la sua antichità ha tutti i titoli per esserlo, per diventarlo — essere un linguaggio aulico ed un linguaggio corrente, un linguaggio comune .... Ciò che posso dire che il mosaico ha delle possibilità di rilancio".

Dare ora nuovo impulso e slancio all'insieme delle attività di mosaico, vuol dire non solo valorizzare un patrimonio peculiare ma creare solide premesse per la rinascita e lo sviluppo dello spilimberghese, legando insieme attività didattica, studio, ricerca, e mondo artigianale, commerciale, industriale.

La città di Spilimbergo in questo campo è chiamata a svolgere un ruolo ed una funzione nazionale.

È sembrato a me che il primo passo che si doveva compiere su questa strada, avendo ben presente l'encomiabile ed insigne lavoro svolto da studenti ed operatori fosse quello del rilancio della scuola mosaicisti del Friuli con la sua trasformazione in Istituto Statale d'Arte, con una funzione ed un ruolo non solo locale ma nazionale.

La modestissima frequenza, in particolare di giovani spilimberghesi, sta a dimostrare che così com'è strutturata la scuola di mosaico non riesce ad esplicare tutte le sue potenzialità.

È necessario in primo luogo un riconoscimento giuridico del titolo di studio, che apra il massimo di prospettive possibili per giovani studenti.

Funziona a Ravenna un Istituto Statale d'Arte per il mosaico, il quale consente il riconoscimento di due diversi titoli di studio. Dopo un triennio, con esame di licenza viene rilasciato il diploma di Mestro d'Arte. Con il successivo biennio, mediante esame di maturità, si consegue il diploma di Maturità d'Arte Applicata, che permette l'accesso alle facoltà universitarie soprattutto per quelle branche (Architettura, D.A.M.S., Storia dell'Arte) più in sintonia con la preparazione acquisita nell'intero quinquennio. Così coloro che vogliono insegnare materie artistiche, possono accedere all'Accademia di Belle Arti.

Non è mia intenzione trasferire Ravenna a Spilimbergo, ma avere il quadro delle esperienze operanti nel Paese al fine di dar vita ad un Istituto d'Arte moderno all'altezza dei tempi che raccolga e valorizzi la manualità e la specificità della nostra realtà.

Con il testo che ho sottoposto all'esame della Camera (integralmente pubblicato alla fine di queste note) si propone:

- a) la trasformazione della scuola Mosaicisti del Friuli in Istituto Statale d'Arte, con sede a Spilimbergo;
- b) riconoscimento ed incorporazione del laboratorio attualmente operante quale struttura essenziale dell'Istituto d'Arte;
- c) avvio a Spilimbergo, in stretto collegamento con la scuola, di un grande museo che sia centro d'informazione, di valorizzazione e di raccolta dell'arte musiva, con una funzione nazionale.

### Art. 1.

1. A decorrere dal 1° settembre successivo all'entrata in vigore della presente legge la scuola Mosaicisti del Friuli con sede in Spilimbergo, e gestita dal Consorzio per la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo passa alle dipendenze dello Stato ed assume la denominazione di Istituto Statale d'arte per il Mosaico di Spilimbergo.

2. Esso assume lo stesso ordinamento previsto per gli istituti statali d'arte e sarà governato nelle forme e nei modi descritti per i predetti istituti dalle leggi e dai regolamenti in vigore per l'istruzione secondaria di secondo grado.

### Art. 2.

1. Il personale direttivo, docente e non docente, attualmente in organico nella Scuola Mosaicisti del Friuli transiterà nei corrispondenti ruoli dello Stato dal 1° settembre successivo all'entrata in vigore della presente legge e presterà servizio, anche in soprannumero nell'Istituto Statale d'Arte di Spilimbergo, alle seguenti condizioni:

- a) non abbia raggiunto i limiti di età previsti dalle vigenti leggi;
- b) che copra un posto nell'organico dell'attuale scuola Mosaicisti del Friuli;
- c) che sia in possesso di tutti gli altri requisiti richiesti dalle vigenti disposizioni per il corrispondente personale del ruolo dello Stato. Si prescinde dal possesso del titolo di studio richiesto dalla vigente normativa, per gli insegnanti da inquadrare nella tabella D annessa al decreto ministeriale 3 settembre '82.

2. Il servizio di ruolo e non di ruolo prestato nella Scuola Mosaicisti del Friuli sarà riconosciuto ai fini della progressione in carriera sia economica che giuridica, nei limiti previsti dagli art. 81 e 82 del D.P.R. 31 maggio 1974, n. 417, e successive modifiche e integrazioni.

### Art. 3.

1. Il laboratorio dell'Arte Musiva attualmente operante nell'ambito della "Scuola Mosaicisti del Friuli" viene incorporato a tutti gli effetti nell'Istituto Statale d'Arte del Mosaico con sede in Spilimbergo.

2. Le attività di produzione artistica svolte nell'ambito del laboratorio dell'Arte Musiva potranno partecipare a mostre, iniziative e concorsi in tutto il territorio nazionale.

3. Le medesime attività potranno essere immesse nel mercato, su proposta del Consiglio d'Istituto, ed i proventi da esse ricavati verranno utilizzati per attività d'Istituto.

4. Tali proventi dovranno essere indicati, nel Bilancio dell'Istituto Statale d'Arte del Mosaico, in apposita categoria di contabilità speciale, così come definito e disposto dal Titolo 1°, Art. 5, della legge 9.4.1962, n.163.

### Art. 4.

1. Con successivo Decreto, da emanarsi entro 60 (sessanta) giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sarà cura del competente Ministero della Pubblica Istruzione definire l'orario settimanale d'insegnamento nell'arco del triennio, ovvero nell'arco del quinquennio, con la relativa articolazione per materie.

2. Nel medesimo Decreto dovrà essere indicato lo stanziamento finanziario necessario al funzionamento ed alla gestione dell'Istituto Statale d'Arte per il Mosaico di Spilimbergo (PN).

### Art. 5.

È istituito nel territorio del Comune di Spilimbergo con intervento finanziario a totale carico dello Stato un museo nazionale dell'arte musiva.

# Dall'album della Città

BARBEANO



Capodanno 1968

Dalla mostra "Barbeano in bianco e nero" organizzata dal C.L.I.P.

# Dall'album della Città

BARBEANO



*Guardando Provesano (1960)*



*Verso la Meduna (1960)*

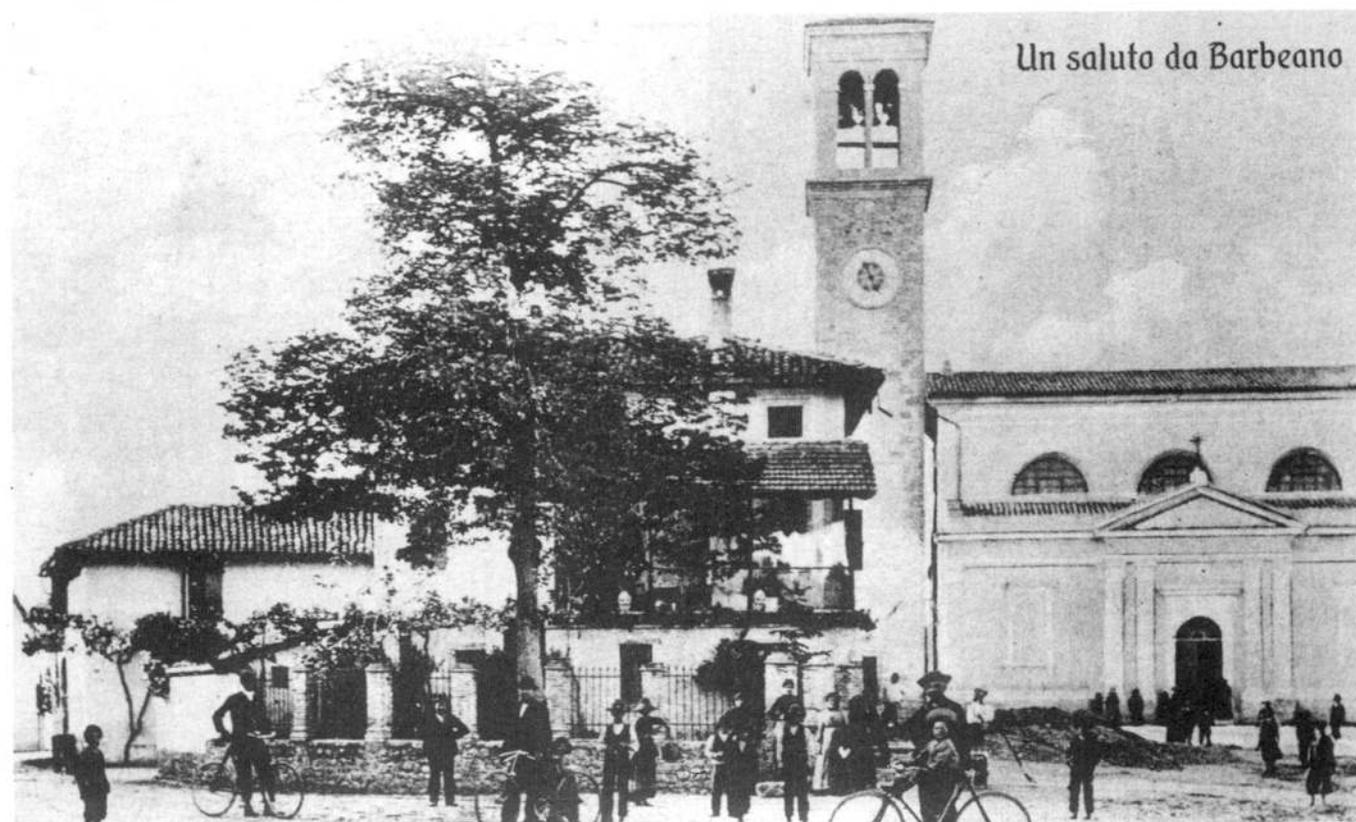
# Dall'album della Città

BARBEANO



Saluti da Barbeano  
(Dintorni di Spilimbergo)

*Momenti di pausa durante le esercitazioni (1904)*



Un saluto da Barbeano

*All'uscita della Messa (1910)*

# Dall'album della Città

BARBEANO



*Piazzale della chiesa parrocchiale 1942*



*I coscritti accompagnano il simulacro di San Antonio (1939)*

*(foto gentilmente concesse dal Sig. Giovanni Giacomello, Barbeano)*

# I tesori della Guarneriana

MARIO D'ANGELO

**N**on so se coloro che si occupano di statistiche abbiano tenuto il conto delle mostre che sono state aperte in Italia nel 1988, ma suppongo che si sia trattato di un anno record, in questo senso. Tutto oggi fa spettacolo, viviamo – si ripete con sempre maggiore frequenza – in un mondo di immagini, così anche la cultura si adegua. E non è certo un fatto negativo che al turista delle vacanze, destinato alle estenuanti code stradali e poi agli arenili gremiti, si conceda l'alternativa di una sosta in qualche museo o pinacoteca per ammirare capolavori d'arte e resti archeologici o si giunga ad offrire spettacoli grandiosi, dove si può quasi far rivivere magicamente una civiltà del passato, come è accaduto per le mostre veneziane sui Fenici e sui Precolombiani. Non sempre il materiale esposto è così ricco e significativo, ma quel che conta è riuscire a coinvolgere il pubblico, suscitandone la curiosità e l'interesse per la propria storia e per la propria cultura offrendo, nello stesso tempo, uno svago, un salutare divertimento.

La mostra, che si è tenuta a San Daniele del Friuli tra il 10 giugno e il 30 ottobre ad illustrazione del patrimonio della locale biblioteca Guarneriana, ha certamente rispettato le buone regole cui una manifestazione del genere si deve adeguare: è stata bella da vedersi per i preziosi volumi quasi tutti splendidamente decorati ed ha introdotto il pubblico, soprattutto quello meno informato, alla conoscenza di un patrimonio librario rivelatore di un passato che fa onore alla nostra regione. La biblioteca Guarneriana nacque infatti in piena epoca rinascimentale in quel mitico tempo in cui gli umanisti andavano alla ricerca delle opere perdute dell'antichità classica per trascriverle poi e studiarle amorosamente. Guarnerio d'Artegna, vicario del patriarca di Aquileia e pievano di San Daniele dal 1445, in relazione con alcuni fra maggiori uomini di cultura del tempo nel 1466 lasciò alla sua comunità, per volontà testamentaria, la preziosa libreria composta di circa 170 codici che aveva a gran prezzo raccolti.

La libreria, gelosamente custodita, anziché dispersi, come spesso è accaduto per altre biblioteche, passando attraverso le successive generazioni come di padre in figlio, si accrebbe invece, arricchendosi di quel che di meglio la cultura di ogni epoca seppe dare. Così al nucleo originario si andarono innestando vari lasciti, il più significativo dei quali fu certamente quello dovuto a mons. Giusto Fontanini, sandanielese, arcivescovo e dotto bibliofilo attivo a Roma presso la corte papale fino alla morte avvenuta nel 1736. Gli organizzatori della mostra hanno voluto appunto rispettare, nell'itinerario dell'esposizione, il formarsi della biblioteca stessa distinguendo prima di tutto in sale diverse questi due nuclei principali. Per la parte riguardante la biblioteca di Guarnerio, stante la fortunata circostanza di disporre del catalogo originario della libreria, compilato nel 1461 dal notaio Niccolò Pittani, è parso opportuno rispettare le suddivisioni volute dallo stesso Guarnerio e cioè: *libri ecclesiastici* (nn. 8–9), *Hystorici* (nn.10–19), *opera Ciceronis* (nn.20–25), *Poete comici, satiri et alii* (nn.26–37). Precedono questi codici scritti o commissionati dallo stesso Guarnerio libri provenienti dalla biblioteca della Chiesa di San Michele, entrati nella Guarneriana in un tempo successivo alla morte dell'umanista (nn.1–3) e dalla biblioteca del patriarca di Aquileia Antonio Panciera (nn.4–7), acquistati dagli eredi del cardinale nel 1460.

I pezzi esposti sono stati scelti, come si è detto, soprattutto sulla base dell'ornato, trascurando per il momento l'importanza dei testi contenuti e tuttavia, accanto alle splendide bibbie atlantiche giustamente note per le miniature di eccezionale bellezza, si possono ammirare anche codici importanti per la storia della cultura, come il monumentale Seneca (n.6) della fine del sec. XIV in cui sono raccolte senza distinzione le opere dei due Seneca, padre e figlio, le commedie "nuove" di Plauto (n.34), ossia le commedie scoperte nel Duomo di Colonia da Niccolò Cusano nel 1429 o il codice contenente un folto gruppo di orazioni di Cicerone (n. 23), tra le

quasi si segnala la spuria *Quinta Catilina* che ha nel manoscritto di San Daniele la testimonianza più antica fino ad oggi nota: 4 febbraio 1439. Notevoli anche, questa volta solamente sul piano testuale, due codici contenenti lettere di Francesco Barbaro (nn. 31 e 32), fondamentali per la ricostruzione dell'epistolario del noto umanista veneziano che fu anche, tra il 1447 e il 1448, luogotenente del Friuli. Una menzione a parte merita il codice esposto al n.37, contenente tra l'altro l'*Historia Romana* di Paolo Diacono, dove sono presenti miniature di esecuzione tutta particolare: le letterine iniziali sono costituite da figure di dame e di cavalieri in eleganti e variopinti costumi rinascimentali che mettono in scena, quasi in un delicato balletto, scene di vita del tempo. Da questo codice è stata tratta l'immagine del falconiere, che è divenuta il simbolo della mostra, così come l'altra immagine, proveniente dallo stesso manoscritto era servita per il manifesto della "Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane" tenutasi a Firenze presso la Biblioteca Medicea Laurenziana tra il settembre e il dicembre 1978. Il visitatore, poi, che si soffermi a decifrare qualche parola sui codici esposti sarà piacevolmente sorpreso, in molti casi, dalla sorprendente facilità con cui si riescono a leggere le eleganti e nitide scritture. Si tratta di codici in *littera antiqua* ossia in quel tipo di grafia che gli uomini del Rinascimento copiarono dai codici che essi avevano scoperto durante le loro ricerche e che essi contrapponevano alla scrittura cosiddetta "gotica" o "moderna" usati fino al loro tempo. Passeranno pochi anni e questa scrittura rinnovata fornirà i modelli all'arte della stampa che ne cristallizzerà per sempre le forme, rendendo possibile la produzione a basso prezzo, però a livelli qualitativi ben inferiori, di un numero di libri sempre più alto, per un pubblico sempre più numeroso. Ma Guarnerio non fece in tempo a vederli questi libri e forse per lui fu meglio così: troppa parte della propria vita aveva speso per procurarsi tanti preziosi codici, spendendo somme ingentissime per farli trascrivere su pergamena dai migliori

amanuensi e per farli miniare dai migliori artisti.

Più varia di quella di Guarnerio era la biblioteca di Giusto Fontanini, cui la mostra ha dedicato uno spazio distinto. Dei circa cento manoscritti e delle migliaia di edizioni a stampa sono stati presentati dieci codici (nn. 40-50), quattro incunabuli (nn. 54, 59, 61, 64), due cinquecentine (nn. 67, 69), dieci edizioni rare (nn. 73-82) ed altre opere di e su lo stesso Giusto Fontanini (nn. 83-88, seguono libri provenienti da altre donazioni fino al n. 105). Eterogenei, ma singolarmente straordinari i manoscritti, tra cui si segnala una copia della Regola di San Benedetto in scrittura carolina, degli inizi del sec. XII, l'*Inferno* di Dante (e parte del *Purgatorio*) con ai margini il commento il latino di Graziolo de' Bambaglioli (n. 48) e uno splendido *Libro d'ore* del sec. XV, di derivazione fiorentina (n. 49).

A dimostrazione, infine, del vivo interesse che la comunità di San Daniele nutre in ogni tempo per la sua biblioteca sta il codice contenente i Trionfi del Petrarca scritto e miniato a Roma da Bartolomeo Sanvito tra il 1497 e il 1499 per il vescovo di Cesena Ludovico Agnelli. Il codice, già posseduto dal nobile Bartolomeo Amalteo di Pordenone, venne acquistato dal Comune nel 1747 (n. 50).

In ritardo rispetto all'apertura della mostra, ma valeva davvero la pena di attendere che il lavoro potesse essere eseguito con la dovuta cura, è apparso il 12 settembre il ricco e sontuoso catalogo: *La Guarneriana. Tesori di un'antica biblioteca*, per i tipi delle Arti Grafiche di Udine e su impostazione grafica di Ferruccio Montanari. Oltre alle schede accompagnate dalle splendide riproduzioni fotografiche di Dino Viola, il Catalogo presenta una serie di saggi introduttivi sulla figura di Guarnerio e sulla sua biblioteca. Si tratta di contributi che riuniscono, sia pure con i dovuti adattamenti alle esigenze di divulgazione della mostra, il complesso delle notizie che si hanno sino ad oggi sul patrimonio bibliografico della Guarneriana. Dopo le pagine di presentazione firmate da Gian Carlo Menis, il primo saggio di Cesare Scalon, *Guarnerio d'Artegna e la sua biblioteca. Appunti per una ricerca* (pp. 11-18) traccia la biografia di Guarnerio, soffermandosi, con l'ausilio di documenti inediti, sui momenti più significativi della sua vita. Così alcuni aspetti dell'illustre personaggio, fino ad ora rimasti nell'ombra, emergono a spiegare da dove egli abbia tratto l'esperienza che lo condurrà a costituire a San Daniele, tra il 1445 e il 1466 una libreria che viene oggi definita una tra le più coerenti biblioteche dell'umanesimo italiano. Il dato più nuovo e interessante è rappresentato dalla relazione di Guarnerio con il patriarca di Grado Biagio dal Molin, reggente la cancelleria

apostolica. Infatti nell'ottobre del 1431, tre mesi dopo la morte del card. Antonio Panciera suo primo protettore, il Nostro è ricordato a Roma come *familiaris* di Biagio dal Molin. Ora il ritrovamento dell'inventario dei libri posseduti da Biagio consente di verificare la novità della biblioteca di Guarnerio, a conferma della tesi che vuole datare tale realizzazione nel periodo successivo al suo ritorno in Friuli.

Laura Casarsa nel suo contributo *Un bibliofilo del 400: Guarnerio d'Artegna* (pp. 19-22), ricercando i rapporti di Guarnerio con l'umanesimo italiano, analizza il carattere complessivo delle opere da lui raccolte, notando come il folto gruppo di trattati pedagogici e di commenti esegetici, letterari e linguistici faccia pensare a un utilizzo della libreria per una istituzione scolastica.

Il saggio dello scrivente sui *Copisti di Guarnerio d'Artegna* (pp. 23-34) mette insieme tutte le notizie sui copisti utilizzati da Guarnerio per confezionare i suoi codici, distinguendoli in due categorie: "copisti di professione", come Battista di Rinaldo da Cingoli, Niccolò de Collibus, Niccolò da San Vito e Michele Salvatico, che fu anche copista per Francesco Barbaro, luogotenente del Friuli tra il 1448 e il 1449 e "copisti occasionali", ossia notai o maestri di scuola che adattano la loro scrittura documentaria all'uso librario, come Niccolò Pittiani, Odorico Pilosio e Federico de Marquardis. Molte mani però, sia del primo che del secondo gruppo sono ancora da identificare.

Giordana Mariani Canova, cui si devono le pagine su *L'ornato rinascimentale nei codici guarneriani*, (pp. 35-46) analizza per la prima volta in forma sistematica tutte le miniature presenti nei codici di

Guarnerio. I risultati del lavoro, sorprendenti e inattesi nella loro rilevanza, presentano certamente il contributo più nuovo ed esauriente sull'argomento Guarneriana.

La maggior parte dei codici miniati per Guarnerio presentano infatti, in sintonia con i contenuti, un tipo di decorazione cosiddetta *all'antica*, ossia ad imitazione della decorazione presente sui codici che gli umanisti riteneva prodotti in epoca classica. Si tratta di un originalissimo tipo di decorazione cosiddetta dal *cappio anodato*, che "costituisce uno dei filoni più originali della tradizione decorativa europea".

Ugo Rozzo, nel suo contributo *Per una storia bibliotecaria del Friuli nel secolo XV*, (pp. 47-56) passa in rassegna gli inventari di biblioteche quattrocentesche appartenute ad istituzioni ecclesiastiche e monastiche nonché a singoli collezionisti, per sottolineare come la biblioteca di Guarnerio non nasce in un vuoto pneumatico, ma è preceduta e accompagnata da numerose altre raccolte librerie che possono in qualche modo essere rifluite in quella del bibliofilo sandanielese.

Vengono inoltre sottolineate le rilevanti particolarità della biblioteca Guarneriana rispetto a tutte le altre coeve o anteriori, di cui, nella regione, si hanno segnalazioni: è la sola raccolta che dispone di una base documentaria "tale da consentirci una conoscenza veramente unica di tale istituzione", inoltre è stata "confezionata" personalmente dal suo proprietario in un numero di manoscritti superiore a tutte le altre librerie laiche precedenti, ma soprattutto è nata come biblioteca pubblica, affidata alla comunità di San Daniele del Friuli, che l'ha conservata intatta per oltre

Guarner. 85, c. 250 v., scritto in littera antiqua da Battista di Rinaldo da Cingoli



cinque secoli. Con i saggi di Anna Giulia Cavagna, *I libri dei libri: le possibili suggestioni di ricerca* (pp.57-67) e di Arnaldo Ganda, *Edizioni del secolo XV conservate nella Biblioteca Guarneriana* (pp.68-74), si esce dal mondo dei manoscritti per entrare in quello dei libri a stampa, un settore della biblioteca fino ad ora non adeguatamente studiato e considerato, forse per la preminenza da sempre assegnata ai manoscritti. Finalmente due voci autorevoli intervengono ora anche in questo campo.

La Cavagna affronta l'esame delle edizioni del Cinquecento custodite a San Daniele. al di là dell'interesse per i numerosi dati nuovi che emergono, pare doveroso segnalare come nelle edizioni guarneriane del Cinquecento e poi in quelle del Seicento sono rintracciabili echi di fermenti culturali coevi, rivelatori, tra l'altro, del fatto che ora un pubblico sempre più ampio può accedere al libro, non più oggetto raro e patrimonio di pochi, ma veicolo sempre più disponibile di cultura. Ganda entra invece nell'affascinante mondo degli incunaboli, ossia di quei libri prodotti prima dell'anno 1500, quando l'arte della stampa stava, per così dire, ancora nella culla.

Sono ottanta gli incunaboli fino ad oggi censiti nella Guarneriana, ma il numero è suscettibile di incremento, dal momento che i fondi miscelanei della biblioteca non sono ancora stati tutti catalogati.

Tredici le località di stampa (undici italiane e due straniere), con una netta prevalenza per le tipografie veneziane.

Si segnala un esemplare delle *Costituzioni della Patria del Friuli* stampato a Udine da Gerardo di Fiandra, nel 1484 tradotte da Pietro Cavaretto dal latino in volgare. In appendice (pp.74-78) viene dato il catalogo completo degli ottanta pezzi, suddivisi secondo il nome del donatore.

Infine, l'attuale bibliotecario della Guarneriana, Dino Barattin, nel saggio *Per una storia della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli. Note e documenti* (pp.79-81) chiude l'itinerario storico da Guarnerio a noi, ricordando vicende più recenti della vita della biblioteca, non certo meno degne di considerazione rispetto al tanto celebrato tempo antico, vicende qualche volta amare, come la sottrazione di dieci codici, tra i più belli della raccolta e di un incunabulo nel 1797, operata dalla truppe napoleoniche.

Giustamente citati sono anche i bibliotecari più recenti che hanno lavorato con entusiasmo per la biblioteca, Emilio Patriarca, dal 1924 al 1969, austero e singolare personaggio, innamorato fino alla gelosia dei codici a lui affidati e Gian Paolo Beinat, con il quale la libreria ha potuto finalmente aprirsi agli studiosi e cui la stessa mostra appena conclusa sui tesori della Guarneriana deve non poco.



MENINI PILADE

un'impronta  
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

# Le vecchie fontane

ROMANO SERAFINI

**C**on la costruzione dell'acquedotto Comunale, nei primi anni del 1900 vennero installate una miriade di fontane.

Situate nella piazza o ad un crocicchio di strade o allo spigolo di una casa rappresentavano un luogo d'incontro.

Là venivano le vecchiette, con passo lento, ad attingere l'acqua a piccole brocche; là le ragazze con il "buinz" sostavano a chiacchierare; lì le aspettavano i giovani e fiorivano gli appuntamenti; là i ragazzi scherzavano tirandosi l'acqua e saltando d'intorno.

Ogni tanto qualche agricoltore accaldato, posava la zappa e, bagnata la fronte, beveva avidamente nel cavo della mano. Anche qualche cane e qualche gatto si fermavano a ristorarsi con circospezione. Perfino i colombi e i passerotti, con grazia e dolcezza, svolazzavano intorno a quella sorgente di vita.

Così la fontana era il luogo dove si apprendevano le ultime notizie paesane; dove era bello sostare perchè trovavi sempre qualcuno e sentivi, nel silenzio, la voce gaia dell'acqua che scrosciava nella secchia.

Oggi tutto si è privatizzato e ognuno attinge l'acqua in casa, ma qualcosa si è perduto perchè la fontana era un luogo di socializzazione.

Quando, in qualche paesino della Carnia, vedo una vecchia fontana mi fermo sempre a sorseggiare una lunga bevuta perchè mi sembra di riassaporare con l'acqua tanti bei ricordi del passato.

Nella fotografia è rappresentata Pipina RANELLO moglie di Mimì Basile, che si reca alla fontana di Piazzetta Tiepolo in Valbruna con il "buinz".

Qui la vediamo da ragazza.

Visse un'esistenza generosa e laboriosa. Condusse da sola, durante i sette anni di guerra del marito, il negozio di frutta e verdura.

Scomparve nel 1987, lasciando un profondo rimpianto per le sue doti umane apprezzate in tutto il paese.



Fontana di piazzetta Tiepolo in Valbruna

# Spigolando fra le carte dei notai spilimberghesi

TULLIO PERFETTI

**C**on il rimpianto dell'estate ormai lontana e con la speranza di un rapido ritorno della bella stagione, questa volta ci occupiamo di tre documenti che, sotto punti di vista ben diversi, ci parlano di soggiorni più o meno felici nello spilimberghese.

Il primo atto è redatto dal notaio Gio Antonio Venuto a Lestans il 7 novembre 1791 (ASP, n. 2958): con esso la contessa Claudia Savorgnan si sente in dovere di dichiararsi in debito nei confronti del canonico don Reginaldo Legrini per le costanti gentilezze mostrate nei suoi confronti. La contessa, infatti, abitava a Venezia, ma spesso veniva a Lestans; ciò avveniva a volte per badare ai suoi "affari economici", a volte per cercare di comporre una non meglio precisata controversia con lo zio conte Carlo Savorgnan e con il nipote Giacomo, ma, più spesso e regolarmente, per trascorrere dei periodi di villeggiatura. Quando era assente da Lestans, don Reginaldo si occupava del ".... mantenimento de' cavalli, che la stessa usava in passato tenere, e che venivano da lui mantenuti come veniva mantenuto anche il cocchio e sia l'omo inserviente ai medesimi per tutto il tempo che la stessa trattenevasi in Venezia ...". Così la nobildonna, per esternare la sua gratitudine, gli fa dono della "fabbrica detta il Casino coll'adiacente cortivo", che si trovava in Lestans, lungo la strada pubblica "della Villa" e che confinava con le proprietà dei Nardini, dei Toncati, degli Zilli e con la casa della stessa contessa Claudia. Assieme alla casetta, gli regala anche un pezzo di terra arativa detto "la Storta", un prato in località "Paludo", un altro in località "Campagna" e un pezzo di terra parte arativa-vitata e parte a prato "in loco detto il Comunale".

Lasciamo la contessa con tutto ciò che possono comportare i felici giorni di villeggiatura trascorsi fra allegre scampagnate, romantiche ore pasate a suonare gli strumenti allora in voga, tranquille letture all'ombra dei pergolati, lunghe chiacchierate più o meno impertinenti ed indiscrete con le amiche, sorbendo la cioccolata o centellinando un bicchierino di rosolio, e,

la sera, con i personaggi più in vista del paese, non ultimo, probabilmente, il nostro don Reginaldo ... e passiamo invece al secondo documento, certo meno sereno ed edificante.

L'atto è stato rogato dal notaio Antoni Campeis, a Pinzano, il 18 novembre 1800 (ASPn, N.4188) e riguarda la signora Laura Fantaguzzi-Bosaro che si vede presentare, dopo più di dieci anni, il conto delle pretese spese sostenute dal cognato e dalla sorella in occasione di due suoi

soggiorni presso di loro, soggiorni che allora saranno anche stati piacevoli, ma che ora le avranno certamente causato per lo meno un travaso di bile; ma lasciamo a lei la parola:

"Comparve presso me Nodaro alla presenza degli sottoscritti testimoni, la nobile signora Laura Fantaguzzi Bosaro, la quale avendo inteso con sorpresa e con rossore che li nobili signori Cesare ed Angelica jugali Nussi di lei cognato e sorella rispettiva pretendino dalla famiglia

*Passeggiata in villa*



paterna Fantaguzzi pagamento di spese contribuite ad essa nobile signora costituente negli anni 1785 e 1788 per il corso di mesi 5 il primo anno e di mesi due il secondo in occasione di essere stata e fermata come parente in di loro casa, dichiara per la pura verità di aver esuberantemente compensati detti signori Nussi per le spese contribuite quasi sempre di pane e latte, secondo il di lei genio, che al più importar potevano soldi quindici al giorno colli continui lavori fatti per di loro conto, a risserva di giorni 8 al più che fu incomodata nel primo anno di detti due incontri, cioè col filar bavella fina onze due al giorno e lana pur fina, terminata la bavella, onze 6 al giorno ed altri non mai intermessi di cucire e (...) anzi dichiara, che faceva rimarcare in atto di confidenza alla sudetta sorella, che con essi lavori aveva ben pagate le spese; di più sa che il quondam nobile suo signor Padre in ognuno di detti due anni ha contribuito alli prefati signori Nussi formento e polame e nel primo parte dei mobili riportati da Venezia servivano per la sorella religiosa prima di sua vestizione; siccome poi ha ancora rilevato che essi signori cognato e sorelle pretendino come sopra compenso anche per n.7 visite circa che il signor Bosaro suo marito gli ha fatte trattenendosi la sera di ciascun sabbato e succesiva domenica in un mese e mezzo, che è stata in promissione, così a lume del vero dichiara che detto suo marito ha compensato alli stessi Nussi per l'importar di lire quaranta e più oltre altre convenienze di frutta loro donate, tanto dichiara, e il tutto è pronta a comprovare ovunque occorresse col proprio giuramento.....".

Certo non conosciamo i retroscena della vicenda, ma i coniugi Nussi non brillano proprio per senso dell'ospitalità.

Infatti abbiamo potuto leggere che la povera donna Laura, in quei sette mesi di permanenza a Pinzano, è vissuta di solo pane e latte, anche se, sembra, per propria libera scelta, e che per di più anche ammesso che sia stata là come ospite più o meno gradita e non come villeggiante, ha passato gran parte del suo tempo a filare seta e lana ed a cucire biancheria. Ci sembra di vederla, povera Cenerentola nostrana, indaffarata all'arcoliao mentre dipana metri e metri di filo.

A questo proposito sarebbe interessante sapere se quelle due onces di seta e quelle sei onces di lana al giorno (ricordiamo che l'oncia corrispondeva a circa 30 o 40 grammi) erano una buona media o una quantità da pigrona, ma malgrado i sondaggi fatti, non ci è stato possibile trovare dati di alcun genere sulla quantità di materiale grezzo che si riusciva a filare in un'ora o in un giorno di lavoro.

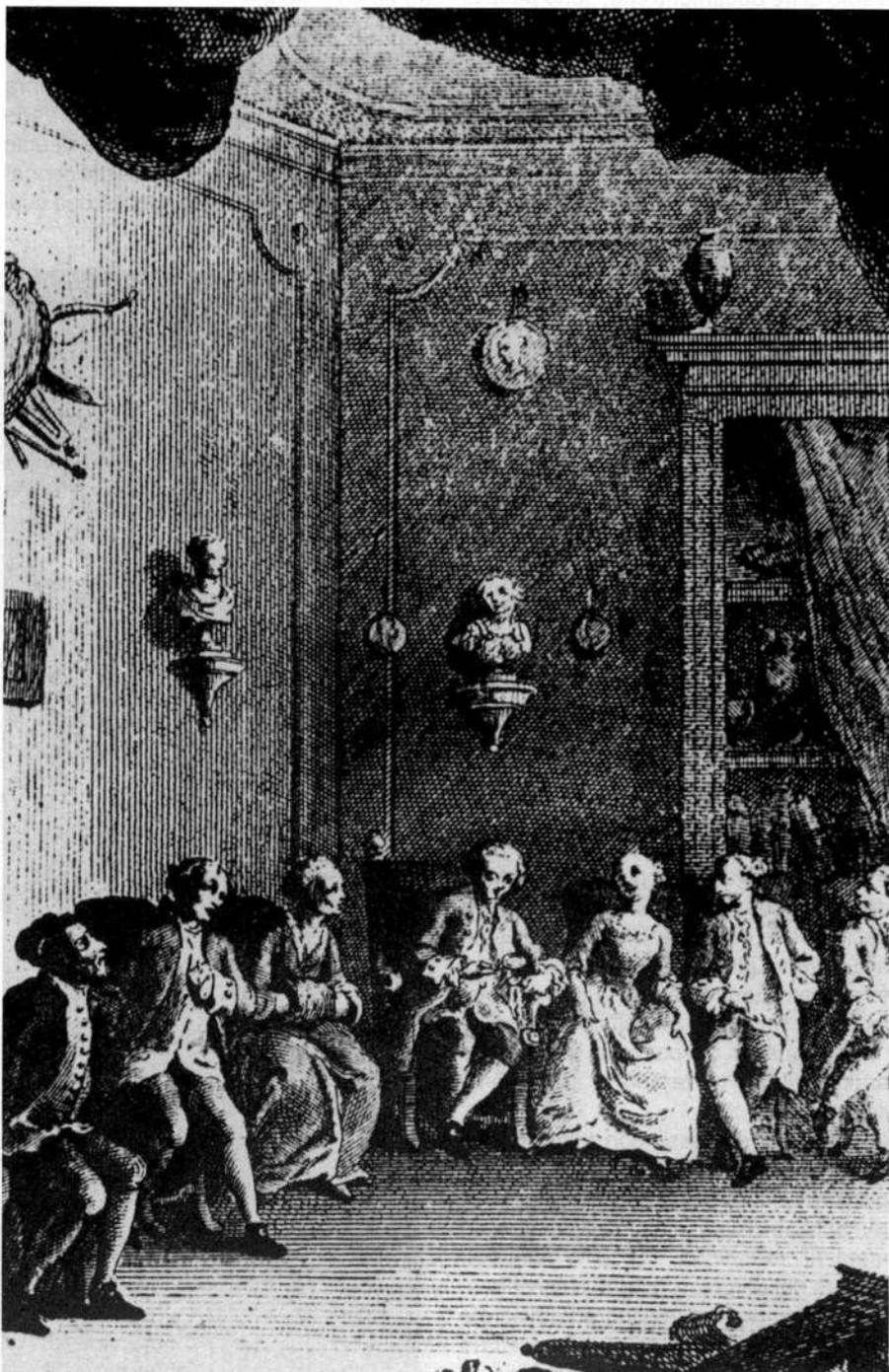
Per concludere, visto che anche in questo caso si tratta di ospitalità ed assistenza a pagamento, ricordiamo l'ultimo documen-

to (ASPn, N. 9018), scritto il 19 maggio 1801 dal notaio Eusebio Cristofoletti di Spilimbergo. In breve, la triste storia si riduce a questo: Luca Luchini di S. Giorgio della Richinvelda e la moglie Menega Bean, vecchi e malandati, si trovano ad essere completamente soli, in quanto sono stati abbandonati sia dal figlio che dalla nuora e ciò, riportando le stesse parole "... per essersi da qualche anno abdicato dalla casa l'unico figliolo di nome Osvaldo già fattosi soldato, di cui non ha traccia di sorta, che sia vivo o morto nè ove si attrovi e nella fattalità incontrata che Catterina, nata Bisaro fu di lui moglie, per essere stata poco cauta nella propria direzione, onde togliersi il rossore dei riguardanti della villa di S. Zorzi s'è pure assentata dalla casa e trasferita non si sa

dove...". Così, pur di passare in compagnia i loro ultimi anni, i due vecchi invitano il nipote Osvaldo Leon con la moglie Pasqua Pittara a trasferirsi in casa Luchini .... come compenso per i servizi che presteranno, otterranno la donazione di tutte le proprietà, mobili ed immobili, del signor Luca, con la sola clausola che, se si rifarà vivo il figlio Osvaldo, avrà diritto ai due terzi dell'eredità.

Abbiamo avuto, così, una fugace visione di tre diversi aspetti del soggiornare nello Spilimberghese, passando dagli spensierati piaceri della villeggiatura, al non sempre facile rapporto fra parenti anche stretti e, infine, al problema, allora forse meno diffuso e drammatico ma oggi più che mai d'attualità, della solitudine alla quale sono spesso condannati gli anziani.

La conversazione



# Santa Maria Maggiore in Spilimbergo

MARIO CONCINA

**A**lcuni anni fà è apparsa sul Barbacian una serie di interessanti interventi, a firma di Bruno Sedran, relativi a notizie riguardanti le frazioni di Spilimbergo. Una carellata significativa, a cadenza fissa, sulla vita e sulle caratteristiche peculiari di questi centri compresi nel territorio del nostro Comune che concorrono notevolmente alla formazione di questa nostra amata città.

Recentemente poi, Daniele Bisaro da Gradisca, sempre su queste colonne, ci ha invece proposto una raccolta altrettanto interessante di notizie riguardanti le confraternite presenti nella "sua" frazione. Sul "Barbacianut" d'estate, fatto pervenire a tutte le famiglie del Comune a cura della Pro, ho annotato anch'io, a mò di agenda, notizie circa la ripristinata rievocazione storica della pluricentenaria processione penitenziale dei "Battuti", curata nell'edizione di quest'anno da alcuni gruppi di giovanotti e signorine impegnati in parrocchia.

Visto l'interesse suscitato da più parti sull'argomento, abbiamo deciso in redazione di ripercorrere questo stesso itinerario aggiungendovi, per quanto possibile, altri dati e notizie, raccontando cioè un po' di storia e qualche vicenda legate alla vita delle varie parrocchie presenti nel territorio comunale, quale ulteriore contributo, pur sempre modesto, utile all'individuazione sempre maggiore delle peculiarità di ognuna di queste.

Per "amor di bandiera" inizio dalla parrocchia di Spilimbergo che è quella che conosco di più.

Il benevolo lettore perdonerà spero la brevità dello scritto e la laconicità della notizia in ossequio all'esigente Editore.

## LE PIEVI

Voler leggere l'origine e la storia della nostra parrocchia, come del resto quelle delle altre parrocchie del territorio Spilimberghese, ma direi anche di tutto il Friuli, vuol dire ripercorrere obbligatoriamente le tappe della Chiesa Aquileiese nel suo estendersi sul territorio fin ai piedi delle montagne ma anche oltre.

Storicamente, va detto subito, la parrocchia viene dopo la Chiesa Diocesana nell'esigenza di istituire speciali punti di cura d'anime più lontani dalla sede episcopale.

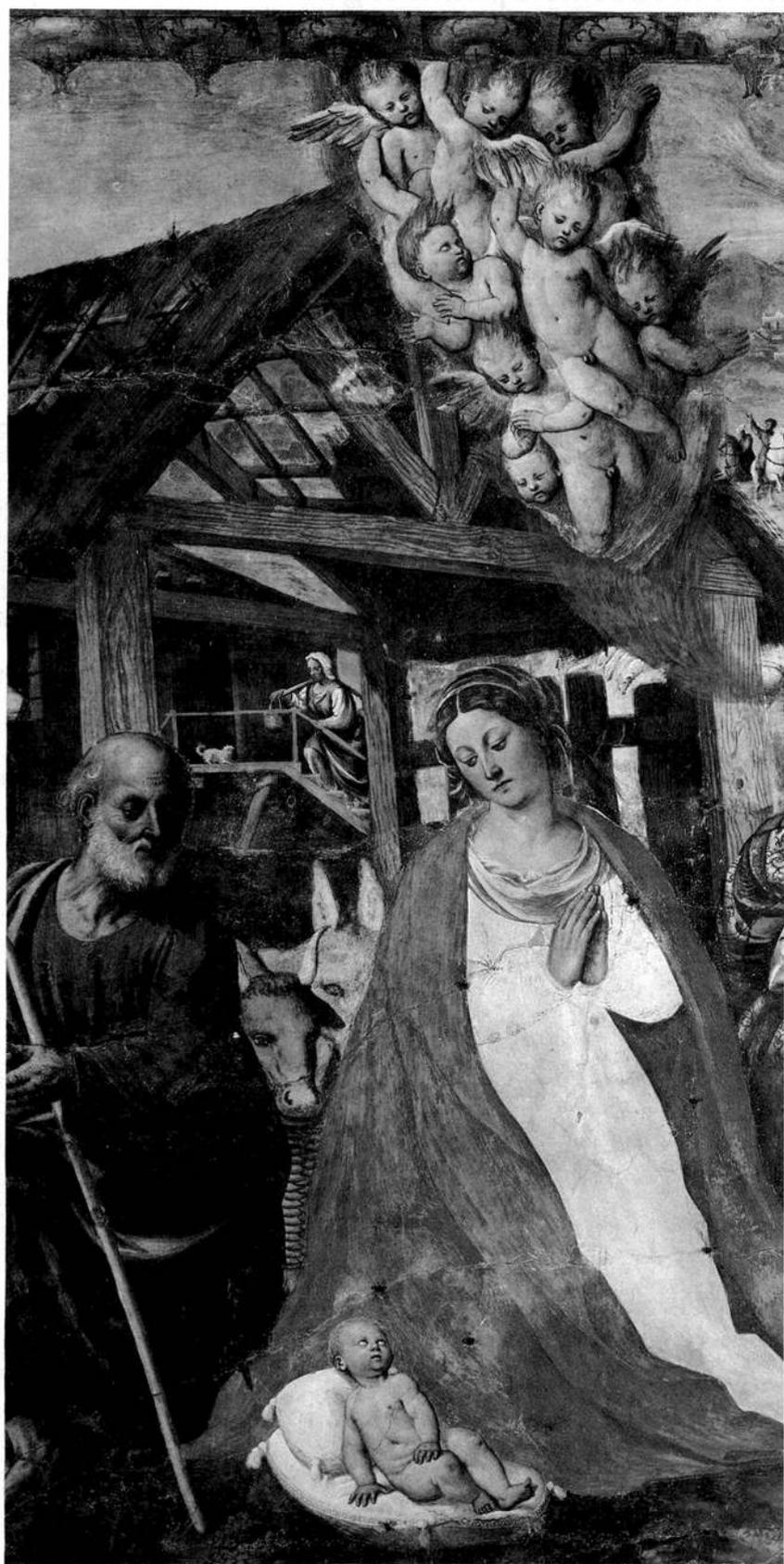
Queste prime organizzazioni ecclesiastiche, specie in Friuli appunto, vengono identificate più propriamente col nome di "PIEVI". La Pieve rappresenta un momento molto importante sia nella storia della Chiesa Aquileiese sia nella storia civile del

Friuli. E qui bisognerebbe aprire un lungo capitolo, ma non è il caso in questa trattazione. Mi limiterò a dire soltanto che la storia di una Pieve è la storia dell'evangelizzazione fuori dalle città, fuori dai centri abitati, è l'allargarsi della Chiesa nei siti abitati più sperduti delle colline e delle montagne; è, come dice il Menis, l'annuncio del Vangelo alla povera gente.

Fatta questa debita premessa passo ora alla trattazione dell'argomento.

*Medaglione distintivo usato nelle cerimonie dei Confratelli della Scuola del Santissimo Corpo di Cristo a Spilimbergo (gentilmente concesso dalla famiglia di Giacomello Alessandro (1901-1960) uno degli ultimi Confratelli)*





**La Pro Spilimbergo**  
 porge agli spilimberghesi, emigranti e lettori  
 i migliori auguri di Buon Natale  
 e felice Anno Nuovo

## **PARROCCHIA S.MARIA MAGGIORE in SPILIMBERGO**

**Diocesi di Concordia-Pordenone  
Forania di Spilimbergo**

Nella famosa bolla di Papa Urbano III del 13 marzo 1187 a Gionata Vescovo di Concordia, che definisce confini e pertinenze sia temporali che spirituali, non si fa alcun cenno di Spilimbergo tra le 38 pievi ivi registrate. Vi è però annotata la Villa di Travesio, la cui pieve sappiamo risalire al X o XI secolo, dopo cioè le devastanti invasioni ungharesche.

Sappiamo per certo che la Chiesa Spilimberghese (ricordo la fondazione del suo Duomo: 4 ottobre 1284) dipendeva dalla Pieve di Travesio, sua matrice, il cui "plebanus" era anche "cappellanus ecclesiae S. Mariae de Spegnimbergo" fino al 1385. Lo smembramento da Travesio avvenne tra il 1385 e il 1410, tempo in cui la Chiesa Spilimberghese ottenne la sua autonomia con la elezione a Parrocchia, con un suo Parroco che solo molto più tardi, il 13 agosto 1768, grazie all'allora Vescovo Jacopo Maria Erizzo, assunse il titolo di Arciprete che conserva tuttora.

La Chiesa Spilimberghese, come ho detto, è titolata a "S. Maria Maggiore" che ne è Patrona ed a cui è dedicato il suo tempio principale: il Duomo appunto di "S. Maria Maggiore in Spilimbergo".

La festa della parrocchia, viene dunque a cadere il 15 agosto, giorno dell'Assunta, anche se comunque non la si celebra con particolare forme di culto esterno rimandandone "la sagra" alla III domenica di Luglio, festa del Carmine, ma ne ripareremo.

Da molti invece è S. Rocco ritenuto il Patrono della città, che si venera il 16 agosto, l'indomani; festa questa molto cara a tutti gli spilimberghesi che trova origini fin dal XVI secolo.

Le vicende del borgo, della sua gente, da sempre sono particolarmente intrecciate alla storia del Duomo e del vicino Castello, senza peraltro trascurare le altre chiese minori.

Le prime vicende di quella antica gente che abitava questa nostra terra sono però particolarmente legate alla chiesetta di S. Cecelia, preesistente al Duomo, che sorge in riva alle profonde fosse del Castello. Qui anticamente ed in special modo la notte, questa povera gente trovava rifugio quando il castello appunto, sollevato il ponte elevatoio, rimaneva chiuso.

Questa chiesetta fu spesso sede e teatro di bellicose sommosse popolari contro lo strapotere feudale esercitato dai nobili Consorti.

Giova in proposito ricordare come la Famiglia ha goduto da sempre di giurisdizione sulla Chiesa, forse il più ampio tra quanti ne esistevano. Spettava infatti al patrono il diritto di nomina del Parroco, dei vari cappellani (anche otto o più ce ne

furono contemporaneamente per servizio al castello, al borgo, ai suburbani e per l'esercizio proprio e per l'insegnamento delle lettere ecc.) del predicatore della Quaresima, dei camerari (sostituiti dai fabbricieri nel 1808, durante il regime napoleonico, per provvedere all'amministrazione oltre che economica ora anche disciplinare degli edifici sacri) e ciò fino al 29 luglio 1958.

Ora rimane la sola celebrazione della S. Messa di legato la prima domenica di Ottobre di ogni anno.

Spettava dunque al patrono, ogni diritto di amministrazione che non permetteva neppure l'alto controllo del Vescovo; nel 1554 i giurisdicenti erano stati addirittura riconosciuti amministratori delle rendite della parrocchia dallo stesso Consiglio dei Dieci di Venezia.

L'insofferenza popolare avverso la famiglia, che culminava spesso volte in accentuati contrasti, lotte, insidie (nell'archivio parrocchiale ci sono molti incartamenti riguardanti le controversie tra popolani e Conti) veniva coltivata ed alimentata altrettanto spesso nel segreto delle varie confraternite presenti in loco, delle cui riunioni tanto se ne "approfittavano" da sollecitare più volte l'intervento dei Conti presso il Luogotenente e anche oltre in rivendicazione del loro diritto di presenza. Molto lascia a pensare che la famosa riunione del 20 gennaio 1483 dove i popolani si erano dati appuntamento l'indomani, con giuramento, al fine di "uccidere tutti i Consorti, senza eccezione di età, di sesso e di dar fuoco alle loro case e al Castello" sia appunto stata la conclusione di una serie di riunioni presumibilmente iniziate in sede di qualche confraternita.

I popolani infatti si associano volentieri in confraternite più che per ragioni di pietà per difendere i propri diritti contro la usurpazione dei Conti, e ci tenevano a prender parte nelle riunioni, unica occasione per quei tempi per esprimere pubblicamente il proprio istinto di indipendenza: durante le riunioni, infatti stavano seduti e con il cappello in testa davanti ai Conti come testimonianza il notaio J. Dom. Cancianino in un atto del 17.6.1697 "I Confratelli di queste scuole, in occasione del far Consiglio stanno seduti sopra le banche della sala e chiesa respective di dette confraternità con il cappello in testa e nei consigli della scuola di S. Rocco, vi intervengono sempre diversi contadini suburbani di questa terra li quali pure stanno seduti con cappello in testa assieme con li Signori/Cittadini e Popolari".

Anche da un precedente documento del 1559 emerge che il popolo di Spilimbergo avrebbe approfittato delle riunioni dei confratelli del Santissimo Sacramento per trattare di politica, fatto che puntualmente arrivò fino al Luogotenente il quale sentenziò per la piena libertà della Fraterna

(goduta del resto da 50 anni) e che "I Consorti non hanno in essa e su essa alcun diritto".

Ho riportato questi brevissimi cenni sulle fraterne e sullo spirito che queste animava. Ma, a questo punto, giova anche ricordare come l'ospedale cittadino (ora Stabilimento Ospedaliero dell'U.S.L. n. 10 del maniaghese e dello spilimberghese) sia sorto per iniziativa e sensibilità della *confraternita dei Battuti*, i quali "si dedicavano alla cura ed al ricovero dei forestieri, degli infermi, dei vecchi e dei bambini, pagando all'accorenza il cerusico barbiere".

Ho accennato alle tre scuole o confraternite, o fraterne, o fradaie: quella dei Battuti, del SS. Sacramento e di S. Rocco, ma vediamo ora anche qualche data riguardo le origini di queste:

– 1324 sorge la Confraternita dei Battuti, come in molti altre località del resto, a seguito dei fermenti nati dalla predicazione dell'abate calabrese Gioachino da Fiore e propagati poi da fra Raniero Fasano e dai "penitenti" giunti in Friuli, a Cividale, con Asquino Decano di Aquileia nel 1260.

A loro si deve l'erezione del primo ospedale (1325) quella della chiesa di S. Pantaleone (1326) (ora dei SS. Giuseppe e Pantaleone – detta dei Frati – quella di S. Giovanni Battista 1346).

– 1507 istituzione della confraternita del Santissimo Sacramento dove spesso si tenevano le adunanze sediziose occultate dalla pietà religiosa "Fondossi a Spilimbergo nel 1507 la fraterna del SS.

Corpo di N.S. ma contro il volere de Giurisdicenti che vi vedevano un'occulta adunanza del popolo. Che avesse tale fraterna scopo politico lo diceva il primo articolo della "mariegola" da giurarsi che parlava di fedeltà a Venezia e di difesa del suo dominio, parole che presso gli Spilimberghesi — come dice il Carreri — significavano forse guerra agli immediati padroni (Carreri).

– 1533 atto di donazione del sedime fuori le mura per l'edificazione della Chiesa di S. Rocco (ad onore di Dio, della gloriosa sempre Vergine Maria dei Santi Fabiano e Sebastiano, S. Martino vescovo e S. Rocco confessore) e per l'erezione della fraterna.

Queste purtroppo furono tutte soppresse nel 1808 da Napoleone che ne incamerò anche i beni. Solamente quella del Santissimo venne in seguito ripristinata.

Altre furono le confraternite sorte a Spilimbergo: quella del Rosario, del Carmelo e più recenti come la Congregazione dell'immacolato cuore di Maria per la conversione dei peccatori (1934) aggregata all'Arciconfraternita di Parigi, la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli (1933) unica ancora presente ed attiva in loco.

Spero in un prossimo appuntamento di essere più esauriente infatti una senz'altro maggior attenzione richiede questo importante argomento.

Ma lascio ora questa prima parte sull'argomento "parrocchie" dando al paziente lettore appuntamento all'edizione di questa estate.

Processione penitenziale "de' Battuti" in Spilimbergo. Rievocazione del 1977 (foto M. Concina)



**Confratelli che si ritrovano scritti, et aggregati nella Confraternita del Sant.mo Sacram.to di Spilimb.go.**

R. do D. Argentino Cechinis Piev.o  
 Antonio Cividello  
 Antonio del Sale  
 Antonio Cudella  
 Andrea Masuto  
 Alfonso Cechinis  
 Antonio Colauino  
 Agnolo Del Sale  
 Antonio Lorenzino  
 R. do Angelo Maiola  
 Antonio della Donna  
 Amedeo q.m. Argentin Bovino  
 Antonio Cechino  
 Antonio Reggio  
 Antonio Santerini  
 Amedeo q.m. Bernardo Berin  
 Antonio Contardo  
 Antonio Solico  
 Antonio Sedran  
 Ant. o q.m Batta Bortuzzo  
 Antonio Criminatis  
 Antonio Maiola  
 Batta di Zuliano  
 Benedetto di Benedetto  
 Batta: Zavagno  
 Bernardin Calligaris  
 Bernardin Canus  
 Batta q.m Pasqual Avanzo  
 Bernardin Menino  
 Batta: del Sale  
 Benedetto di Marco  
 Bortolusso Bortolussi  
 Batta: Pittusso  
 Bortolomio Celesano  
 Bastian di Brosul  
 Bastian Pognize  
 Batta: d'Antonio Sedrano  
 Bernardin Cecotto  
 Biasio Caualcante  
 R. do Claudio Trotta  
 Domenico Masutto  
 Daniel Colauino  
 Domenego della Donna  
 Daniel della Donna  
 Daniel Zanusso  
 Domenego Sedran  
 Domenego Zanusso  
 Domenico Codogno  
 Dom.co di Zulian Liua  
 Domenico Lenarduzzo d. o Rosso  
 Dom.co: q.m Girol.o di Zulian  
 Domenico Candusso  
 Daniel di Zuan Rovere  
 Domenico Volpe  
 Domenico d'Agnolo  
 Eusebio Saciletti  
 Enrico Pognize  
 R. do D. Francesco Saciletti  
 Francesco Fantone  
 Francesco Meriano  
 Florio Rigo  
 Francesco Bosso  
 Francesco Zauagno  
 Francesco del Sale  
 Francesco q.m Giacinto Monaco  
 Francesco Barberino

Francesco d'Antonio di Paulo  
 Francesco Biasone  
 Francesco Ciota  
 ...cesco Businelli  
 .asparo Neivesa  
 Giacomo Rovere  
 Gio.Maria Sedrano  
 Gio:Batta Cerandina  
 R.do D. Gio: Maria Bortolussi  
 Gio:Pietro Lorenzino  
 Gio:Batta Barberino  
 Giacomo Caualcante  
 Giacomo Colauino  
 Girolamo Biasone  
 Gio:Batta d'Ant. o Morgagna  
 Gio:Batta Berberin junior  
 Gio: Maria Tonetto  
 Gio: Maria Masoti  
 Giacomo Visano  
 Gio:Batta Cleano  
 R.do Girolamo Auanzo  
 Giacomo Pittana  
 Giomaria Barberino  
 Giacomo Serafino  
 Giacomo della Dona  
 Giac.mo Caualcante d.o Melissa  
 Giacomo Lenarduzzo  
 Giac.mo di Piero Zauagno  
 Giacomo Petouello  
 Gottardo Bazzana  
 Giac.mo di Dom:co Codogno  
 Giorgio Trotta  
 Giac.mo q.m Mattia Bazana  
 Giacomo Bazana  
 R. do Gottardo Masuto  
 Gio:Dom:co Martinuzzi  
 Gioseffo Ceotto  
 R. do Gio:Carlo Odoricis  
 Giacomo Pittana  
 Gio:Batta Peschiera  
 Giacomo q.m Zuanne Serafin  
 Gio:Batta di Giac.mo Morgagna  
 Gio:Batta Maiola  
 Gasparo del Negro  
 Giulio Cesare  
 Iseppo Balzaro  
 Iseppo Codogno  
 Iseppo di Zulian  
 Iseppo Lenarduzzo  
 Iseppo Rizzardis  
 Lucio Meriano  
 Lunardo di Zulian  
 Lorenzo Linzuto  
 Lunardo di Franc.co Liua  
 Lepido Spilimbergo  
 Lunardo Masuto  
 Lunardo Flagogna  
 R.do Mattia Toscano  
 Michel Zauagno  
 Mattia del Sale  
 Menego Zauagno  
 Mattia q.m Oliuo Zanusso  
 Mattia Zanusso q.m Pietro  
 Mattia Petouello  
 Marco Lenarduzzo  
 Mattia Lenarduzzo  
 Mattia Codogno  
 Mattia Mollena  
 Marco Bosso  
 Nicolò Candusio

Osaldo di Pietro Zauagno  
 Osaldo di Michel Pitana  
 R. do Osaldo Zanusso  
 Oratio Businello  
 Osaldo Lenarduzzo  
 Osaldo Candore  
 Osaldo Andriano  
 Pietro Zauagno  
 Pietro Rigo  
 Pellegrin Bortolussi  
 Pietro Danese  
 Prospero Caueadalis  
 Paulo Contardo  
 Pietro Serafino  
 Pietro Viola  
 Pietro di Zulian Liua  
 Pietro Basso  
 Pandolfo Bianchi  
 Pietro Mallacardo  
 R.do Santo Cudella  
 Stefano Rodaro  
 Simon Bortuzzo  
 Santo Madonetta  
 Simon d'Enrico  
 Simon Sedrano  
 Simon Marino  
 Tomaso Marson  
 Tadeo Martinuzzi  
 Tomaso Marino  
 Valantin Cleano  
 Valantin della Dona  
 Valantin di Zorzi  
 Valantin Mariano  
 ZuanMaria Cudella  
 ZuanMaria Pittana  
 Zuanne Ortolano  
 Zuanne Pognize  
 Zuanne Gastaldo  
 Zuane Colauino  
 Zuanne Battistella  
 Zuan di Giac.mo Caualcante  
 Zuanne Bortolussi  
 Zuanne Bertolisso  
 Zuane Romano  
 Zuanne Cesare  
 Zulian di Zulian Liua  
 Zuan di Dom:co Ciuidello  
 Zuanne Marsoni  
 Zuan Dom:co Petouello  
 Zuan di Benedetto Zauagno  
 Zuanne Volpe  
 Zuan q.m Michel Battistella  
 Zuanne Zauagno  
 Zuanne Soldadino  
 zuanne Caualcante Melissa  
 Zuan Lenarduzzo  
 Zuan di Pasqual Vanzo  
 Zuanne Maiola  
 Zuanne Liua

Ex libro amministrationis V. ae Confraternitatis sanct.mi Corporis Xti  
 Spilimb: de' anno 1700 presenti ut stant et iacent nomina suprascripta exemplum ego Franciscus Barberinus V.A. Not eiisdem loci et in fide sub.i  
 (Archivio S. Maria Maggiore Cart. Confraternita Santissimo)  
*Trascritto da Mario Concina*

# Quando il ricordo diventa racconto

ANGELO FILIPUZZI

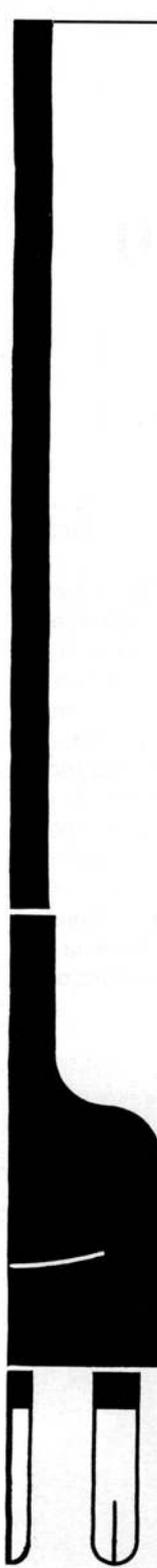
Verso le ore 23 del giorno 20 novembre 1907 mio padre, da poco rientrato dall'Austria per trascorrere i mesi invernali nel villaggio natale di Provesano in seno alla famiglia, così come accadeva comunemente a tutti i nostri emigranti diretti nei paesi dell'impero danubiano, impegnati in opere stradali, ferroviarie e dell'edilizia all'aperto, stava chiacchierando con l'amico Pietro Fanello (Fanel) suo compare, anch'egli rientrato dall'estero, seduto al tavolo della cucina, nella casa da poco finita di costruire. Sul tavolo, davanti a loro, oltre ai due bicchieri, c'era un boccale di vino rosso ancor fresco delle recenti vendemmie, mentre dalla stanza

del primo piano, sopra la cucina, si sentiva giungere un chiacchierio sommesso di voci di donne che attendevano il momento nel quale doveva nascere il primogenito, di cui mio padre non nascondeva la curiosità di conoscere al più presto almeno il sesso. La conversazione dei due amici fu ad un tratto interrotta da un pianto infantile e dalla chiamata della levatrice (comari) Augusta Libardi, che invitava mio padre a salire per constatare la nascita di un figlio. Mio padre usava raccontare i particolari di questo episodio, che non esitava a sottolineare con qualche esagerazione, aggiungendo che a causa della fretta con cui si era voltato per rispondere alla "siora comari", aveva urtato con il gomito il boc-

cale ancor quasi pieno di vino rovesciandolo sul tavolo e sul pavimento. Il fatto, a suo avviso, era di buon auspicio. Egli aveva allora 26 anni. Era orfano da tredici del genitore. Rompendo una secolare tradizione, mentre i suoi familiari ed avi erano tutti fabbri, per cui la famiglia era soprannominata "Favri", egli aveva imparato il mestiere del muratore lavorando all'estero, specialmente a Salisburgo in Austria, che considerava come la sua seconda patria. Era piuttosto vanitoso, anzi orgoglioso. Usava dire di sè, quando era particolarmente euforico, di essere povero, ma "superbo". E per "superbo" intendeva dire pieno di dignità della sua persona, privo di rimorsi, soddisfatto di sè.

Provesano. Marzo 1924 - Terza classe della scuola elementare (si noti che tutti i bambini sono scalzi).





elettricità  
radio-tv  
dischi

**de biasio**

via mazzini n°6  
spilimbergo tel. 2069

Si gloriava di essere discendente da uno dei casati più prestigiosi e numericamente più rappresentativi ed antichi del villaggio. Ad uno di questi casati, forse più antico, apparteneva mia madre, di nome Luigia, figlia di Leonardo Chivilò, abitante con tante altre famiglie di parenti vicini e lontani proprio dietro la piazza principale, al fianco meridionale della chiesa parrocchiale. Erano indubbiamente fabbricati primitivi, di origine medioevale.

Al fonte battesimale mi fu imposto dopo una settimana, il nome del nonno paterno, Angelo, seguendo la consuetudine quasi senza eccezioni in quei tempi allorché si voleva dare continuazione alla stirpe.

Da quel giorno ad oggi sono passati oltre 80 anni e il mio piccolo villaggio, che allora contava circa 450 abitanti, come ne conta attualmente, è passato attraverso una trasformazione provocata da varie vicende così radicali e profonde che non trova esempio nei secoli trascorsi.

La popolazione viveva in quel tempo esclusivamente dell'agricoltura integrata da modesti apporti finanziari derivanti dall'emigrazione degli uomini iniziata intorno al 1860 e lentamente affermatasi nei decenni successivi fino all'inizio della prima catastrofe mondiale. Si trattava di una emigrazione impegnata esclusivamente in opere di costruzioni e diretta nella quasi totalità nei paesi situati al di là della frontiera settentrionale, facenti parte dell'antico impero austro-ungarico.

Ad eccezione di una decina di famiglie impegnate con contratti mezzadrili nel lavoro di terreni appartenenti ai conti Attimis di Maniago, residenti nella vicina frazione di Cosa e dal dottor Lorenzo Sabbadini, già medico condotto del nostro comune di S. Giorgio della Richinvelda, gli altri nuclei familiari, generalmente ricchi di prole infantile, vivevano nella condizione dei così detti "sotans". Possedevano cioè un'abitazione primitiva, quasi rudimentale, con muri mai intonacati ed imposte sgangherate, sovente prive di vetri, con accanto una stalla per una o due mucche, un porcile, un pollaio e non molte migliaia di metri quadrati di terreno consegnato al lavoro delle donne, dei bambini e dei vecchi. I maschi lasciavano, infatti, il paese fin dal quattordicesimo o quindicesimo anno di età con il padre, lo zio o un parente più anziano per recarsi all'estero "pal mont" con il triplice scopo, chiaramente individuato fin dall'inizio, di guadagnare qualche soldo con cui aiutare i fratelli rimasti a casa, la madre ed eventualmente i vecchi nonni, di imparare un mestiere e una lingua straniera. Si doveva insomma seguire la tradizione familiare. La popolazione del villaggio consisteva quindi di gente povera. Se si esclude il parroco, i conti Attimis, che si vedevano molto raramente, il dottor Daniele Sabbadini, la famiglia di Sior Piero, suo figlio e

quelle dei parenti residenti sul posto, gli altri appartenevano, senza sostanziali differenze, tutti al medesimo ceto sociale. Le famiglie dei mezzadri erano molto più numerose di quelle dei "sotans", perché non era generalmente gradito dai loro padroni che gli uomini abbandonassero i lavori campestri per emigrare. Conducevano poderi molto vasti di otto dieci o più ettari, avevano una stalla generalmente fornita di parecchio bestiame, allevavano i bachi da seta, si dedicavano alla coltura di vigneti e di conseguenza le esigenze di braccia da lavoro imponevano al capo famiglia, responsabile della conduzione delle opere agricole di fronte al padrone, di tenere uniti tutti insieme i figli con nuore ed i nipoti il più a lungo possibile. I primi sfaldamenti più sensibili di questo tipo di società mezzadrile cominciarono a verificarsi dopo la fine della prima guerra mondiale, allorché l'ondata emigratoria coinvolse anche questa portando lentamente il sistema verso la definitiva soluzione, che si concluse nel primo decennio dopo la fine della seconda catastrofe bellica.

Quando io ero bambino eravamo quindi tutti egualmente poveri, tutti egualmente scalzi d'estate e con zoccoli di legno (tamidis) nella brutta stagione. Le gonne delle donne sposate arrivavano al piede, quelle delle ragazze sotto il ginocchio, così come i calzoni dei maschi. I nostri coetanei, figli della media e piccola borghesia cittadina, si distinguevano da noi proprio perché i loro calzoni arrivavano, in tutte le stagioni, soltanto fin sopra il ginocchio.

Le case dei mezzadri erano comunemente molto più spaziose di quelle dei "sotans"; ma le loro imposte erano ugualmente sgangherate, i pavimenti delle camere da letto e del granaio erano ugualmente sconnessi e lasciavano cadere nelle stanze sottostanti abbondanti quantità di polvere. Anche le stalle, i porcili, i pollai e le tettoie delle case mezzadrili si distinguevano soltanto per grandezza e capacità dagli analoghi fabbricati delle più piccole famiglie degli affittuari e dei proprietari. Sul desco, molto ampio delle altrettanto ampie cucine delle famiglie mezzadrili si trovava, durante l'ora dei pasti, maggiore quantità di generi alimentari, talvolta meglio conditi; la razione pro capita era tuttavia la medesima con differenze irrilevanti: regnava dovunque la polenta, mentre il pane, fatto in casa, era riservato ai soli giorni festivi. Noi ragazzi, che in quegli anni nascevamo molto numerosi (nel 1907 fummo 29), eravamo dunque tutti egualmente miseri. Frequentavamo la scuola fino alla II o III classe elementare, tutti riuniti, compresi quelli della vicina frazione di Cosa, in due grandi aule dell'unico edificio eretto al principio del secolo, a metà strada fra i due villaggi. I nostri

vestiti erano ugualmente rattoppati anche quando li indossavamo per la prima volta, perchè la mamma o la nonna ce li confezionavano riducendo in grandezza quelli dimessi dai genitori o dai fratelli più grandi di noi. Alla fine della prima guerra mondiale portavamo sovente, ridotte di misure, vecchie uniformi militari abbandonate al momento del congedo dei loro proprietari. La vita del paese aveva tuttavia una fisionomia radicalmente diversa da quella odierna. Prescindendo dal fatto che sugli adulti e gli anziani prevalevano numericamente i bambini e i giovani, la popolazione si comportava quasi come se tutti appartenessero ad una unica famiglia. Sull'individuo, quasi annullato dalle quotidiane circostanze, prevalevano i legami sociali fortemente rafforzati da quelli della parentela e pochissimo invalidati da immigrazioni forestiere. Queste, quando si verificavano, riguardavano soltanto le famiglie dei mezzadri. Il padrone provvedeva, infatti, alla sostituzione di quelle che, molto raramente, si dimettevano o cambiavano dimora con l'immigrazione di una altra, di solito più numerosa, che facevano venire dalla Bassa friulana o dalle vicine province di Treviso, di Padova o di Vicenza. Noi usavamo bollarli subito con il nomignolo di "bassaroi" o di "meneghei". Il carattere societario, piuttosto che individuale della nostra gente, affiorava anche nelle più semplici manifestazioni della vita quotidiana. Non si usava, ad esempio, festeggiare in famiglia nè i compleanni nè gli onomastici. Le feste nel villaggio avevamo sempre carattere collettivo. Le ricordavamo tutti insieme e di esse la più solenne, senza paragone, dopo il Natale e la Pasqua, era la "sagra", cui si aggiungeva in alcune frazioni quella del santo protettore della chiesa. La "sagra" di Provesano coincideva con la festa della Madonna del Rosario, mentre la chiesa parrocchiale, dedicata a S. Leonardo, esigeva una generale partecipazione di giubilo a tutti i riti religiosi da parte della completa comunità il 6 novembre. La vita religiosa era, come sempre e dovunque, predisposta e diretta dal parroco, che stava nell'animo dei fedeli e nella pubblica considerazione all'apice della piramide sociale. Al momento della sagra di S. Leonardo, essendo già iniziato il mese di novembre, una buona parte dei giovani emigranti era ritornata a casa. Qualcuno prendeva perciò l'iniziativa di organizzare, nella circostanza, una festa da ballo sulla piazza davanti alla chiesa. Il parroco non era sempre d'accordo, ma alla fine cedeva alle proposte che un gruppetto fra i più affezionati al paese gli avanzava con l'assicurazione che la festa non si sarebbe inoltrata di molto dopo la mezzanotte. Don Felice Gasparotto cedeva sempre di malavoglia anche perchè era rigorosamente ligio alle antiche tradizioni

di fede e di pietà religiosa. Più accondiscendente era il suo successore Don Umberto Martin il quale ammetteva che tutto sommato si trattava di un divertimento molto gradito, quasi unico per la gioventù di quegli anni e fondamentalmente innocente.

Un piccolo comitato di ragazzi sui venti anni provvedeva a trasportare la balera (il brear) sulla piazza, a montarla, a procurarsi il permesso dei carabinieri e dell'autorità comunale ed a pagare i diritti d'autore. A festa finita, il medesimo gruppo smontava e, con un carro trainato da un cavallo di un mezzadro, provvedeva a restituire il tutto e a pagare il noleggio al proprietario, liquidava l'orchestra e, saldate le altre spese, offriva gli avanzi della gestione al parroco per i bisogni della chiesa.

La festa cominciava nel pomeriggio dopo i vesperi e con la breve pausa per la cena, si protraeva fino all'ora concordata. Vi partecipava la comunità paesana al completo e qualche coppia venuta da fuori.

I giovani ballavano e ballavano. Erano valzer, tanghi, polche, mazurche e onesteps (la gente pronunciava le due parole come fossero state italiane). Talvolta gli strumenti dell'orchestra accompagnavano il canto dei danzatori e delle persone più anziane che, dal parapetto della balera, stavano a guardarli. Erano questi per la maggior parte madri, nonne e sorelle delle ragazze immerse nelle danze. Tutto si svolgeva all'aperto, davanti agli occhi degli abitanti dell'intero paese. Sovente nascevano in quella felice circostanza i primi amori che, coltivati nell'anno successivo, si concludevano con le nozze quando l'innamorato, ritornando dall'Austria, dalla Slesia o dall'Ungheria, come dicevano le canzoni del tempo, era pronto per accasarsi. Nei giorni successivi alla festa, tutta la comunità paesana credeva di conoscere gli intrecci sentimentali nati nella felice giornata di S. Leonardo. La comunità intera ne parlava, commentava e così la partecipazione all'avvenimento era generale.

Coinvolgevano, allo stesso modo, tutti i compaesani anche le occasioni tristi della vita di quei tempi. D'estate, quando il cielo era avaro di pioggia e il sole sembrava bruciare i campi di granoturco facendoli ingiallire prima del tempo, il parroco ascoltava le suppliche dei suoi fabbricieri e stabiliva le così dette "rogazioni" che duravano tre giorni. La chiesa era affollata di fedeli durante tutte e tre le giornate "triduo". Partecipavano tutti insieme alla processione con cui si chiudevano i riti propiziatori. Dal sagrato partiva il lungo corteo con in testa il parroco sotto il baldacchino, i cantori e i portatori delle sacre immagini con i sei gonfaloni variamente colorati. Percorreva le vie della Malovana con una breve sosta davanti alla piccola

## DOLORES boutique

Spilimbergo - R33a l' Maggio - tel. 2051

chiesa della borgata (gleseut), scendeva per la mulina e, piegando verso ponente, si dirigeva, sempre salmodiando, verso l'Ancona, prendeva la via del cimitero e poi, voltando ad oriente, si dirigeva in piazza e, finchè c'era posto, i primi entravano in chiesa, dove il parroco, invocando ancora una volta dalla Divina misericordia l'acqua vivificatrice, impartiva a tutti la generale benedizione.

Rimanevano invece isolate nel piccolo cerchio della famiglia le preghiere intese a tener lontano i prodotti della campagna dal flagello delle grandinate (tempesta), quando un temporale minaccioso sembrava voler distruggere tutta l'esistenza degli uomini e delle cose.

Mentre le campane della chiesa parrocchiale suonavano a stormo e la nonna bruciava sul focolare rami di ulivo benedetto, nella mia famiglia era la zia Regina, moglie di barba Gusto, fratello di mio padre, sposatosi nel 1914, allorchè rispondendo all'invito della patria lontana era venuto dall'Argentina per partecipare al primo conflitto mondiale, quella che credeva di più alle formule della superstizione da lei confuse con le normali espressioni della fede. Quando vedeva salire da ponente (dal bus di Pordenone), in qualche caldo pomeriggio d'estate, nuvole nere e minacciose, che sembravano avanzare proprio contro la nostra borgata, squarciate da lampi sinistri, rese turbolente da un brontolio di tuoni culminanti in scoppi spaventosi, nella disperazione provocata dal timore di una specie di finimondo, cercava me, il maggiore dei nipoti, mi metteva in mano una piccola falce a mezzaluna (sesula) e, facendomi il segno della croce, mi invitava a tagliare con lo strumento, quasi proiettandomi verso il cielo, la nuvola più nera, quella che, a suo avviso, dimenava la coda per distruggere l'universo (coda bava).

Coinvolgevano invece tutta la comunità pesana le sciagure più clamorose, quali gli incendi, che colpivano singolarmente questa o quella famiglia del villaggio, ma che per la forma con cui si sviluppavano e per il clamore reso pubblico dal suono delle campane a martello, sembravano trascinare nella medesima catastrofe i parenti, i vicini e gli amici tutti direttamente o indirettamente colpiti.

Queste sciagure erano in quei tempi più frequenti di oggi per la mancanza del cemento armato sostituito da materiale legnoso nei tetti o nei solai, la vicinanza dei fienili alle abitazioni, i depositi di stoppie e di legna da ardere accumulata per l'inverno, davano loro le proporzioni di una totale distruzione, malgrado le premure e gli affanni con cui la popolazione tutta accorreva per portare ogni possibile aiuto all'immobile attaccato dalle inesorabili e paurose vampate del fuoco. Non esisteva naturalmente nei villaggi sparsi nelle

nostre campagne il corpo dei vigili e la mancanza di pompe imponeva a tutti gli accorsi dotati di sufficiente forza muscolare di disporsi in catene per passare con i secchi l'acqua della roggia da versare sul rogo.

In una notte del 1924 la popolazione di Provesano fu improvvisamente sconvolta e costretta a gettarsi di soprassalto dal proprio giaciglio dai tocchi fragorosi e sgangherati delle campane a martello, che rintonavano dovunque rompendo la solita profonda quiete, con un trambusto di voci, di urla e di lampi sinistri che squarciavano l'atmosfera. Affacciandomi alla finestra di levante della camera della nonna Maria dal giaciglio dell'angolo vicino su cui

Pietro Valente mezzadro del signor Pietro Sabbadini, costruite proprio di fronte alla più antica bottega di fabbro ferraio che il primo Filipuzzi, arrivato da Tolmezzo nel 1627, aveva frettolosamente eretto per esercitare con buona fortuna la propria arte in un villaggio bisognoso dell'opera di un artigiano per la fabbricazione e la riparazione degli attrezzi necessari alla lavorazione della terra.

Nei giorni successivi pareva che tutti i paesani fossero impegnati, sul mucchio delle macerie ancora fumanti, ad aiutare la famiglia direttamente colpita nella ricerca di una possibile sistemazione.

I buoi e le mucche erano trasportati in qualche stalla priva o quasi di bestiame,



Provesano. Primavera del 1927 – Gioco delle bocce all'aperto.

mi ero da poco addormentato dopo aver finito i compiti della giornata, mentre le campane sembravano rompere i timpani delle mie orecchie, fui quasi accecato dal bagliore delle fiamme, che salivano sinistre verso il cielo, da una grande casa nel centro del paese.

Erano la casa e la stalla della famiglia di

disponibile ad accoglierli. Alcuni si occupavano dei bambini, alcuni dei vecchi, altri cercavano di riparare in fretta il riparabile per giungere alla nuova riunione della famiglia dispersa.

Analoga risonanza con il medesimo coinvolgimento provocò in una notte d'agosto del 1933 l'incendio che distrusse quasi

interamente, risparmiando soltanto i muri perimetrali, l'antica abitazione che i primi Filipuzzi avevano costruito accanto alla bottega di fabbro fin dal loro primo arrivo a Provesano.

Anche questa sciagura scoppiò nel cuore della notte e chiamò a raccolta le forze disponibili di tutto il paese con il senso di innata e spontanea solidarietà delle nostre popolazioni pietose della sorte di tutti i vicini.

Un terzo incendio, infine ugualmente disastroso, colpì nel 1935 l'osteria e l'abitazione di Fortunato Domini, che allora sorgeva sulla piazza centrale, di fronte alla chiesa.

Noi, poveri ragazzi, e come noi anche gli adulti e più raramente gli anziani, avevamo in quei tempi poche occasioni di indossare indumenti nuovi fiammanti: una camicia, un vestito e un paio di scarpe; ma questo avvenimento cadeva sempre ed unicamente nel giorno di una grande festività religiosa. Né il compleanno né l'onomastico influivano sulla scelta della data per questo importantissimo fatto che, da individuale, doveva essere collettivo. Interveneva in questo caso, ma sempre con finalità estese, il giorno dedicato alla prima comunione, quando la partecipazione all'avvenimento coinvolgeva un gruppo molto più numeroso di bambini di quanto non accada oggi. Io ho fatto la prima comunione con una trentina di coetanei, nel 1914 il 19 marzo, festa di S. Giuseppe. La nostra felicità era visibile dall'ostentazione con cui portavamo sulla giacca la medaglia ricordo donataci dal parroco Don Felice Gasparotto e dall'allegria con cui giocavamo sulla piazza davanti al sagrato della chiesa nelle ore pomeridiane dopo i vesperi. Poteva darsi che in qualcuna delle nostre famiglie la nonna vi avesse insolitamente preparato per il pranzo, dopo la messa, una saporita minestra di riso in brodo, con il brodo pieno di occhietti dorati; ma nessuno ostentava allora lo sperpero, tanto comune ai giorni nostri, di quattrini per invitare in un ristorante alla moda parenti ed amici onde mostrare agiatezza, se non proprio ricchezza. Certo è, tuttavia, che, mentre io ricordo questo avvenimento di tanti anni or sono come lo avessi vissuto ieri, i bambini di oggi non lo ricordano alla distanza di poche settimane, malgrado i milioni spesi dai genitori per sottolineare pubblicamente l'elevata posizione raggiunta nel mondo economico.

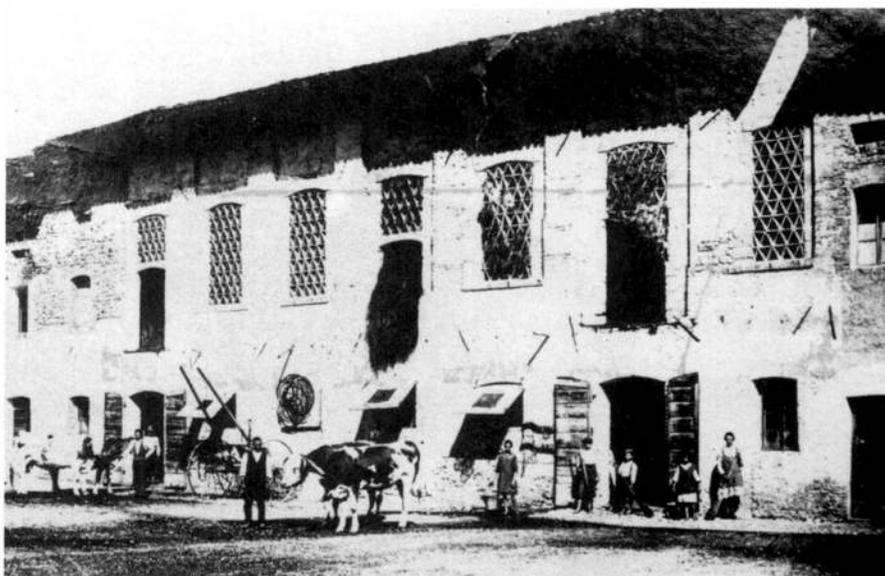
Oggi la "palanca" è diventata misura di tutti i valori umani, quelli materiali come quelli spirituali e persino affettivi. Allora la solidarietà fra le famiglie del paese era un fatto naturale e spontaneo, indipendente da ogni grado di parentela, di vicinanza o di conoscenza. Ogni aiuto nei lavori domestici o nei campi, nei momenti di emergenza, si pagava soltanto con una

ciotola di minestra e un bicchiere di vino consumati insieme sull'erba, nei campi o seduti accanto al medesimo desco. All'occorrenza gli aiutati ricambiavano l'aiuto alla prima occasione, senza conteggiare le giornate e tanto meno le ore.

Era un fatto normale che due o più famiglie lavorassero insieme i propri campi, quando le mucche di una stalla non bastavano da sole per trainare l'aratro nei dissodamenti e nelle altre opere più faticose. Tutte le mucche avevano un nome che donne e bambini gridavano ad alta voce guidandole nel cammino, per incoraggiarle quando parevano cadere sotto il peso del giogo. "Stella, Viola, Bruna, Bisa" erano vocaboli

anni di allora ai 14 e più di oggi.

Ai poveri maestri spesso improvvisati della nostra infanzia si sono aggiunti i professori. Ma mentre allora ci riunivamo sovente nelle lunghe sere invernali in una stalla per ascoltare nel tepore di un ambiente diverso, mentre le mamme rattopparono i vestiti e i nonni riparavano oggetti agresti, la lettura che qualcuno di noi alternativamente faceva di un racconto di Edmondo De Amicis, di un passo del "Quo Vadis", di un episodio de "La capanna dello zio Tom" o di un capitolo de "I promessi sposi", i giovani di oggi non conoscono neppure il titolo di questi libri. Quando leggono un giornale si tratta



Provesano, 1934 - Case d'abitazione e stalle di una famiglia di mezzadri.

che volavano nell'aria limpida della stagione primaverile da un campo all'altro, infondendo gioia e coraggio alle bestie e persino agli uomini.

Le funzioni religiose, specie nel mese di maggio, si chiudevano sempre con un'appendice di cori improvvisati di ragazze, donne e bambini in questa o in quella borgata del villaggio.

Senza fare particolare ostentazione, nessuno nascondeva al vicino le proprie gioie o le non rare preoccupazioni. Tutti conoscevano gli eventi brutti o belli che fossero dei compaesani. Non c'era egoismo fra noi, non esisteva il gravissimo vizio dell'invidia. La solidarietà era un vincolo spontaneo che ci univa tutti insieme nel bene e nel male. Per i bambini erano zie (agne) non solo le parenti ma anche le amiche dei genitori. Altrettanto valeva per gli uomini, che erano tutti zii (barbis).

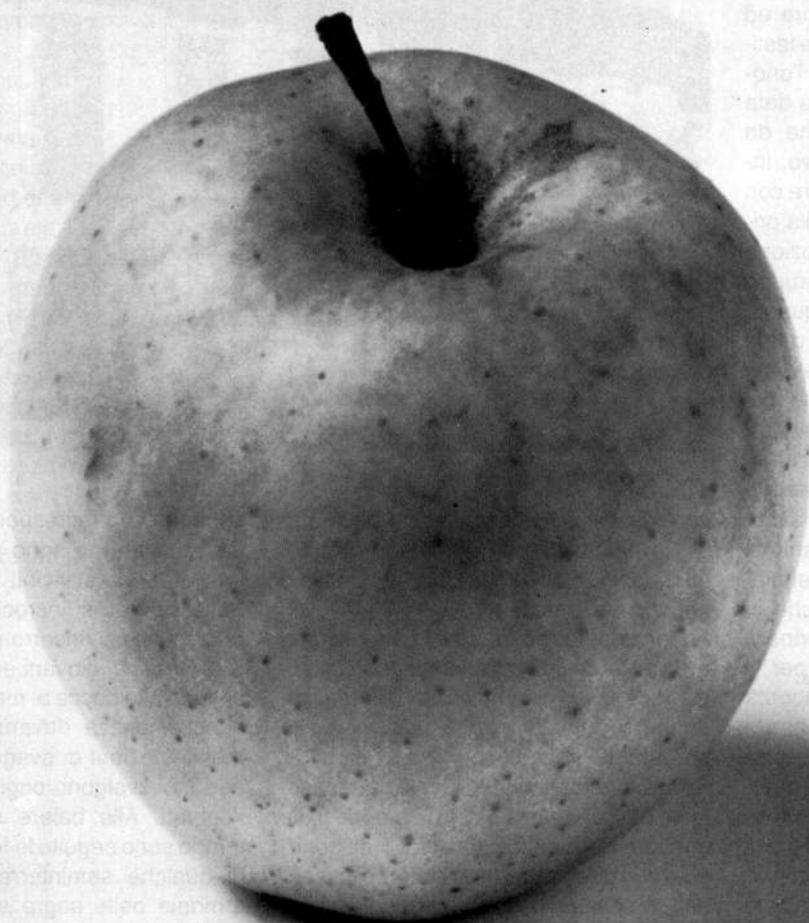
Al senso della collettività sociale di quei tempi si contrappone quasi clamorosamente l'individualismo, l'egoismo, l'invidia, la gelosia di oggi. Il cresciuto benessere, la quantità delle "palanche", ha cambiato radicalmente il carattere della nostra gente. La crescita spirituale è quasi impercettibile. Il limite della frequenza della scuola è passato dai nove o dieci

sempre di un fatto sportivo.

Le famiglie non sono più, come in quei tempi, aperte ai vicini.

Sulle vie non si incrociano più gruppi di ragazzi che si rincorrono schiamazzando la domenica, giovani ed anziani che giocavano alle bocce al margine delle strade o sulla piazza davanti alla chiesa. Le manifestazioni di svago, un tempo all'aperto, si svolgono oggi in luoghi chiusi e riservati. Alle balere scomparse di un tempo sono seguite le fumose discoteche di qualche seminterrato, alle danze e armonie delle sagre si sono sostituiti i balli, i frastuoni, che stordiscono l'animo e il cuore dei nostri ragazzi. Una famiglia nasconde alla sua vicina, per timore di suscitare invidie, le proprie gioie oppure, temendo altrui compiacimenti, i propri dolori. Accade talvolta il fatto incredibile che si tenga nascosto al vicino, e persino al parente, un ricovero ospedaliero e non è sempre gradita la visita di un amico da parte di chi è costretto da un malore a rimanere rinchiuso entro le pareti di una casa di cura. All'antica solidarietà umana si sono sostituiti, salvo poche eccezioni, l'egoismo e l'isolamento, con la gelosia di nascondere al vicino la propria sorte buona o cattiva che sia.

# FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate  
mele e pere del friuli**

# Le rogazioni: testimonianza antica di amore e rispetto per la natura

DANIELE BISARO

**I** ritmi quotidiani di vita delle generazioni che ci hanno preceduto, sono stati regolati per lunghi secoli dalle stagioni, dal sorgere e tramontare del sole contrappuntati dalle periodiche avversità annotate con puntuale precisione nelle molte pagine della nostra Storia, ancor oggi, purtroppo, in larga parte sconosciuta.

Nella società rurale passata, caratterizzata da una endemica miseria riscontrabile nelle nostre zone sino ad alcuni decenni fa, fortemente permeata d'un sentire religioso derivato dalla convinzione d'una diretta dipendenza dalla Natura, si svilupparono nel corso dell'anno alcuni appuntamenti comunitari, in cui le persone si ritrovavano per invocare protezione nelle quotidiane avversità oltre a raccolti sufficienti a garanzia della sopravvivenza collettiva.

Tra questi periodici appuntamenti, che si svolgevano nel rispetto di antiche norme, quali la benedizione degli armenti sulla piazza, l'offerta simbolica dei frutti raccolti nell'annata agraria, le processioni votive o straordinarie a qualche chiesetta campestre, la "sagra" annuale in occasione del Santo patrono, si inseriscono le Rogazioni "li Rogasions" (dal latino *rogare*: chiedere, supplicare) oggi cadute in disuso per il mutato rapporto con la Natura. Questo rito comunitario, le cui origini risalgono al IV secolo d.C., si compiva processionalmente per le strade di campagna in due precisi momenti dell'anno: il 25 Aprile, giorno di festa dedicato a San Marco e nei tre giorni precedenti la solennità dell'Ascensione "la Sensa", cadente quaranta giorni dopo la Pasqua.

In tali occasioni tutta la comunità si radunava di buon mattino al suono della campana, nella propria chiesa da dove si muoveva la processione preceduta dai chierichetti "i mucui" che reggevano la Croce, a cui facevano seguito gli uomini, il sacerdote ed infine le donne; un segno evidente delle distinzioni esistenti nella società passata.

I partecipanti cantavano le interminabili litanie dei Santi e, sostando nei crocicchi delle strade campestri, imploravano da

Dio, con espressioni divenute familiari, ogni protezione "dalla peste dalla fame e dalla guerra, dalla folgore e dalla tempesta, dal flagello del terremoto" oltre ad abbondanti raccolti.

Al termine del lungo peregrinare tra vigneti e vaste campagne, dai nomi i più disparati, delimitate da verdeggianti ed odorose cinte arboree, veniva celebrata la Messa. Le motivazioni che hanno consentito il radicarsi di un rito così pregno di significati, mutuato da civiltà ben più antiche e pagane, si ricavano dalla lettura delle notizie lasciateci da notai, parroci o storici locali dei tempi andati, tristemente ricche di annotazioni sulle frequenti avversità subite dalle popolazioni passate.

Il Friuli infatti, subì dal sec. XII al sec. XIX ben 190 terremoti e tra questi, quello del 22 febbraio 1451 di fortissima intensità e della durata di un quarto d'ora che interessò, tra gli altri, Spilimbergo (*Chronicon*) causando assieme a quello del 26 marzo 1511 ingenti danni alla cittadina e alla zona contermina.

Uguale sorte toccò nel Settecento allor-

chè il terremoto "l'orcolà" danneggiò seriamente il Duomo nelle cappelle dei SS. Michele ed Andrea oltre alla sacrestia, riparati da mastro Francesco e Giobatta Bisutti da San Daniele, come risulta dal contratto stipulato il primo maggio del 1729 (*Arch. S.M.M.*).

Da ultimo, fra i tanti, quelli del 1976 le cui ferite si vanno rimarginando grazie all'opera della civica Amministrazione, all'impegno tenace di queste popolazioni sostenute nell'immane opera di ricostruzione e di rinascita dalla solidarietà nazionale ed internazionale.

La paura e l'insicurezza vissute in quest'ultimo frangente, il cui ricordo è ancora vivo nella memoria di molti, permette di meglio comprendere lo stato d'animo, l'ansia e le paure che angosciavano le comunità di un tempo.

Le frequenti ed abbondanti piogge poi, oltre che compromettere buona parte dei raccolti per il diffondersi di malattie alle piante, furono la causa dei periodici straripamenti delle rogge, della Cosa e del Tagliamento con conseguenti danni alle

*Le Rogazioni dell'Ascensione si svolgevano in Gradisca: la prima per via Romana, il da Strada, Cistileri, li Dulinis, la Piora, Braidis dai Sabadins, la Vila; la seconda: la Vila, il Mulin di Moreale, il Colmet, la' di Claròt, Bussolino (celebrazione della messa e colazione all'aperto); l'ultima: il Crist, Dongia Roia, la Boscheta, li Gravis e messa nella chiesetta della piazza (TIEPOLO Santa Tecla libera Este dalla pestilenza partic.)*



campagne ed ai raccolti.

Roberto dei Signori di Spilimbergo nella sua Cronaca annota sotto l'anno 1527, nel giorno della Trinità, l'inondazione di Spilimbergo a causa delle acque limacciose della Cosa ed il 6 luglio, giorno del mercato del *Romito*, la rottura dell'argine della roggia, il qual danno venne riparato soltanto nel 1534, allorché il 24 dicembre la roggia riprese il suo secolare scorrere lungo i *Gorghì* della cittadella.

L'economia locale, l'igiene e la salute cittadina ne risentirono pesantemente dell'accaduto dato che quell'acqua rappresentava l'elemento primario di vita e forza motrice ai numerosi mulini ad altre attività ad essa legate.

I raccolti salvati dalle gelate primaverili o dalla siccità, potevano d'un tratto venir compromessi dalla furia devastatrice della tempesta che si annunciava in lontananza su bianchi nuvoloni.

Poco giovava il suono delle campane "tirate" a viva forza dall'interessato e attento campanaro a cui parte dei raccolti spettavano per il servizio reso. Così pure il bruciare l'olivo o accendere le candele benedette od il rito "di taià il timp" compiuto dal primogenito sull'uscio di casa recitando l'antica formula ripetuta più volte durante le Rogazioni: "a fulgure et tempestate, libera nos Domine!".

A questa veniva spesso sostituita la familiare invocazione "Santa Barbara e San Simon, tignini lontan dal lamp e dal tòn". Il cattivo andamento delle stagioni con la conseguente scarsità di raccolti, le periodiche guerre e invasioni subite nel corso dei secoli, il mancato possesso dei fondi, erano causa della miseria, della fame e delle pestilenze, tristi caratteristiche della società contadina di un tempo. Il 1527 rappresentò per la città di Spilimbergo, per la zona e per l'intero Friuli un drammatico anno di magra. Si assistette ad una grave carestia di biade e vino, causata "... non dico per causa di tempeste né di acque salse, ma a causa di un verme che rosegava le gambe ... Né armellini, marasche, persichi, fichi, susini..." e ciò a causa delle continue piogge che durarono per oltre 14 mesi.

Di fronte a tale situazione si ricorse al divieto di esportare al di fuori delle porte cittadine, sorvegliate da guardinghi armigeri, il frumento ed il grano raccolti, obbligando i possessori di questi preziosi beni a portarli il sabato sulla pubblica piazza al mercato locale.

L'anno seguente, da aprile ci fu ancora una "crudelissima carestia" con conseguente mortalità per fame e "petecchie". Nella zona ed in Barbeano morì più della metà della popolazione e la fame era tanta che *Tachusut*, abitante in Spilimbergo, mangiò alcune parti di un cane rinvenuto in città e morto da oltre tre giorni.

Le popolazioni della montagna, sin da

Claut e Cimolais, si riversavano in Spilimbergo per ottenere, in carità, alcuni bocconi che placassero i morsi della fame. In gran numero morirono nelle stalle in cui trovavano ospizio durante la notte. A questa disgrazia si aggiunse "le petecchie" una specie di morbillo che causava frenesie di capo tanto che alcuni si buttavano dalle finestre; a nulla valse "il cavar sangue" ossia praticare il salasso, allora in auge nella medicina.

Alla morte dei poveri disgraziati non si suonavano le campane, in primo luogo per non impressionare i numerosi ammalati e poi perché tale pratica avrebbe comportato un dispendio notevole di

tempo e di preziose energie.

Gli abitanti di Maniago, da sempre noti per l'ingegno che li contraddistingue, andavano in massa per i campi muniti di vanghe alla ricerca di tane in cui rinvenivano accanto al grano prezioso i topi, legittimi proprietari, che costituivano anch'essi alimento per le affamate genti.

Pure gli uccelli contribuirono a rendere più penosa la situazione; partito Carlo V da Spilimbergo nell'ottobre del 1532, i raccolti di grano vennero seriamente compromessi dalla voracità dei numerosi volatili che volteggiavano famelici sulle campagne da Provesano a Sequals.

L'anno successivo, nella settimana pre-



SS. Sebastiano, Rocco, Floriano, Urbano, presenze vive nella pietà popolare. Protettori contro la peste, le avversità atmosferiche, gli incendi e le inondazioni. (G. NARVESA Madonna col Bambino in gloria con S. Rocco e S. Urbano, S. Floriano e S. Bernardino)

cedente la Pasqua, infierì nella città la peste che cessò solamente il 17 ottobre causando la morte di ben 450 cittadini. Queste pestilenze così ricorrenti nei secoli passati a causa della inadeguatezza delle norme sanitarie, della carenza d'acqua assicurata unicamente dalla roggia, della penuria di alimenti, della presenza all'interno degli abitati e delle chiese dei cimiteri, vengono testimoniate sin dal 1349 in Spilimbergo (*Chronicon*) dove, già nel 1354, funzionava il Lazzareto annesso alla Chiesa di San Giovanni all'Eremo, oltre all'Ospedale gestito dai Battuti attiguo alla Chiesa di San Pantaleone.



Il campanile di Santo Stefano in Gradisca si staglia contro il cielo al tramonto

In merito alle pesanti condizioni di vita di quella popolazione, Roberto nella sua colorita *Cronaca* riferisce, nel 1530, della morte nell'arco di due anni di ben 4 pievani di Spilimbergo; venne nominato a reggere la Chiesa di Santa Maria Maggiore pre' Domenico da Arba, un anziano sacerdote, dotato di propria famiglia composta dalla giovane moglie e quattro figlioli a cui la sorte riservò un tragico destino: tutti infatti morirono a causa della peste.

Il che può far riflettere, date le rendite in denaro e natura, introitate dalla Chiesa cittadina alla Beata Vergine d'Agosto o a San Martino di ogni anno.

La Chiesa venne quindi retta da pre' Angelo da Spilimbergo, investito del beneficio parrocchiale in aperta campagna per sfuggire ai rischi della peste, il quale riportò in quella circostanza una ferita all'occhio per mano di Ettore dei Conti locali a causa delle dispute insorte sulla sua nomina tra quei Nobili Consorti, giuspatroni della Chiesa.

Ma senza attardarci ulteriormente sulle pesanti condizioni di vita vissute in secoli a noi così lontani da quelle indifese popolazioni, basti ricordare le peste scoppiate nella seconda metà dell'Ottocento in Gradisca e Spilimbergo che causò nella piccola frazione ben 9 morti in soli dieci giorni, l'emigrazione verso "li Germanis" degli uomini in cerca di lavoro, la fillossera che infestò i vigneti, i due conflitti mondiali

che videro le nostre terre, teatro di sanguinose battaglie che costarono la vita a migliaia di giovani chiamati a difendere gli interessi dei Grandi e l'esodo in massa del popolo friulano costretto ad abbandonare la propria terra calpestata da eserciti stranieri.

E nonostante tutti questi tragici avvenimenti, annualmente si ripeteva l'antico rito delle Rogazioni, l'incedere lento e solenne della comunità tra quella terra così avara e nel contempo così amata, secondo regole e schemi codificati nei lunghi secoli della Storia.

Ancor oggi ascoltando i racconti degli anziani, temprati e resi saggi da così tra

gici eventi, si può cogliere la triste esistenza del nostro popolo vissuta con grande dignità ed attaccamento alla Natura, spesse volte dimostratisi matrigna.

Si può fuor di dubbio affermare che il Medio Evo si attardò nelle nostre contrade ben più lungo dei tempi codificati nella Storia ufficiale.

Difficile dunque risulta il rimpianto del tempo passato; le condizioni di vita attuali si pongono agli antipodi di quelle d'un tempo. Ma agli antichi mali comunque, si sono sostituiti mali ben più moderni: l'inquinamento planetario frutto di un uso indiscriminato della Terra, le nuove e terribili malattie, la paura collettiva di un conflitto nucleare catastrofico, le contraddizioni vergognose tra un Nord ricco ed un Sud affamato.

Ciò nonostante si va perdendo oggi giorno tra la generale indifferenza, accanto ad altre, la memoria di quell'antico rito così carico di valori e significati, celebrato ripercorrendo strade calcate da secoli poste ai margini di quei terreni conosciuti per nome, in cui la comunità professava pubblicamente la propria disponibilità all'uso corretto dei beni naturali.

Spetta all'uomo d'oggi che ha addomesticato la Natura con la ragione, l'impegno ed il lavoro riappacificarsi con la Terra, facendo ricorso a quella stessa tecnologia che ha ferito, per rimarginare e risanare quelle lacerazioni sin qui inferte.



**bimbi  
eleganti**

via mazzini

spilimbergo

il centro più conveniente  
per la tua spesa



# SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca



# Levatrici nostrane

FRANCA SPAGNOLO

**L**a nascita degli esseri umani è un evento naturale e nella maggior parte dei casi il parto dovrebbe avvenire in maniera spontanea, senza interventi di sorta. Questo doveva accadere senz'altro nelle comunità primitive e continua ancora, presso i gruppi sociali che conducono un'esistenza scarsamente organizzata. Ricordo che quando ero una ragazzina una zingara, che si trovava a passare nei pressi della mia abitazione, fu colta dalle doglie del parto; il carrozzone, trainato da un cavallo mal nutrito, che trasportava i componenti della piccola tribù, continuò il suo viaggio, mentre la giovane donna si coricò accanto a una scarpata, ai lati del viottolo.

Dopo una mezz'oretta la ragazza si presentava a casa nostra: portava un fazzolettone annodato sopra una spalla e dentro riposava un neonato, avvolto in qualche straccio; a mia nonna chiese un uovo fresco per recuperare le forze, poi riprese il cammino per raggiungere il resto della famiglia.

La zingara si era comportata come le femmine di tutti i mammiferi quando sentono che è giunto il momento di dare alla luce i loro piccoli e come avevo visto tante volte fare alle pecore e alle capre dei pastori del Feltrino o degli Altipiani di Asiago che conducevano, durante la transumanza, le loro greggi nei prati antistanti il torrente Cosa: sostavano accovacciate in disparte, con la compiacenza degli stessi cani e davano alla luce uno o due vispi figlioletti; quando poi questi riuscivano a muovere i primi passi vacillanti, si riunivano al resto del gregge che pascolava lì vicino.

Ma le femmine dell'uomo, appartenenti a società altamente civilizzate, da troppo tempo si sono discostate dai modelli naturali e, come tanti altri avvenimenti della vita, anche il parto è stato, fin dall'antichità, fortemente ritualizzato.

Innanzitutto fu avvolto in un alone di mistero e relegato nei segreti profondi del talamo nuziale. La partorientente veniva circondata, al momento dell'evento, da donne anziane, appartenenti al parenta-

do, ed affidata alle cure di una esperta che nell'area friulana e veneta era definita "la comari"; costei, a furia di presenziare ai parti, aveva acquistato una certa abilità nel facilitare prima l'espulsione del feto, poi nel recidere il cordone ombelicale, infine nel lavare e nel fasciare il più strettamente possibile il neonato, per evitargli possibili deformazione alla colonna vertebrale e agli arti.

Quando una donna era in avanzato stato di gravidanza, si sussurrava discretamente che "a veva di 'zi sul iet", cioè doveva mettersi a letto, senza specificare il motivo di tale necessità. Al momento del parto si allontanavano dall'abitazione uomini, adolescenti e bimbi ed incominciava l'andarivieni delle vecchie, capeggiate dalla "comari".

Ogni paese aveva le sue esperte; quasi tutte avevano saputo acquistare grande fama e godevano di una fiducia incontrastata.

Sfogliando i vecchi registri di battesimo della parrocchia di Barbeano ho incontrato il nome della prima "comari di cui si abbia memoria nel nostro paese: era l'anno 1780 e la levatrice Valentina, relitta, cioè vedova di Zuanne Tubello, aveva impartito il battesimo ad un neonato subito dopo il parto, perchè in pericolo di vita. Più avanti viene citata in più riprese, sempre a motivo del battesimo, un'altra di queste esperte di paese: tale Caterina, moglie di Antonio Pontello; costei esercitò dall'anno 1804 all'anno 1809.

I neonati a cui veniva impartito il battesimo perchè ritenuti in pericolo, il più delle volte

*Brigida Bortuzzo e Giovanni Giacomello con quattro dei loro figli, nati con l'aiuto di Elisa Zanin e Santa Cristofoli. Da sinistra: Antonio, Romano, Lucia e Maria (1918)*





**sergio  
de michiel**

radio tv - elettrodomestici  
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

sopravvivevano, tant'è vero che venivano in seguito portati in chiesa, dove il parroco completava la cerimonia con l'unzione e le formule del rito. Si incaricavano poi le malattie gastroenteriche ed infettive a far strage di questi innocenti nei loro primi anni di vita; infatti, per tutto il settecento e nella prima metà dell'ottocento, la mortalità infantile toccava punte altissime: a volte superava il cinquanta per cento.

Dopo di Caterina Pontello cominciò ad assistere le partorienti Lucia, figlia di Osvaldo Roitero e moglie di Giorgio Bisaro, nativo della parrocchia di San Giorgio della Richinvelda. Lucia esercitò la professione di mammama per ben 45 anni ed è citata negli atti di battesimo innumerevoli volte.

Intere generazioni di barbeanesi fecero il loro ingresso nella vita, passando attraverso la abili mani di Lucia. Gli eventi luttuosi nella carriera di questa levatrice si possono contare sulle dita di una mano, per lo più imputabili ad imperfezioni congenite della puerpera o dei nascituri.

Il fatto più clamoroso ebbe per protagonista Teresa Cimarosti di Osvaldo, moglie di Carlo Rossitis: ella diede alla luce nel 1835 Giacoma che morì appena nata; l'anno dopo, cioè nel 1836, nacque Giuseppina a cui toccò la stessa sorte; la donna non si diede per vinta e nel 1837 fu la volta di un'altra creatura di sesso femminile, la quale fu estratta morta dal corpo della madre, battezzata calda e seppellita il 2 luglio con la sventurata Teresa, deceduta il giorno dopo il parto.

Un altro neonato, Leonardo Pitana, battezzato in una parte della testa dalla levatrice Bisaro, fu estratto in seguito dal dottor Pelizzo "che constatò esser morto da qualche dì". In questo caso il piccino venne sepolto in un apposito sito, dietro la chiesa parrocchiale, riservato ai non battezzati, destinati, secondo un'interpretazione arbitraria, a sostare eternamente nel "Limbo".

Lucia Bisaro poté in complesso ritenersi fortunata nell'esercizio della sua professione; lo era stata un po' meno come madre: aveva infatti dato alla luce, a partire dal 1804 e fino al 1825, bel dieci figli; soltanto tre, Pietro, Daniele e Rosa erano divenuti adulti e si erano spostati. Da Pietro poi, attraverso Giacomo coniugato con Anna Pontello e il figlio di questi Marco, marito di Santa Battistella, discesero tutti i Bisaro, attualmente residenti in Barbeano.

A sostituire l'impareggiabile Lucia subentrò Maria Pontello, vedova di Gio Battista Cancian detto Guera; il suo nome compare nei registri di battesimo a partire dal 1865 fino al 1892; a volte viene citata con il solo soprannome di famiglia: Maria Guera. Ella era affiancata nella sua opera da una comari giovane: Domenica Bonutto fu Sante, moglie di Giacomo Sedran. La

levatrice Maria Pontello fungeva in circostanze straordinarie anche da madrina: nel 1869 tenne a battesimo una bimba nata illegittima che fu battezzata "in tenebris"; il fatto si ripeté per altri neonati nel 1871 e nel 1882; padrino fu in entrambi i casi il sagrestano. Bisogna risalire alla fine del 700 per rintracciare nei registri del villaggio la nascita di un illegittimo: una vedova recatasi a servizio a Venezia, era rientrata incinta e aveva dato alla luce un bimbo, morto di lì a poco.

Dopo la seconda metà del 1800 questi fatti divennero più frequenti poichè ormai perfino nei piccoli paesi c'era più movimento di persone ed anche le ragazze avevano iniziato a recarsi a servizio, soprattutto a Trieste. Tuttavia questi eventi, che esulavano dalla norma, erano altamente disapprovati e la creatura innocente doveva pagare fin dal suo primo ingresso nella comunità sociale per una debolezza altrui, ritenuta dalla morale collettiva una gravissima colpa: incominciava così la vita, bollata da un marchio incancellabile.

Mentre a Barbeano i villici continuavano a rivolgersi alle "comari", a Spilimbergo esercitava già una levatrice debitamente approvata, come risulta da una lettera allegata agli atti di battesimo e che ricopio fedelmente, rispettando l'ortografia e la sintassi originali.

— Reverendo Signor Parroco di Barbeano Il bambino di Angela Pittana al momento che io rivai colà era di già morto così credo, perchè colà ascoltazione ne potevo percipire movimenti ne attivi, ne passivi.

Io per incoraggiare quella paziente le diedi l'acqua per sugnizione (dicendo se sei vivo io ti Batezo) onde avessi maggior coraggio nel sottometersi allestrazione manuale, questo e quanto posso dirli in tale proposito tutto per suo norma.

Loriverisco destintamente e mi creda umilissima serva Catterina Gasparetto Levatrice.

Spilimbergo addì 9 - 4 - 75

Sempre alla levatrice di Spilimbergo fecero ricorso nel 1879 anche i signori Nicoletti che si erano da parecchi anni insediati a Barbeano al posto dei Fanio, quando nacque dalla figlia Chiara e dal dottor Federico Pasquali Luigia Amalia Antonietta Anna Maria.

I "siors" così i Nicoletti - Pascquali venivano chiamati a Barbeano, potevano certamente permettersi di pagare in monete sonanti la tariffa richiesta dall'approvata del Comune.

I villici invece dovevano accontentarsi dell'operato di Domenica Bonutto, chiamata familiarmente Menia Castalda, perchè il marito aveva svolto per un periodo le mansioni di "Castaldo", cioè di fattore. Menia veniva retribuita in natura: "un grumal di blava" ossia un grembiule rigonfio

di mais, "un tovaiuz di farina" ossia un tovagliolo di farina, oppure un pezzo di lardo, qualche salsiccia, una terrina di fagioli.

A lei spettava soprattutto una scodella di brodo di gallina, possibilmente nera, che veniva preparato per la puerpera, accompagnato da un pezzetto di carne e da un bicchierotto di vino. Data la penuria di cibo imperante in quegli anni, la "Castalda" era ben contenta di satollarsi a dovere, una volta tanto, e di rifornire nello stesso tempo la dispensa, quasi sempre vuota, anche a causa delle numerose bocche che a lei facevano ricorso.

Al drappello di figli generati da Menia, si

simo, tanto da volerla sempre al suo fianco come collaboratrice.

Santa era la donna della medicina per gli abitanti di Barbeano che ricorrevano a lei per ogni malanno ed infortunio: lei li curava con mezzi empirici: pappe di lino o fette calde di polenta per la bronchite, laudano per il mal di pancia, olio di ricino o burro spalmato sul ventre dei bimbi che stentavano a crescere, midollo di maiale sulle contusioni.

La parcella richiesta consisteva sempre in derrate alimentari, ancor più necessarie adesso che i campi erano diventati di meno dopo la scissione della famiglia Sedran e che le disgrazie si erano accanite



In piedi a destra Elisa Zanin con donne di Tauriano

aggiunse infatti uno stuolo di nuore e di nipoti. La famiglia, divenuta troppo numerosa, si divise in due rami: Menia rimase con il figlio Santin e la nuora Santa Cristofoli, oriunda di Tauriano, che imitò in tutto e per tutto la suocera: nel mettere al mondo una decina di bimbi e nel prestare la sua assistenza alle partorienti. Quando Menia Castalda, nei primi anni del novecento, fu troppo vecchia per esercitare, la sostituì Santa.

Qualche anno prima a Tauriano era stata nominata una levatrice comunale che affiancava quella già operante a Spilimbergo: nel 1895 compare Rosa Angela e nel 1897 Elisa Zanin Cristofoli.

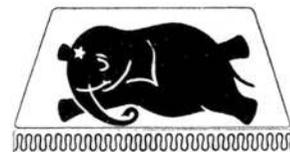
I parti però in quegli anni erano assai numerosi nei villaggi affidati alla "Comari di Tauriano"; infatti a Barbeano nel 1896 nacquero 30 bambini; nel 1897 ben 37 e nel 1898 25, per cui Elisa Zanin a volte doveva assistere nello stesso giorno o peggio nella stessa notte più donne, abitanti in villaggi diversi, per cui era ben contenta di farsi rappresentare a Barbeano da Santa Cristofoli, che stimava moltis-

te sui figli, specie quando lo sventurato Antonio era stato deformato e completamente immobilizzato a soli 16 anni dall'artrite e dopo che Angelo, partito alla volta della Francia in cerca di fortuna, non si era fatto più vivo, lasciando a casa, priva di beni di fortuna, la moglie Miutta e le quattro figliole.

Fino a quando le forze la sostennero la sventurata Santa non cessò di accorrere la capezzale di puerpere e malati; almeno mentre si prodigava per gli altri, riusciva a dimenticare le sventure familiari e la miseria, che insieme al fumo, impregnavano l'oscurità della sua cucina.

Quando Santa non riuscì più a racimolare qualche provvista con la sua opera, Toni, il figlio paralizzato, si fece issare sul carretto trainato da un asinello sparuto e prese a percorrere lo stradone diretto a Spilimbergo, seguito da Miutta, per guadagnare per quella famiglia di vecchi, di infermi e di bambini qualche moneta da barattare al negozio in viveri di prima necessità: così divenne e rimase sempre "Toni dal mus".

★  
**Stella flex**



materassi in lana - trapunte  
salvamaterassi - federe  
guanciali - cardatura in genere  
vasto assortimento tessuti  
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione  
telefono 0427/2561

# La signora con la valigetta

FRANCA SPAGNOLO

**Q**uando io ero bambina le modalità che precedevano ed accompagnavano la maternità vuoi degli uomini vuoi dei mammiferi in genere, erano tenute rigorosamente segrete. Sebbene fossi cresciuta con i genitori adottivi in campagna, non mi era concesso assistere alle nascite dei vitellini; ogni qual volta una mucca si apprestava a partorire, io venivo relegata in cucina. Durante quell'agitato andirivieni, alle mie innocenti domande, la mamma rispondeva che il papà era andato con il Signor Celeste Colonello, un'autorità della veterinaria contadina nella nostra zona, a ripescare un vitellino dal torrente Cosa. Dopo un intervallo più o meno lungo, la mamma irrompeva festosa e mi conduceva nella stalla dove, sopra un mucchio di paglia asciutta, giaceva un vitellino tremante. La mamma mi faceva notare: "Guarda; è ancora tutto bagnato!" Io a volte mi accorgevo che alcune macchie di sangue intridevano qua e là il pelo sul dorso della bestiola. "Sono stati i rovi lungo il torrente" – rispondeva pronta alle mie interrogazioni la nonna.

Di lato muggiva la mucca ansiosa di riavere il figlio accanto: il suo aspetto mi pareva insolito, soprattutto a causa degli arti posteriori insanguinati e dell'enorme ventre svuotato, ondeggiante sulle zampe divaricate, ma ero propensa ad attribuire quelle stranezze all'emozione che la bestia aveva subito con l'arrivo del nuovo vitello.

La visita al nascituro veniva sospesa al più presto, con la scusa che la mucca aveva mal di testa e doveva riposare. Potevo rientrare nella stalla solo dopo che l'animale si era liberato dalla placenta, subito seppellita nella concimaia, sotto un abbondante strato di letame.

Assieme ai cuccioli della cagna e a qualche covata di gattini e di coniglietti, queste erano le sole nascite che allietavano la nostra famiglia.

Certi Miotto, invece, che abitavano nelle vicinanze di casa mia, oltre a pescare di tanto in tanto nel Cosa qualche vitellino, riuscirono a farsi portare un bambino da una misteriosa signora che si diceva reca-

pitasse i neonati a domicilio, custoditi con cura dentro una valigetta. Il protentoso evento accadde in un pomeriggio della primavera dell'anno 1938; in quel giorno io mi recai come al solito a far visita alla mia madrina, ma non mi fu concesso di vederla perchè era chiusa in camera assieme alla fornitrice di bimbi.

Soltanto l'indomani fui ammessa nella stanza della "santola" Nella; la giovane donna giaceva tutta bianca nel lettone ed accanto le vagava un bimbo paffutello. Io, che non avevo mai potuto misurarmi con un fratellino, fui assalita da un incontrollabile istinto di gelosia e pretendevo che Nella gettasse quell'esserino frignante dalla finestra. Quando invece, dopo qualche mese, il piccolo Roberto prese a sorridermi, mi affezionai talmente a lui che trascorrevi intere giornate a cullarlo e a vezzeggiarlo.

I Miotto l'anno dopo lasciarono la mezzadria ed il loro posto fu preso dai Dal Bello. Questi avevano una giovane nuora, Emilia, che quasi ogni anno veniva visitata dalla signora con la valigetta che le lasciava regolarmente un bambino nuovo.

Fu durante una di queste forniture a domicilio che cominciai ad aprire gli occhi; già da un pezzo mi domandavo come un

bimbo potesse sopravvivere chiuso in una borsa, ma un mattino che mi ero recata a casa dei vicini per una commissione, seppi che era stato appena portato ad Emilia il quinto figlio; mentre mi aggiravo per il cortile, vidi la suocera Amabile scendere dalle scale con il grembiule gonfio; che vuotò in una tinozza piena d'acqua; questa immediatamente si tinse del colore del sangue.

Subito ricordai le macchie rosse notate tante volte sul pelo dei vitelli e sugli arti posteriori delle mucche e mi resi conto da dove uscissero bimbi e vitelli. Questa scoperta provocò in me più costernazione che gioia: avrei preferito continuare a credere che la signora della valigetta, sempre così amabile e disponibile, portasse veramente i bambini a chi ne faceva richiesta, anche se non riuscivo a capire come la mia vicina ne ricevesse tanti, nonostante fosse piuttosto maldestra nell'alimentarli, al punto che due le erano già morti di gastro-enterite nei primi mesi di vita, mentre la mia mamma adottiva, tanto ordinata e pulita, non era riuscita ad ottenere mai uno.

Anche Emilia ebbe in seguito un'altra maternità, la sesta, che rischiò di mutarsi in tragedia: al parto, avvenuto di notte, seguì l'emorragia; la signora della valigetta, che ormai anch'io avevo imparato a chiamare "La comari di Taurian", dopo l'evento, era rimasta sola con la puerpera perchè tutti i parenti si erano messi a letto; la paziente perdeva sangue in continuazione, la levatrice aveva esaurito ormai tutta la scorta di iniezioni che aveva recato con sé; finalmente cominciò ad albeggiare e giunse il dottor Piva che un parente era corso a chiamare; egli provvide a praticare ad Emilia una trasfusione di sangue, ricorrendo a un donatore di Barbeano, Giovanni Zannier, detto Zuan Montagnòl.

Questa non è stata l'unica partoriente in difficoltà a cui la "comari di Taurian", o meglio Maria Frazzoli Merli prestò la sua abile ed affettuosa assistenza nella sua lunga carriera, iniziata nel 1931, allorchè ella si trasferì a Spilimbergo dalla nativa Finale Emilia, in provincia di Modena, essendo risultata vincitrice della 3<sup>a</sup> Con-

Maria Frazzoli Merli, la comari di Taurian



dotta di levatrice, accanto alle signore Minigutti, già piuttosto anziana, ed Ursella, titolari della prima e della seconda condotta.

La Signora Maria aveva studiato a Verona, sotto la guida della zia Eva Bellei, maestra ostetrica nella clinica diretta dal professor Viana. Altre due sorelle di Maria, Odessa ed Etna, ne avrebbero seguito le orme, la prima a Udine e la seconda a Modena.

Finchè la signora Frazzoli era stata allieva della zia, non le erano state risparmiate fatiche e disagi, poichè ella doveva servire di esempio alle altre allieve.

Quando iniziò la sua professione a Spilim-

coloso perchè "tirava il sangue".

La signora Maria le ribatté che la sola differenza era che il sangue sul bianco risultava più visibile di quanto non fosse sul nero, ma che quest'ultimo era più pericoloso, specie se si trattava di panni smessi, perchè zeppi di microbi; assicurò che se non le avessero fornito le lenzuola richieste se ne sarebbe andata.

Di fronte alla sua fermezza Reginuta cedette, ma in seguito non si astenne dal farle notare che le frequenti abluzioni a cui sottoponeva madre e figlio potevano procurare alla prima i reumatismi e al secondo la polmonite.

La "comari di Taurian" curò sempre scru-



Maria Frazzoli Merli partecipa al battesimo di Enrico figlio di Romeo De Rosa in Istrago

bergo le vennero assegnati i villaggi posti a destra del torrente Cosa e, dopo la morte della signora Minigutti, anche metà dell'abitato del Capoluogo.

Gli abitanti delle frazioni ottennero dal podestà Lanfrit che la signora Frazzoli stabilisse il suo domicilio a Tauriano, per ovviare ai disagi causati dalle piene del Cosa, attraversato soltanto dal ponte di Istrago; infatti le stazioni di Barbeano e di Tauriano ne erano sprovviste e per raggiungere queste località da Spilimbergo bisognava percorrere in bicicletta un lungo tratto di strada non asfaltata.

Gli inizi della carriera, durata quarant'anni, furono difficili per la giovanissima "comari" che si trovò ad operare in un ambiente intriso di pregiudizi e scarsamente favorevole alle innovazioni.

La prima puerpera che assistette fu Assunta Pontello, moglie di Doro Bortuzzo, di Barbeano; la suocera Reginuta era subentrata alla defunta Santa Cristofoli come esperta locale.

Quando si avvicinò il momento del parto, Reginuta presentò alla signora Frazzoli una vecchia giacca smessa da stendere sopra il lenzuolo; alle proteste della "comari" che reclamava panni di bucato, la vecchia asseriva che il bianco era peri-

polosamente la pulizia delle pazienti: portava nella famosa valigetta, assieme a pinze, forbici, siringhe, alcool, cotone, lisofornio e medicinali di pronto soccorso, un fiasco di acqua bollita con la quale, mattina e sera, lavava le donne, rinnovando loro i panni e fasciandole poi diligentemente per preservarle dall'infezione puerperale, responsabile fino agli anni trenta di molti decessi: tutto questo zelo le permise di non compromettere mai la vita di una sola paziente.

Un altro pregiudizio imperante in quei tempi riguardava l'alimentazione: alle puerpere veniva somministrato per otto giorni soltanto brodo di gallina, abbondantemente diluito: la carne era riservata al resto della famiglia.

Ogni altra vivanda era ritenuta dannosa, anzi bastava soltanto "l'odore" di un intingolo a causare una febbre, ovviamente procurata dai germi sempre in agguato.

La signora Frazzoli mi ha raccontato che quando a una cliente di Tauriano, Maria Moca, nacque la sua sesta bambina, si premurò di consigliare alla suocera di servire alla nuora al mattino una sostanziosa colazione di pane e latte e a pranzo e a cena una minestrina, seguita da un bel pezzo di lessò con contorno di verdura



**ALLA  
CORNICE  
CI  
PENSIAMO NOI**

**DANIELA LANFRIT  
SPILIMBERGO**



elettrodomestici  
radio - tv

## COLONNELLO PIETRO

articoli da regalo  
liste nozze  
assistenza tecnica

Spilimbergo - Via Verdi, 1  
Tel. 0427/2622

cotta; la vecchia la guardò allibita e le rispose che tutto quel cibo avrebbe mandato la sua congiunta all'altro mondo: così, durante i fatidici otto giorni, continuò a propinarle un brodino melenso.

A cagione di queste radicate convinzioni, nelle famiglie numerose di cinquant'anni fa si attendeva con ansia che nascesse un bimbo per poter mangiare finalmente carne di gallina.

La signora Maria mi ha narrato un caso limite che denota l'estrema indigenza di certe famiglie.

"A Tauriano aveva partorito il suo terzo figlio una robusta contadina; l'indomani mi recai, come era mia abitudine, a prestarle le debite cure, ma la trovai già in piedi nella stalla, che accudiva alle mucche. Alle mie severe rimostranze disse di sentirsi bene e che doveva anche supplire il marito, costretto a letto da un terribile mal di stomaco.

Due anni dopo la donna diede alla luce un altro bimbo e si ripeté quanto era avvenuto in precedenza. Io però volli vederchi chiaro e chiesi se il marito soffriva sovente di quei terribili dolori allo stomaco. — NO — rispose candida la puerpera — soltanto dopo ogni mio parto, perchè c'è la gallina da mangiare. Io mi accontento di polenta e formaggio."

La "comari di Tauriano" dal 1931 fino al 1960, quando iniziò ad accompagnare le prime pazienti a partorire nel nuovo reparto di ostetricia e ginecologia dell'Ospedale di Spilimbergo, poteva essere chiamata per un parto a qualsiasi ora del giorno e della notte; in media si verificava nella sua condotta un lieto evento ogni tre quattro giorni: nell'arco di un anno aiutava a nascere una trentina di bimbi a Barbeano e a Tauriano, dieci a Vacile e a Istrago, venti a Gradisca.

Per molti anni effettuò le sue visite in bicicletta; dopo il secondo conflitto mondiale prese a spostarsi in motorino; nel 1950 fu operata per una grave forma di glaucoma agli occhi, così dovette rinunciare alla sua autonomia e fu costretta a farsi accompagnare in automobile. Purtroppo il male agli occhi era troppo avanzato e l'operazione non riuscì a debellarlo. Col passare degli anni la vista è andata indebolendosi: ora è in grado di muoversi a suo agio soltanto in casa e le è concesso uscire solo se accompagnata.

Curandosi in tempo avrebbe senz'altro potuto salvare la vista!

Le sarebbe bastato rinunciare per qualche mese al lavoro, ma le pareva di mancare al suo dovere professionale. La sua abnegazione la condusse ad assistere una paziente, mentre ella stessa era già in preda alle doglie: vegliò infatti per tutta una notte, durante il gelido inverno del 1944, la signora Feltrin di Vacile che attendeva il suo tredicesimo figlio; rientrata a casa alla mattina in sella alla fedelissima

bicicletta, dopo una lauta colazione che le riscaldò il sangue semiassiderato, metteva al mondo il quartogenito Enrico, accolto con giubilo dall'intero paese di Tauriano, in quanto era stato preceduto da tre sorelline: Elide, Graziella, Edda.

La signora Frazzoli aveva voluto questo bimbo, non perchè si ostinasse nella ricerca del maschio, ma perchè amava talmente i neonati che a volte le sorgeva la tentazione di impossessarsi di quelli delle sue clienti.

Io stessa ricordo di aver assistito ai preparativi per il battesimo del mio cuginetto Vittorio Collina: la signora Maria lavò, vestì e pettinò il piccino, vezzeggiandolo in continuazione e colmandolo di carezze, poi lo sistemò con cura nel porteefant che recava sempre con sé e lo portò trionfante al fonte battesimale. Quelle tenere carni che palpitavano di vita nuova fra le sue abili mani la ripagavano, più del modesto salario, di tutte le corse in bicicletta di tutte le notti di veglia accanto al capezzale delle partorienti o, se la stagione era molto rigida, nella stalla adiacente all'abitazione e anche dei pericoli affrontati negli anni della guerra per portare aiuto alle sue pazienti.

La signora Maria ricorda ancora con un brivido di paura la notte del 28 ottobre 1944: venne a chiamarla da Barbeano il marito di Rachele Galasso; la moglie stava per partorire ed era oltremodo in pena perchè qualche anno prima aveva già perso, durante il travaglio, il suo primo bambino.

La "comari" partì in sella alla sua bicicletta, con la croce rossa sul fanale. Quando giunse alle soglie del paese, all'incerta luce del faro, intravide i tipici carri a due ruote dei cosacchi, che sostavano ai lati della strada maestra.

Accanto a questi, da certi pali infissi nel terreno, pendevano vitelli e maiali squartati, frutto del recente saccheggio. Più avanti alcuni soldati, visibilmente ubriachi, si muovevano attorno a un falò. La levatrice passò apparentemente tranquilla, ma gelata dallo sgomento; attorno a lei il fuoco divorava ancora alcune case.

Finalmente raggiunse l'abitazione di Rachele, in fondo al villaggio; la povera donna, ormai rassegnata a morire assieme alla sua creatura, quando la vide entrare esclamò, fuori di sé per la gioia: "La Madonna mi ha concesso la grazia!"

Adesso alla signora Frazzoli, di tutti quegli anni di duro lavoro e di costante abnegazione, restano tanti ricordi e soprattutto l'intima soddisfazione che procura la certezza di aver adempiuto ad una missione. Sono certa che la signora Maria attinge la forza, necessaria a sopportare la sua dolorosa menomazione fisica, proprio dal fatto di aver aiutato quattromila bimbi nel momento in cui hanno aperto, per la prima volta, i loro occhi nuovi alla luce.

# Libri regione

RAFFAELE ROSSI

Una serie di nuove pubblicazioni sono state edite di recente dalla Società Filologica Friulana. Tra queste la quinta ristampa del Vocabolario friulano "Il Nuovo Pirona" di Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti e Giovanni Battista Corgnali, stampa anastatica dell'edizione del 1935 allora pubblicata da Arturo Bosetti a Udine. Il volume, di 1535 pagine, 50.000 lire, contiene inoltre l'*Indice dei generi botanici*, l'*Indice zoologico*, il *Repertorio italiano-friulano*, l'*Indice toponomastico* e l'*Indice onomastico*.

È stata ristampata pure la "Storia del Friuli. Dalle origini alla caduta dello Stato Patriarcale" con un'appendice *Dalla fine del Medioevo ad oggi* di Gian Carlo Menis (VI edizione, 291 pp., lire 20.000). Il volume contiene una ricca bibliografia, un indice dei nomi di persona e di luogo ed è corredato da 19 fotografie di Elio Ciol.

Tra le ultime pubblicazioni troviamo "Terminologia agricola in Friuli" a cura di Giovan Battista Pellegrini e Carla Marcato e "Gli scritti friulani di Caterina Percoto" a cura di Amedeo Giacomini e Piera Rizzolati. Infine il Numero Unico "Morsan al Tiliment" edito in occasione del recente Congresso -il 65°- tenuto dalla Filologica a Morsano al Tagliamento.

Si ricorda che tutte le pubblicazioni sono a disposizione degli interessati presso la sede centrale di Udine e che i soci godono del trenta per cento di sconto sul prezzo di copertina.

UNE VITE DI POC, Romanz, di Gianni Gregoricchio, Chiandetti Editore, 1988, pp. 118, lire 15.000.

Gianni Gregoricchio è stato segnalato con questo romanzo al *Premi San Simon* di Codroipo lo scorso anno. Ha pubblicato diversi lavori, tra i quali *Une storie cence storie (Una storia senza storia)* per il teatro, *Ir e doman (Ieri e domani)*, da cui è stato tratto un originale radiofonico trasmesso da Radio Onde Furlane di Udine. Ha inoltre tradotto in friulano *Sei personaggi in cerca di autore* e *L'uomo con la rosa in bocca* di Luigi Pirandello (trasmesso pure quest'ultimo su Radio Onde Fur-

lane) ed il *Planctus Mariae* di Jacopone da Todi, pubblicata su "Patrie dal Friul" e "Ce fastu?".

Gregoricchio sta al momento lavorando ad un altro romanzo.

IL BIEL FURLAN, 30 lezioni curtis e fazzilis. Leturis, osservazions, exercizis, vocabolariut, di Lelo Cjanton. Arti Grafiche Friulane, Udine, 1988, pp. 182, lire 18.000.

Il volume presenta una serie di lezioni di Lingua Friulana -tra l'altro collaudate ai corsi pratici di lingua avviati dalla Società Filologica Friulana nel 1985 - svolte con il sistema dei corsi radiofonici per stranieri. Per la parte grammaticale l'Autore ha effettuato una trasposizione dai *Lineamenti di grammatica friulana* di Giuseppe Marchetti (pubblicata dalla SFF nel 1953), mentre sul piano dell'insegnamento elementare pratico ha attinto dalla *Grafia della lingua Friulana* di Aldo Moret (Ribis, 1985) e da *I dialetti del Friuli* di Giovanni Frau (SFF, 1984).

TRIESTE E GLI ASBURGO, di Angelo Filipuzzi. Del Bianco Editore, Udine, 1988, pp. 335, lire 30.000.



24

ANGELO FILIPUZZI

TRIESTE E GLI ASBURGO

DEL BIANCO EDITORE

Publicato sotto l'auspicio del Comitato Provinciale di Pordenone della Società Dante Alighieri, il volume racconta una parte di storia di Trieste, dalle origini di un successo, culturale ed economico dove raggiunse il momento di massimo splendore, fino ai primi sintomi di una decadenza che continua tuttora.

IL FRONTE DI FANGO, Friuli 1917. La ritirata degli Alpini. Il dramma dei profughi, di Bruna Sibille-Sizia. Doretti Editore, Udine, 1988, pp. 272, lire 22.000.

UN CANE DA CATENA. IL PRIMO ROMANZO SUL TERREMOTO DEL FRIULI, Doretti Editore, Udine, 1987, pp. 208, lire 20.000.

Sono gli ultimi due lavori -su quattro pubblicati in tutto- di Bruna Sibille-Sizia, giornalista e scrittrice non molto nota al grande pubblico, ma assai apprezzata dalla critica. Il suo è lo stile del romanzo storico-documentario, dove avvenimenti realmente accaduti tengono il passo con altrettante vicende individuali e familiari.

"Il fronte di Fango", come si comprende dai sottotitoli, è la cronaca di un particolare periodo storico, svolta secondo lo stile dell'Autrice e costruita sul filo di ricordi ed esperienze raccolti da Bruna Sibille-Sizia e da questa inseriti in un tessuto narrativo di più ampia portata. Il volume è preceduto da un sintesi di giudizi della critica (riferiti anche all'opera complessiva della scrittrice) e dalla prefazione di Tito Maniaco, ed è corredato da un ricco inserto fotografico con immagini inedite.

Per quanto riguarda "Un cane da catena", il discorso narrativo muta significativamente in quanto cambia il rapporto dell'Autrice con l'oggetto del suo narrare, ossia il Terremoto, esperienza direttamente vissuta da colei che scrive, anche se manca il riferimento ai luoghi - ai paesi che non hanno nome, perché ogni paese vuole essere tutti i paesi - mentre i personaggi, come gli avvenimenti descritti, hanno volutamente riferimenti casuali (è ovvio, trattandosi di un romanzo) in quanto ad ognuno riferibili.



# Salvare il verde quotidiano

PICCOLI INTERVENTI PER RENDERE PIU' VIVIBILE LA CITTÀ

**L**e più recenti valutazioni e considerazioni sull'ambiente, sulla sua gestione e sulle sue modificazioni, anche a livello scientifico denunciano, finalmente, scontato quello che a livello di coscienza popolare già era, cioè che le alterazioni fisiche e ecologiche del territorio si ripercuotono immancabilmente sulla vita culturale ed economica dell'uomo.

J. Kennedy diceva: "Noi dipendiamo per il nostro sostentamento dalle risorse naturali, ma la loro costante disponibilità dipende a sua volta dal fatto che ne facciamo un uso prudente, saggiamente le miglioriamo e ove possibile le ripristiniamo immediatamente".

La natura muore perchè subisce continue aggressioni: costruzioni, monoculture, strade, rifiuti, tagli indiscriminati di boschi, cementificazione, turbano equilibri codificati da anni.

Distruendo un piccolo ecosistema rompiamo altri, più o meno grandi, equilibri. Ecco perchè si ritiene utile ed è tempo di provvedere, per ogni intervento si faccia sul territorio, alla valutazione d'impatto ambientale.

Non va dimenticato che qualunque partecipazione venga fatta sul territorio, salvo non si tratti di restauro ambientale mirato, è da ritenersi un degrado delle condizioni naturalistiche, quantomeno di quelle consolidate nel tempo.

Dice Gilberto Oneto: "... il paesaggio costituisce un unico grande organismo vivente i cui caratteri biologici e le cui forme percepibili sono la risultante della sovrapposizione dinamica di molteplici componenti naturali e culturali i cui rapporti vengono via via aggiustati e calibrati nel tempo, traendo cadenze di vita autonome e capaci di autosostenersi.

Per componenti di azioni naturali si intendono tutti gli elementi, costituenti il complesso ecosistema basato sulle leggi della natura, che determinano la forma fisica e

gli equilibri biologici della terra. Per componenti ed azioni provocate dall'uomo, le sovrapposizioni storiche e le loro conseguenze sul territorio...".

Ne discende che, solitamente, la natura si "arrangia" nel cercare i propri equilibri, non ci rimane quindi che controllare e convogliare sulle giuste tonalità gli interventi compiuti dall'uomo.

A tal proposito ritengo utile ripetere la denuncia fatta a suo tempo sul ritardo culturale che ancora, a tutti i livelli, si riscontra nella gestione dell'ambiente complice anche la scarsa legislazione vigente che coinvolge, ahinoi, anche il Friuli, permettendo scempi ecologici visibili a tutti.

Necessario pertanto lo stimolo alla componente socio-politica che sola può effettuare, per potere e mezzi, scelte di modelli di sviluppo e utilizzazione del territorio e delle sue risorse.

Val la pena iniziare dalle piccole cose, con interventi limitati tesi a porre le basi per programmi futuri a più largo respiro.

Salviamo le rogge e i loro àmbiti si è detto. Riappropriamoci del verde, progettiamo i parchi del domani, valorizziamo le essenze autoctone, privilegiamo interventi naturali che non inficino condizioni già consolidate nel tempo.

Riordiniamo intelligentemente, manteniamo fossi e siepi.

Si sgravino gli interventi dal cemento minimizzando superfettazioni consumistiche. Si introduca nel vivere quotidiano il concetto di "diritto dei cittadini all'ambiente", che permetta di riprendere, in sostanza, quel rapporto uomo natura che presenti razionalità di interventi e opportunità culturali tali da consentire la fruizione del "bene ambiente" anche alle generazioni future.

Bruno Sedran  
Gruppo Tutela Ambiente Montano  
della sezione C.A.I. di Spilimbergo



(foto gruppo T.A.M. - sez. C.A.I. Spilimbergo)

# La polisportiva ginnastica spilimberghese

CLAUDIO ROMANZIN

**I**nventata alla fine del secolo scorso da William Morgan, la pallavolo è uno sport in continua ascesa. Pensate che in Italia alla fine degli anni Sessanta contava 40mila tesserati; oggi ne conta 400mila (escluso il minivolley, che ha circa due milioni di praticanti), dei quali 12.700 nella nostra regione. È inoltre lo sport di squadra più diffuso in campo femminile.

A Spilimbergo il volley è presente da vent'anni ormai, ma la Polisportiva Ginnastica Spilimberghese si costituì soltanto nel 1983, per iniziativa di una quindicina di appassionati presieduti da Pier Gianni Lenna. Attualmente è presieduta dall'avvocato Federico Capalozza, e comprende anche i settori dell'atletica e della pallamano.

Qualche nota di storia recente, cominciando dal campionato 84-85, quando le squadre maschile e femminile gareggiavano in serie D. Mentre i maschi navigavano in acque sicure, per le ragazze la concorrenza della squadra dell'Aquila costituiva un problema: le forze della pallavolo cittadina erano divise e si annullavano in una serie di derby accesissimi. Il risultato era sì di infiammare il pubblico, ma anche di bruciarsi reciprocamente le possibilità di promozione. Si giunse pertanto ad un accordo, tuttora in vigore: l'Aquila avrebbe gestito il settore giovanile fino ai 14 anni; la Ginnastica avrebbe curato le ragazze più grandi e la squadra maggiore, nella quale confluirono le atlete avversarie. Con queste premesse si giunse al campionato *di grazia* 1985-86: un successo. Sia la maschile che la femminile furono promosse in C2, che è il massimo campionato regionale. I vari Renato Cancian, Leo Zanin, Ada Corrado, Manuela Marin, Daniela Guerra, per citare alcuni, e i fratelli Rudy, Aldo e Sandra De Rosa conobbero un momento di celebrità.

Purtroppo l'entusiasmo impedì di scorgere in tempo le crepe che si aprivano nella società. Soprattutto grave fu che la dirigenza, che si stava sfaldando, non prestò molte cure al settore giovanile. E così iniziò il declino: quell'anno si sciolse l'under 16 femminile; l'anno dopo si sciolsero

anche l'under 18 e la maschile. La stagione 87-88 fu ancora un periodo difficilissimo per la prima squadra femminile, la sola sopravvissuta.

Solo la grinta delle ragazze e la compattezza dell'ambiente salvarono il settore pallavolo. Ma proprio da queste è partito il riscatto, chiamiamolo così, della Ginnastica.

La situazione, intendiamoci, è ancora parecchio difficile; ma i dirigenti, riorganizzati, hanno intenzione di gettare le basi per il futuro, fiduciosi che il volley abbia tutti i numeri per conquistare un ruolo primario nel mondo sportivo locale.

Da un'indagine del CONI pubblicata nell'85, risulta che tra i ragazzi delle medie che non praticano sport, la pallavolo è l'attività più amata e seguita, con il 36% delle preferenze; in particolare tra le ragazze la percentuale raggiunge il 50%, mentre tra i maschi viene dopo il calcio con il 15%.

Quello che manca è, purtroppo, una giusta considerazione per questo sport, troppo spesso definito *minore*.

In quest'ottica, la Ginnastica vuole impegnarsi in un'opera di sensibilizzazione per attrarre elementi giovani e per coinvolgere maggiormente le famiglie, che sono portate a trascurare lo sport come elemento di crescita per i figli. La pallavolo, si sostiene, è per le ragazze attualmente l'unica possibilità di fare sport di squadra, e di farlo ad alto livello.

## SITUAZIONE ATTUALE

La società.

Presidente: Federico Capalozza

D.S.: Roberto Del Zotto

Consiglieri: Carlo Giacomello, Achille Baruffini, Pierangelo Aguti

La squadra.

Allenatore: Roberto Dell'Oste

Atlete: Susanna Sut, Sandra De Rosa, Lucia Cozzi, Daniela Guerra, Nadia Innocente, Moira Bravo, Barbara Colonnello, Paola Buran, Anna De Rosa, Alessia Mazzolini, Marta Canderan, Vania Vidotto, Laura Colonnello, Tamara Muzzo, Sabrina Giacomello, Angela Tonello, Rosanna Colle.

Polisportiva Ginnastica Spilimberghese, settore Pallavolo. La squadra



# Chi vincerà il palio di carnevale?

CONCORSO A PREMI

Attualmente è detenuto dal gruppo "I Due Campanili" di Gaio e Basaglia che, ci giunge voce, si sta organizzando per non farselo portare via.

Agli incontri preparatori della manifestazione, le Associazioni che già erano presenti alla scorsa edizione hanno stabilito il seguente programma:

Il pomeriggio del 5 febbraio si correrà LA CORSA DEI CAPI

Una gara per portantine regali che si svilupperà lungo il Corso fino alla Corte del Castello. Le iscrizioni alla gara si faranno sul posto e potranno partecipare tutti gruppi (minimo 3 persone, massimo 100) che avranno allestito una portantina.

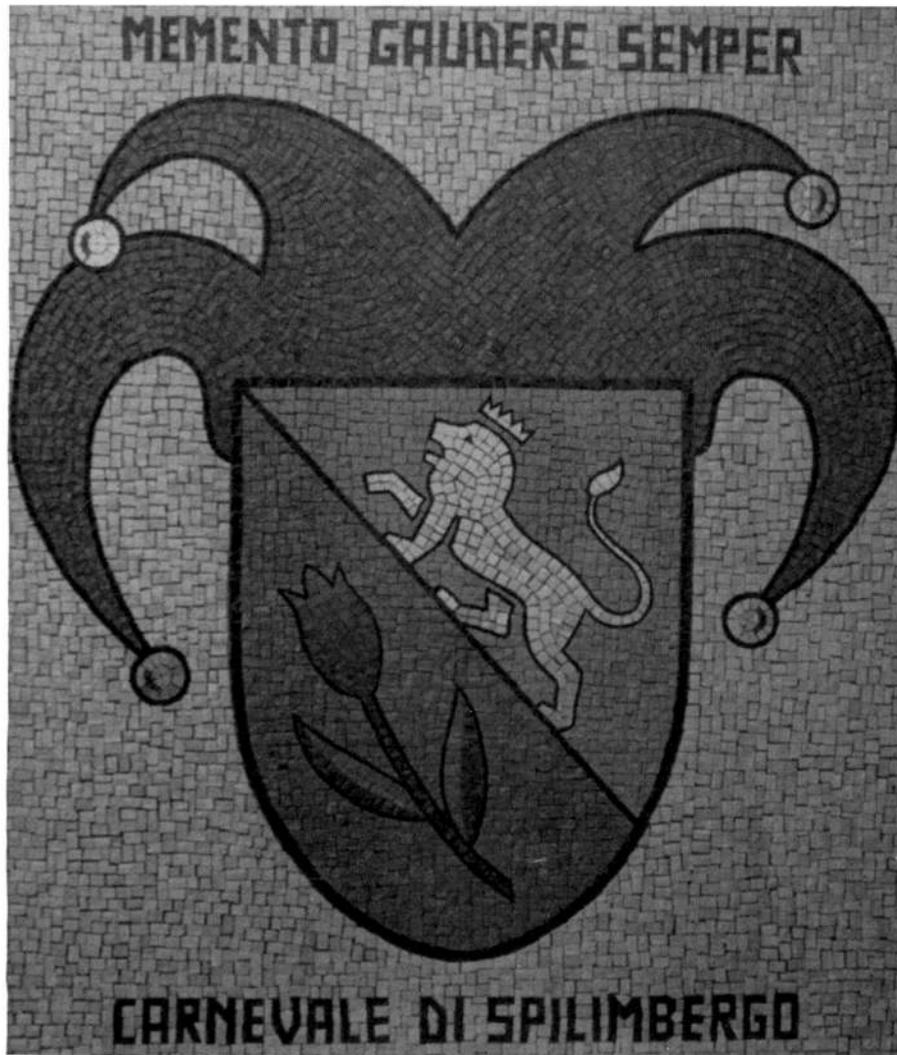
Informazioni, allestimenti e consigli potranno essere richiesti alla Pro Spilimbergo che sarà lieta di offrirli.

Ricordiamo che il PALIO in mosaico sarà detenuto dal gruppo vincitore fino alla successiva manifestazione carnevalesca.

A proposito: il tema del prossimo Carnevale sarà:

ARRIVANO I BARBARI

Il Palio di Carnevale, attualmente in mano al gruppo "I Due Campanili" di Gaio-Basaglia.



A CACCIA DI STORIA E DI...TESORI  
Concorso a premi organizzato dalla Pro Spilimbergo

Nell'ambito delle manifestazioni del Carnevale 1989 la Pro Spilimbergo, in collaborazione con l'ASCOS - Associazione Commercianti organizza una:

Caccia al Tesoro a Tema Storico

Il concorso è aperto a tutti ed inizia con questo numero de IL BARBACIAN. Per partecipare si dovrà rispondere a dei quesiti sul passato storico della nostra città che verranno proposti in questo ordine:

1ª TRACCIA: In questo numero de IL BARBACIAN

2ª TRACCIA: nelle bacheche del comune (dopo il 1 gennaio 1989)

3ª TRACCIA: Nelle vetrine dei negozianti (dopo il 10 gennaio 1989)

4ª TRACCIA: Nelle bacheche delle Chiese (dopo il 20 gennaio 1989)

5ª TRACCIA: Nella sede della Pro Spilimbergo (dal 1 febbraio 1989)

La risposta corretta sarà un nome o un numero che dovrà essere scritto su una apposita scheda che si potrà ritirare presso la sede della Pro Spilimbergo. (Aperta tutti i pomeriggi dalle 17.00 alle 19.00, escluso il sabato). Il 5 febbraio, ultima domenica di Carnevale, saranno ritirate le schede durante la manifestazione ed estratti i nomi dei tre fortunati che vinceranno:

1° PREMIO: Personal Computer OLIVETTI Mod. PC 128

2° PREMIO: Radioregistratore

3° PREMIO: Walk man Riproduttore stereo

Offerti dalla Ditta: COLONELLO PIETRO  
(HI-FI elettrodomestici)  
Via Verdi 1  
SPILIMBERGO

La caccia è aperta... Buon divertimento!!

## PRIMA TRACCIA

Alla fine del tredicesimo secolo la casa nobile degli Spilimbergo si fuse con un'altra Casa (nobile) del Friuli Orientale.

Il titolo compare infatti, da allora, accanto a quello dei di Spilimbergo. Qual'è il nome? (Una parola)

# I quindici anni dei Giovani Pittori

ROBERTO IACOVISSI

**L'**arte moderna non è nata per via evolutiva dall'arte dell'Ottocento. Al contrario, è nata da una rottura dei valori ottocenteschi. Ma non si è trattato di una semplice rottura estetica. Cercare una spiegazione delle avanguardie artistiche europee indagando solo sui mutamenti del gusto, è una impresa destinata a non avere fortuna: ad una indagine del genere, infatti, sfuggirebbero inevitabilmente le cause che hanno generato il fenomeno dell'arte moderna.

Che cosa ha dunque provocato tale rottura? La risposta a questa domanda non può che essere ricercata in una serie di ragioni ed ideologiche. Ma la stessa domanda, implicitamente, solleva anche un altro problema: quello della unità spirituale e culturale dell'Ottocento. È infatti questa unità che si è spezzata, ed è dalla polemica, dalla protesta, dalla rivolta esplose all'interno di tale unità, che l'arte nuova è sorta.

L'Ottocento europeo ha conosciuto una tendenza rivoluzionaria di fondo, attorno alla quale si sono organizzati il pensiero filosofico, politico, letterario, la produzione artistica e l'azione degli intellettuali. Ciò è accaduto particolarmente nel trentennio che ha preceduto l'anno delle rivoluzioni, vale a dire il 1848.

La rivoluzione scaturì quasi in egual misura sia da speranze che da scontenti, tant'è che Odilon Barrot, uno dei capi della opposizione dinastica sotto la monarchia di luglio, scriveva: "Mai passioni più nobili avevano mosso il mondo civile, mai più un universale impulso di anime e di cuori aveva pervaso l'Europa, da un capo all'altro".

Nei trent'anni che precedono il '48, le idee ed i sentimenti che avevano trovato una vittoriosa affermazione della Rivoluzione francese, raggiungevano la loro maturità. L'azione per la libertà è uno dei cardini della concezione rivoluzionaria dell'Ottocento.

Le idee liberali, anarchiche, socialiste spingevano gli intellettuali a battersi non solo con le loro opere; del resto, lo stesso *Baudelaire*, in quei giorni, dava vita ad un

giornale rivoluzionario, e nel 1852, scrivendo la prefazione alle poesie di Pierre Dupont, *Chant des Ouvriers*, definiva puerile la teoria dell'arte per l'arte, e concludeva affermando: "Và dunque cantando verso l'avvenire, o poeta provvidenziale, i tuoi canti sono il calco luminoso delle speranze e delle convinzioni popolari".

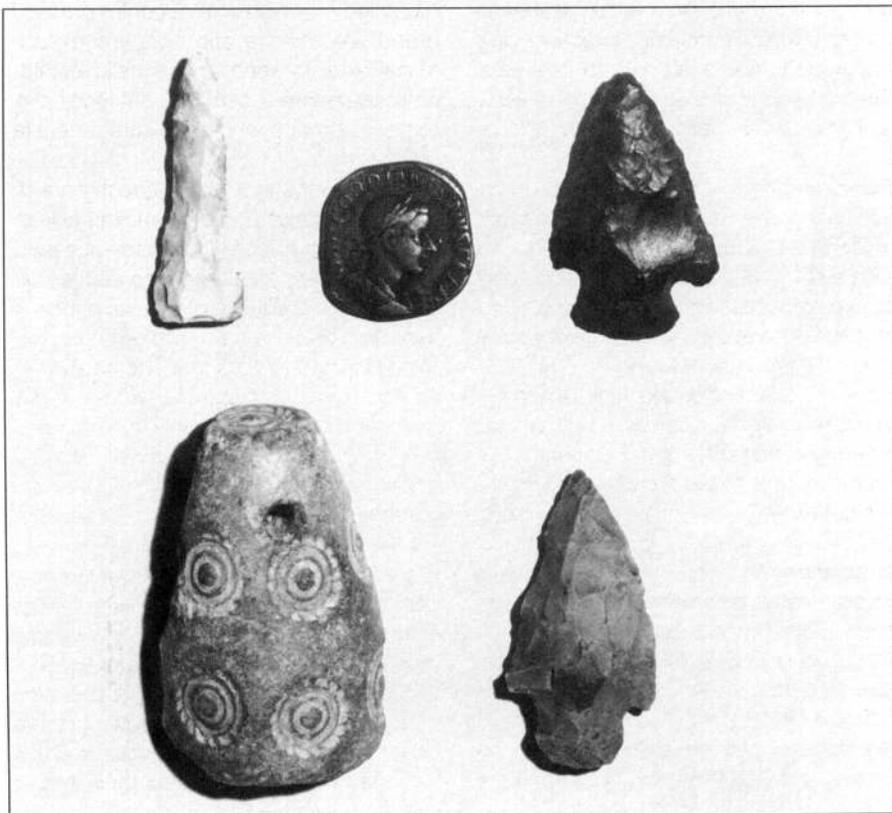
Nel corso del movimento rivoluzionario borghese, la pressione delle forze popolari – che in tutto questo periodo si è fatta più energica – è dunque avvertita dagli intellettuali come elemento decisivo della storia moderna. Anche l'arte e la letteratura sono quindi viste come specchio di questa realtà, espressione attiva del popolo. Nelle lezioni tenute al Collège de France, proprio alla vigilia della rivoluzione del 1848, Jules Michelet sottolineava con insistenza la necessità della presenza del popolo nella cultura: "la generazione passata è stata una generazione di orato-

ri, l'attuale sia di veri produttori, di uomini d'azione, di lavoro sociale. E di azione in molti sensi".

Gli stessi concetti Michelet li ribadirà nella famosa lezione su Géricault, che tuttavia egli non pronunciò, perchè il suo corso venne sospeso per intervento del Governo. In questa lezione, egli incitava gli artisti a "percorrere l'immensità delle profondità sociali, invece di tenersi alla superficie e di cedere ai comodi per salire".

La chiarezza, l'evidenza, l'impegno costituivano il carattere fondamentale cui l'arte, nella sua tendenza generale, doveva ispirarsi. Verso la fine della sua vita – cioè intorno al 1830 – nelle sue lezioni di estetica, non aveva anche Hegel posto l'accento sullo stesso problema? L'artista appartiene al suo tempo, vive dei suoi costumi e delle sue abitudini, ne condivide le concezioni e le rappresentazioni....

*Reperti archeologici rinvenuti nello Spilimberghese. Attualmente conservati nella casa canonica di Solimbergo.*



Occorre inoltre dire che il poeta crea per il suo popolo e per la sua epoca, i quali hanno diritto di chiedere che un'opera d'arte sia comprensibile al popolo e vicina ad esso".

A differenza del formalismo estetico Kantiano, l'idealismo oggettivo di Hegel reintegrava nell'attività estetica uno specifico contenuto storico.

È naturale del resto che in un periodo di combustione rivoluzionaria, la realtà diventasse, anche nella produzione estetica, dalla poesia alle arti figurative, il problema centrale.

In ogni campo, infatti, è la realtà che preme, irrompe, decide.

Le istanze della libertà sono istanze reali, concrete, definite: sociali, politiche e culturali.

Perciò Belinskij scriveva che l'artista deve vivere "nello sviluppo dello spirito del suo tempo"... E tale spirito era, appunto, quello del '48.

Questa premessa mi pareva necessaria per introdurre un'analisi, per quanto limitata, dei quindici anni di vita del Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi che, con questa mostra "le grafiche di Picasso e le sculture di 10 Artisti Del Triveneto che dal 25/6 al 28/8 sono state esposte al "Cellino" di Spilimbergo", ne vogliono opportunamente ricordare la fondazione.

Ma quale è il collegamento tra questo gruppo ed il periodo storico di cui ho precedentemente parlato?

A mio avviso, sta nei contenuti.

Ho avuto occasione di accostarmi al gruppo nel 1974, in occasione di una collettiva di pittura natalizia.

Allora, nel presentare la mia "prima collettiva", assieme ai giovani pittori stendemmo una sorta di manifesto programmatico del gruppo, nel quale erano contenuti obiettivi ai quali, in questi 15 anni di attività, il gruppo si è mantenuto sempre fedele.

Dicevamo allora: "Il gruppo giovani pittori spilimberghese - è la verità - intende fare un discorso privo di orpelli e, agli occhi della cultura ufficiale, questo tentativo ha un torto imperdonabile: quello di non riconoscere le gerarchie stratificate del potere, perchè apre la cultura a tutti".

E poi, più avanti: "Perchè e per chi lo fa? La risposta, anche qui, non è difficile: per la gente, ovviamente, per il popolo".

Ecco dunque il nesso di cui parlavo prima. Per la verità, la storia di questi quindici anni del gruppo e del suo rapporto col territorio è stato piuttosto contrastato, e ne posso dare testimonianza proprio a partire da quella prima mostra.

Ma non ci soffermeremo, almeno in questa occasione, su un tanto.

Piuttosto, vorrei porre l'accento sull'impegno sociale, politico e culturale che ha sempre contraddistinto il gruppo e, in particolare, il suo Presidente, l'amico

Cesare Serafino, che magari non nominerò più, ma che almeno qui dovrei ricordare.

Non l'arte per l'arte, dicevo.

Non l'arte per l'astrazione, non l'arte per l'economia, ma l'arte che si confronta con i problemi del tempo e che con questi problemi si misura, ne diventa testimonianza e si fa strumento per proporre le soluzioni.

Gli esempi del costante impegno del Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi in questa direzione sono tanti, conosciuti, e basterà citarne alcuni: quelli che, dal mio punto di vista, ritengo maggiormente significativi.

Il primo: l'impegno del gruppo per il restauro delle opere artistiche danneggiate dal terremoto; l'impegno per la istituzione (da tanti promessa) di un museo archeologico e d'Arte Contemporanea a Spilimbergo; l'impegno del gruppo - possiamo ben dire di un "verde ante litteram" - per la tutela del territorio e dell'ambiente; l'impegno per la ricerca e la valorizzazione della identità culturale friulana, lo impegno costante di collaborazione con enti ed istituzioni di ogni genere e, in definitiva, l'impegno per fare di Spilimbergo una cittadina della cultura, di uscire da quell'esaasperato provincialismo (di mentalità e di costume, voglio dire, non di espressioni artistiche, ché Spilimbergo, in questo campo, insegna), cui la cultura ufficiale, con i suoi miti, l'aveva confinata.

Gli innumerevoli contatti del gruppo con tanti artisti extraregionali, le numerose mostre che il gruppo ha organizzato perfino all'estero hanno avuto come sempre - ed il *nemo propheta est in patria* è qui d'obbligo - un notevole riscontro presso i grandi dell'arte che, appunto perchè grandi nell'arte, lo sono anche nello spirito, contrariamente a certi epigoni locali che temono, sopra ogni cosa, il confronto e la concorrenza.

Quando, lungo il corso di questi anni di vita, lavoravamo assieme avevamo posso dire quasi quotidianamente - il senso della sconfitta, ma sapevamo anche che gli obiettivi che ci prefiggeavamo non li avremmo di certo ottenuti il giorno successivo. Ma da quelle che, allora, potevamo ritenere delle sconfitte giornaliere, è poi maturata, in profondità, la vittoria di oggi, perchè quegli obiettivi in cui credevamo erano validi e perchè il gruppo, per raggiungerli, ha lavorato duro, con costanza e volontà.

E qui finisce, naturalmente, questa non - commemorazione, perchè si commemorano i morti, ma il gruppo è vivo e vegeto; ed è bene porre dietro alle nostre spalle - quindici anni sono passati, nel bene e nel male, anche per noi che, allora, proprio giovanissimi non eravamo - quello che è stato fatto perchè il nostro presente, il vostro presente è l'avvenire.

## DA TONY al bar CARLINI



**SPILIMBERGO**  
Tel. 0427/2239

# Oltre la leggenda

TROLL

**C**aro Marco, quando riceverai questa mia sarò lontano, in qualche spiaggia assolata a raccogliere le idee ed a pensare al futuro. Per la prima volta, dopo tanti anni, non passerò in Natale a Spilimbergo, con la tua famiglia e ti assicuro che ho molta nostalgia, anche se la mia vita è cambiata profondamente. La maggior età, da poco raggiunta, mi ha permesso di lasciare il Collegio per sempre e quella parte della vita che conoscevo solo indirettamente è, ora, a portata di mano. Di questo devo assolutamente ringraziare i tuoi genitori che, in molte occasioni, si sono sostituiti ai miei divisi e lontani da sempre, nel tentativo di surrogare un affetto troppo spesso insufficiente.

Ai tuoi genitori non devo solo l'ospitalità che in Estate o a Natale mi hanno offerto per tutti questi anni, non devo solo l'appoggio che nei momenti difficili mi hanno dato. Ma gli sono debitore anche per la spinta impressa al mio futuro e che è legata ad una storia incredibile, come si legge solo nei libri.

Te la racconto in questa lettera e, sono certo, ti piacerà. In fondo, una piccola parte l'avete avuta tutti anche se, a un certo punto, il vostro disinteresse è prevalso sulla curiosità o l'intraprendenza. O su tutte due.

Il ricordo di quest'ultimo anno è talmente vivido che ho impresso nella mente ogni attimo vissuto, ogni persona incontrata e ogni frase scambiata. Mettiti comodo e ascolta....

È iniziato tutto durante il Pranzo di Natale dell'anno scorso. Come ricordi si discorreva sul Passato medioevale di Spilimbergo e su quanto si è tramando ai giorni nostri. "Ben poco diceva gesticolando tuo padre. Infervorato, forse, dall'eccessiva libagione "Avevamo un patrimonio artistico e culturale ben più ricco dell'attuale e, se l'avessimo conservato con sapienza, avremmo creato quella famosa occasione turistica di cui tutti parlano oggi. Niente! In meno di cento anni ci siamo bevuti e dico bevuti un'occasione costruita dai secoli. Pensate solo ... chissà a ... a Orvieto, San Gimignano o quant'altri piccoli paesi che

per aver saputo valorizzare il proprio territorio son famosi nel mondo."

"É incredibile." Saltò su zia Marta "Mi chiedo con quale coraggio parli. Proprio tu che quando, incredibilmente, fosti eletto Consigliere in Comune avallasti lo scempio di uno degli angoli più belli del paese!" "Ma cosa dici, ma cosa dici! Io ero contrario. E lo sapevate. Purtroppo, in politica, bisogna rispettare alcune regole e superare quelle che sono le opinioni personali. Chi non ha provato non sa; la democrazia è una strada piena di buche: devi sperare che non piova se non ti vuoi sporcare."

"Ma fammi ridere" continuò la zia "Se uno è contrario e ci ha le palle lo dice; e di fronte a un fatto grave ha il coraggio di dimettersi. Almeno quella volta curavi il negozio. Oggi tiri a campare e gli affari sappiamo tutti come vanno."

Mentre questa discussione si animava, cosa inevitabile visto il carattere impulsivo della zia Marta, me ne stavo sonnecchioso a pensarai fatti miei. Il vino dolce, servito al dessert, aveva terminato l'opera dei precedenti e mi costringeva a fissare con estasi quel quadretto dalla cornice tarlata appeso in parte alla credenza.

Più che un quadro, come sai, era il cimelio di famiglia: il famoso sigillo dei Conti di Spilimbergo che, durante la prima guerra mondiale, tuo nonno salvò dall'incendio appiccato dai soldati austriaci, all'Archivio Storico. Ho verificato: è tutto vero. Sembra che nella Corte del Castello facessero la lisciva e alimentassero il fuoco con le vecchie pergamene. Fatto sta che non riuscivo a staccare gli occhi da quell'ovale in ceralacca annerita e, dopo un attimo, l'avevo spiccato dal muro e lo osservavo con curiosità.

La cornice che tuo nonno, buonanima, aveva usato per fare il quadretto fu sicuramente ottenuta da un antico passamano. Il vetro di copertura era opaco e, sotto, riuscii a scorgere parte dell'antica pergamena che, debitamente piegata, era compressa dietro il sigillo. Su un angolo si scorgevano deboli tratti ad inchiostro e, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a decifrare nulla. Volevo chiederti di aiutarmi ma eri tutto intento a smaneggiare il

telecomando davanti al televisore e quindi mi rivolsi ai convitati interrompendo la conversazione; che aveva raggiunto toni acutissimi: "Scusate se vi interrompo ma vorrei chiedere una cortesia." Di pure Matteo, vuoi ancora del Panettone? rispose rilassandosi tua madre. "No grazie ma vorrei chiedervi il permesso di rifare la cornice a questo vecchio quadretto. Sta cadendo a pezzi. E poi sarebbe l'occasione di dare un'occhiata a quanto v'è scritto dietro; la pergamena non fu ritagliata ma solo piegata sul supporto. Forse c'è scritto qualcosa d'interessante!"

"Certo, certo. Fai pure. "Rispose tuo padre.

"Oh bravo Matteo! "Fece eco tua madre "Cominciamo a far sparire le scarabottole. Chissà che non sia la volta buona che qualcuno ... qualcuno compri la sala da pranzo nuova!!!"

"Se permettete, allora, vado in cantina. Ci sono degli attrezzi che andrebbero bene..."

"Vai, vai ma portati anche Marco" disse la zia, tutta rossa in volto.

Mi rispondesti che volevi riposare e che ti piacevano molto i cartoni animati così, senza perdere tempo, andai in cantina e delicatamente smontai la cornice. Che andò subito in pezzi. Sotto il cartone la pergamena era ben conservata e si riusciva a leggere senza fatica. Era in latino e, qualche parola, riuscivo a capirla anche se scritta in corsivo. Provai ad aprirla ma il rumore sfrigorante che emise mi dissuase subito e lasciai perdere. Così, il giorno dopo, con il consenso dei tuoi, portai tutto da un vecchio sacerdote in pensione che viveva poco fuori Spilimbergo e che sapevo esperto nella lettura e decifrazione di carte antiche. Era amico del mio Istitutore che dal Collegio gli aveva mandato, anche per tramite mio, copie di incartamenti della Biblioteca per una ricerca sugli Ordini Religiosi.

Occasione incredibile. Con la scusa di fargli gli auguri e di portargli (non era vero) quelli dell'Istitutore gli mostrai la pergamena.

"Accidenti figliolo" mi disse appena l'ebbe in mano. "Non ho mai visto un sigillo del

genere. E sì che ne ho maneggiate di queste carte!" I suoi occhi erano accesi ed aveva l'espressione del topo cui era stato offerto il formaggio. "Dove l'hai trovata?" Gli raccontai quello che sapevo sull'origine della carta e gli chiesi, non senza un po' d'ansia, se era possibile aprirla per capire cosa fosse.

"Prima di ogni cosa bisogna restituirle un giusto grado di umidità: aprirla adesso significherebbe mandarla in briciole. Frena dunque la tua impazienza. Mi ci vorrà qualche giorno per prepararla e, in seguito, tradurla. La difficoltà, in questi casi, non è la traduzione dal latino ma la decifrazione del corsivo usato da chi la redasse. Inoltre, vedi, qui e qui la pergamena è bruciata e dovrò dedurre il significato delle frasi."

"Quando si potrà sapere qualcosa?" chiesi un po' deluso.

"Spero in settimana, se tutto va bene. Perciò lasciami lavorare che appena avrò notizie ti telefonerò. E non fare quella faccia! Che diamine!"

Tornai a casa pensando alle mie vacanze che stavano per finire. Tra poco più di una settimana dovevo rientrare in collegio e mi dispiaceva partire senza conoscere il contenuto del documento. L'indomani andai, come al solito, a dare una mano in negozio. E così per i giorni dopo. Il lavoro era scarsino e, quindi, approfittai per leggere un po' di cronache storiche e testimonianze conservate alla biblioteca Comunale. Te ne ricorderai, Marco, perchè qualche volta mi hai accompagnato. Così, mentre tu leggevi il Corriere dello Sport, io mi inoltravo nel passato di Spilimbergo che, ti assicuro, è affascinante e ricco di richiami alla storia europea. Accidenti! Ma neanche a scuola te ne han parlato?

Fatto sta che il 2 di Gennaio, lo ricordo bene perchè era un sabato di mercato, ero a battere a macchina un'ordine d'acquisto nell'ufficio e continuavo a fare errori, tanto che il cestino era un mucchio di fogli appallottolati. Un po' era colpa mia e un po' era di tuo padre che stava vociando, con un signore che non conosco e che era venuto a chiedere un contributo per le luminarie della via.

"Non vi dò una lira" Stava dicendo con sussiego "la luce di quei festoni non giunge neanche sin qui!"

"Abbia pazienza." ribatteva l'altro non potevamo mettere un punto luce sopra ogni negozio: i costi sarebbero eccessivi. Di queste manifestazioni beneficia tutto il paese, in generale, ed i commercianti in particolare." E così avanti.

Io mi sentivo un po' imbarazzato perchè quel signore aveva avuto la stessa risposta per le manifestazioni estive e fingevo di battere forsennatamente a macchina. Sbagliando. Così che, quando giunse la telefonata, scattai come una molla ad

alzare la cornetta e la voce, dall'altro capo, mi pervase di gioia: "Matteo? Sono io. Vieni ho tradotto la Pergamena!"

Corsi fuori dall'ufficio farfugliando delle scuse e per poco non mi scontrai con l'unico cliente della giornata.

Mentre mi inoltravo, con la bicicletta, per una delle viuzze del centro, la mia mente divagava su quello che tra un attimo avrei saputo. Non ti nascondo, Marco, che allora speravo fosse un documento importante, da interessare gli storici; se non, addirittura, la traccia per qualcosa di prezioso. Magari un tesoro.

Tanto ci pensavo che per poco non mi amazzavo cadendo in uno degli scavi che

Rizzardo De Luziani, Canipario degli stessi.

Devi sapere, Matteo, che il Conte Enrico e suo fratello Walter Pertoldo II di Zuccola e IV di Spilimbergo avevano, a quel tempo, indiscusso potere giurisdizionale e penale sul loro vasto territorio: il cosiddetto Banno di Sanguè. Orbene, questa pergamena è proprio un'impugnazione del loro diritto di giudicare. Il malcapitato Rizzardo, custode delle cantine e amministratore delle imposte ne fece le spese perchè cercò di fuggire con parte di un bottino di preda.

E non era un bottino qualunque! Nel giugno dell'anno prima, assieme ai Consorti di Cividale e Gorizia, i Conti parteciparono



...tre giorni dopo ero di nuovo a Spilimbergo e, dopo altri due, entravo con il cuore a trecento nei sotterranei del Castello...

annualmente affliggono le vostre strade e che tu, una volta, definisti da "bradismo cerebrale".

Giunsi comunque, senza fiato, a casa del Don che mi fece accomodare nel suo studiolo ricco di testi antichi, di manufatti mai visti e di ragnatele: sprizzavo curiosità da tutti i pori!

"Bene" iniziò "Per prima cosa devo dirti che mi è stato impossibile tradurre tutta la Pergamena. Un buon dieci per cento della parte centrale e alcune parti finali sono scomparse. Il fuoco ed un parassita, che sicuramente molti anni fa, si è nutrito della tenera pelle, ci han fatto perdere alcune note ed il nome di parte dei firmatari del documento.

È un atto ufficiale di condanna a morte stilato nel 1351 da tale Paolo, Gastaldo dei Signori di Spilimbergo contro Messer

all'assalto della carovana del Patriarca di Aquileia Bertrando che, forse lo saprai, fu trucidato nelle campagne della Richinvelda.

Da quanto son riuscito a capire l'accusato è quivi ritenuto unico responsabile della sottrazione dei beni del Patriarca che, ovviamente, furono in parte restituiti alla chiesa di Aquileia. In parte, dico, perchè sembra che due thecae del defunto Reggitore non furono mai trovate.

Perbacco! La politica era un'arte anche allora; con questa operazione, non proprio cristallina, i Conti si riavvicinarono al Patriarcato ed evitarono le terribili purghe che, nell'anno successivo, colpirono i congiurati. Così nel 1353, mentre il cividalese Filippo de Portis veniva squartato in Piazza a Udine, Enrico di Spilimbergo faceva battezzare il proprio figlio Antonio



di DARIO MARTINA

## CUCINA TIPICA FRIULANA

**il ritrovo dello sportivo**

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)  
tel. 0427 / 2264

dal Vescovo di Concordia."

Il racconto andò avanti per un altro quarto d'ora. Il Don aveva ingranato la marcia e, se non l'avessi fermato, mi avrebbe raccontato la Storia fino ai giorni nostri. Era interessante ma, quello che mi premeva di più, era sapere che cosa contenevano quelle thecae che mancavano all'appello. Così l'interruppi e glieli chiesi.

"È una delle incognite della pergamena: le bruciature ci impediscono di saperlo. È scritto però che OMNIA PECUNIA RESTITUTA FUIT e quindi, visto che le cose di valore rientrarono ad Aquileia, penso che in quelle thecae ci fossero solo gli effetti personali del Patriarca o cose di poco conto. D'altronde, seppur molto potenti, i Conti dovettero pagare il prezzo della loro immunità futura... MMMH. Questo a grandi linee, s'intende."

Restammo a parlare ancora per un po', bevendo un delizioso the che il saggio prelato si faceva spedire dal fratello, missionario in India.

Quando me ne andai era buio e corsi difilato in negozio a raccontare tutto. Ne parlammo a tavola quella sera. Tua madre, che in Castello era nata, ci raccontò alcune notizie curiose che da ragazzina aveva ascoltato dai vecchi "castellani". Ci parlò dell'antico Pozzo, della sala delle armature e dei sotterranei che, come vuole la leggenda, sembra portassero fuori le mura o a Palazzo di sopra.

"Non è una novità" disse suo padre "generazioni di ragazzini, a Spilimbergo, si sono tramandate questa favola. A quell'età è d'obbligo credere a qualcosa di fantastico."

"Tempo fa" continuasti tu "mentre mi trovavo nella bottega di quel falegname che sta in Valbruna, ho ascoltato un discorso di una persona, piuttosto anziana, che si chiedeva se, con i lavori di ristrutturazione del Palazzo non sarebbero saltati fuori quei benedetti sotterranei di cui si è sempre parlato."

Non mi occorreva altro. Nei due giorni che precedettero il mio rientro in Collegio cercai di raccogliere più notizie possibili. Misi a soquadro la Biblioteca, frugai nei libri del prete, della Parrocchia, chiesi lumi al Prof. Colledani, a un anziano farmacista e ad un signore che lavorava in Comune. Niente! O meglio. Quasi niente.

Avevo notato, in un ritratto di Tadea di Spilimbergo, dei particolari insoliti nella struttura del Castello cinquecentesco che appare di sfondo: c'era qualcosa che mi rendeva perplesso. Sul principio non me n'ero accorto. Quell'immagine era passata davanti ai miei occhi come molte altre e mi ci volle qualche giorno per farla riaffiorare ed elaborarla. Non ti dirò cos'è perché ti voglio lasciare il gusto di scoprirla; la trovi nella Guida della Pro Spilimbergo che possiede tua zia.

Comunque, mi resi conto che solo così

potevano aver tracciato i sotterranei. Non ti dico l'agitazione che avevo. Ero in Collegio da due settimane e l'idea di dover aspettare Pasqua per fare una scappata a Spilimbergo e verificare la mia tesi era insopportabile. Ingannai l'attesa leggendo tutto quanto mi capitava sul medioevo friulano nonchè i lunghi atti di proprietà che i Notabili di allora compilavano quando moriva il Patriarca. Nessuna traccia di quelle Thecae che, per inciso, non ho mai trovato.

Agli inizi di Aprile ero tornato a Spilimbergo con grande disappunto dei miei genitori che mi volevano in Svizzera e ben accolto dai tuoi che avevano bisogno di una mano, visto che tu eri alla settimana bianca.

"Marco mi ha pregato di scusarmi con te" disse tua madre "So che gli hai scritto dal Collegio per quella ricerca dei sotterranei del Castello, ma la gita era programmata da tempo e non poteva rinunciarvi."

Non mi era sfuggita l'occhiata amiccante fatta a tuo padre e avevo capito che nessuno credeva alla mia ipotesi. Ma ormai ero determinato e i momenti liberi li passavo ad osservare e fotografare i posti raffigurati nel quadro di Tadea: dal Tagliamento, dal fossato del Castello e da Palazzo di Sopra. Niente! Nulla che indicasse l'ingresso ai sotterranei.

Al mio ritorno in Collegio ero demoralizzato. A luglio c'erano gli esami e quindi lasciai perdere tutto: non potevo inseguire un sogno. Me ne dimenticai completamente per prepararmi bene e dire addio al Collegio. Poi, finita la maturità, raggiunsi i miei per festeggiare e passare qualche giorno assieme prima del loro viaggio in Sudamerica. Non ricordo bene se era la fine di luglio o gli inizi di Agosto.

Sedevamo in veranda, dopo la cena, e stavo mostrando a un gruppo di amici di mio padre le foto che avevo collezionato in questi anni; naturalmente ricevevo molti complimenti. In parte a me sedeva una signora che, come seppi in seguito, faceva di professione la fotografa, la quale mi faceva notare alcuni errori da me commessi in alcune foto: qui il tempo di esposizione, là la luce o l'obbiettivo.

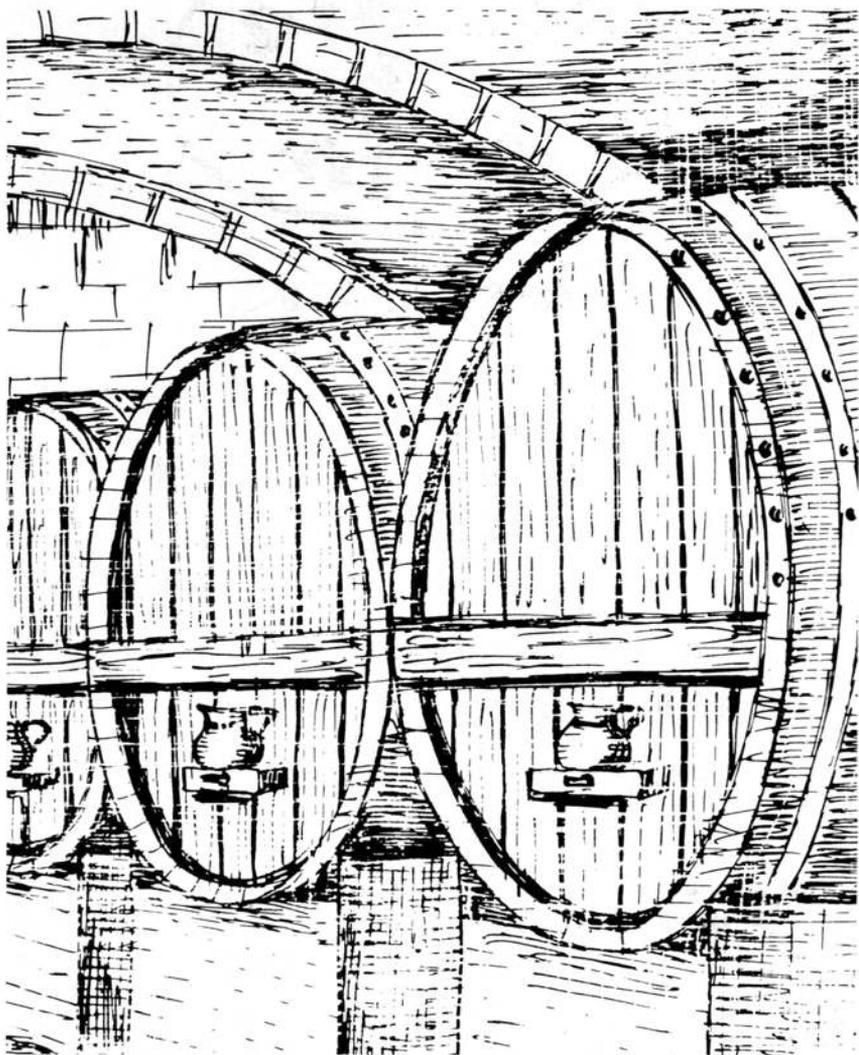
"Vedi Matteo" disse infilando un paio di occhiali "in questa hai sbagliato la prospettiva. Dai colori intuisco che è stata fatta al mattino; il castello, sullo sfondo, riceve l'ombra degli alberi e certi particolari sono coperti. La prossima volta ...

Me ne accorsi subito. Che sciocco ero stato! Gran parte delle mie osservazioni le facevo all'alba o al tramonto, quand'ero libero e quando, fra l'altro, il gioco delle ombre era più accentuato!

"É lì! Non può essere che lì!" Mi misi a gridare tra lo sbigottimento dei presenti che sicuramente pensarono ad un esaurimento dovuto agli esami.

Tre giorni dopo ero di nuovo a Spilimbergo

# ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

*CAZZADOR LUIGIA*

spilimbergo

via umberto I

tel. 2044

e, dopo altri due, entravo con il cuore a trecento nei sotterranei del Castello.

Mi ero equipaggiato come uno speleologo; forse per darmi più coraggio, visto che non avevo avvisato nessuno. Era Domenica: avevo raccontato che sarei andato a Vito d'Asio a trovare un amico conosciuto in Collegio.

La sera prima avevo rimosso la grossa lastra in pietra che accede ai sotterranei e l'odore muffoso che era uscito dalla terra ristagnava tutt'intorno per qualche metro. Pochi ma ripidi scalini portano in una stanza a pianta rettangolare con la volta ricoperta da finissime stalattiti biancastre. Sul fondo giacciono, sparse alla rinfusa, orci oleari in sasso e resti di antiche botti. Segno che in tempi non troppo remoti veniva ancora utilizzata come cantina. Sulla parete est, in una nicchia riparata, c'erano nove grossi libri in cartapeccora con la copertina a brandelli e le pagine incollate. Sulla parete nord i resti marciti di una porta in legno preannunciano la discesa su una viscosa scalinata con la soglia in sasso. Sono sceso tre volte in quel buco ma ti assicuro, Marco, che ogni volta che ci penso sono assalito dall'angoscia e, nel contempo, dalla soddisfazione per aver frequentato quei luoghi sconosciuti di un mondo che non esiste più.

In fondo alla discesa ristagna perennemente una pozza d'acqua e, quando piove, sicuramente si allaga; il sottoterraneo si divide, qui, in due parti: a ovest si raggiunge una cappella sotterranea, con affreschi molto antichi, che ritengo sia a lato della cripta del Duomo. È quasi impossibile entrarvi perché le infiltrazioni di cemento, usate per stabilizzare il Monumento dopo il terremoto del '76, l'hanno parzialmente riempita.

Verso Nord si risale e, dopo un tratto in piano, il cammino è interrotto dal crollo della volta in una zona, penso, sotto Borgo Valbruna. A Palazzo di sopra non sono mai arrivato e delle Thecae neanche l'ombra.

L'unico ricordo che mi sono tenuto è una vecchia spada arrugginita che qualcuno, molti secoli fa, lasciò in quel Pertugio. I libri li ho portati a un antiquario olandese amico dei miei genitori. Una volta restaurati si sono rivelati preziosi codici miniati del 400 e venderli non è stato un problema: mi hanno reso milionario!

La prossima volta che vengo a Spilimbergo ti porterò laggiù e, se lo vuoi, continueremo l'esplorazione insieme. Nel frattempo vorrei che anche tu facessi qualche ricerca usando, magari, gli ingredienti che ho usato io. Sono semplici: un po' di fede, d'intraprendenza e, perché no, anche un po' di fantasia. Come in questo caso. Perché vedi, in fondo, la soluzione era lì: sotto gli occhi di tutti.

Con Amicizia  
TROLL

Persol®



DESIGN  
**METZLER®**  
international

**BORGHESAN**

s.n.c.

**foto·ottica**

SPILIMBERGO  
MANIAGO

piazza S. Rocco  
piazza Italia